PHILIP JOSÉ FARMER
UN DIO DAL PASSATO
e altri romanzi brevi
(The Alley God, 1962)

INDICE

Introduzione - Eros e fantascienza
Un dio dal passato
La figlia del comandante
Come diventare dio e godersela

INTRODUZIONE
Eros e fantascienza

I tre romanzi brevi che si presentano in questo secondo numero di *Futuro* hanno una caratteristica in comune: sono altrettanti casi-limite della narrativa fantascientifica, dovuti ad un autore che proprio da una tematica fondata sui casi-limite, talvolta estremamente audaci, ha tratto il suo riconosciuto successo di pubblico e di critica. Tutti e tre infrangono prematuramente (si notino le date) alcuni tabù saldamente radicati in questo genere di narrativa. Sentir parlare di «tabù» nei confronti della fantascienza potrebbe sembrare un paradosso, addirittura una contraddizione in termini. Per sua intima essenza, infatti, la *science fiction* dovrebbe essere il più libero e anticonformista dei generi letterari, sciolta com'è da ogni pastoia ed ogni limite che possano vincolare immaginazione, stile, scelta di ambienti, situazioni e personaggi da parte degli scrittori che vi si dedicano professionalmente o saltuariamente. E in parte questo ragionamento è esatto: alcune «verità» si possono leggere solo nelle opere di fantascienza, alcuni «esperimenti» tematici e stilistici trovano sfogo solo nella fantascienza, alcune «previsioni» o «anticipazioni» di carattere scientifico, sociologico e politico si possono presentare soltanto nella *science fiction*, tanto che non pochi sono stati gli scrittori di fama mondiale che per dire «certe cose» hanno dovuto ricorrere alla narrativa di genere fantascientifico o utopico come l'unica che mettesse a loro disposizione i moduli adatti alla bisogna. Eppure, nonostante ciò, per molti anni determinati argomenti sono stati tenuti ai margini dalle pagine dei libri e delle riviste, e, se venivano trattati, lo erano in modo alquanto superficiale, in genere come i particolari secon-

VISIT…

dari di una vicenda più articolata. Tutto ciò, è bene chiarirlo, era voluto: le reazioni notevolmente vivaci del pubblico, nei confronti di storie che deviavano da una linea tematica normalmente accettata, erano tante che i direttori delle moltissime riviste americane di *science fiction* fino agli Anni Cinquanta evitavano accuratamente di pubblicare romanzi e racconti non ortodossi. E gli scrittori non potevano non adeguarsi.

Tra questi argomenti-tabù si possono considerare la politica, la religione ed il sesso. Ad esempio, la religione, lo si è notato nella presentazione del romanzo di Robert Silverberg che ha aperto la nostra collana, benché trattata abbastanza diffusamente fornendo molti spunti romanzeschi più originali rispetto alla media, solo di rado ha dato l'occasione per dibattere problemi autentici. Per raggiungere questo risultato, come è avvenuto, ci sono voluti autori coraggiosi e preparati che sono giunti sino al fondo di situazioni audacissime. Ma ancor più radicato è stato sino a qualche tempo fa il tabù riguardante i problemi del sesso.

La mancanza di accenni a problemi o tematiche di natura amorosa, erotica o sessuale (a parte gli evidenti *cliché* comuni ad ogni tipo di narrativa di questo mondo), è estremamente caratteristico nella fantascienza. Difficile spiegare le ragioni di questa situazione a dir poco singolare: possiamo indicarne alcune componenti, senza però giungere agli assurdi psicanalitici che resero abbastanza ridicolo lo scrittore inglese Kingsley Amis nel suo saggio sulla fantascienza *Nuove mappe dell'inferno* (New Maps of Hell, 1960): in primo luogo la riduzione dei rapporti amorosi fra i protagonisti a qualcosa di lineare (e di conseguenza di elementare, non approfondito, scontato), è una caratteristica di tutta la narrativa popolare sin dai suoi esordi: ciò vale tanto per poliziotti privati (Sherlock Holmes), come per personaggi esotici (Tarzan) e quindi anche per i protagonisti delle opere di fantascienza. In secondo luogo, il «genere» di *science fiction* in voga sino agli Anni Cinquanta non dava eccessivo risalto alle estrapolazioni sociali, ai rapporti interindividuali, ma si basava quasi esclusivamente sulla pura avventura e sulla speculazione tecnico-scientifica. In terzo luogo, i lettori: la loro reazione a storie imperniate non epidermicamente sul sesso furono sempre tali da scoraggiare anche il direttore di rivista più coraggioso. Un unico esempio: nel 1938, per lanciare una nuova pubblicazione di fantascienza, *Marvel Science Stories*, vennero richiesti ad un autore giovane ma già noto, Henry Kuttner, dei racconti di *science fiction* in cui vi fosse la componente sesso: il primo e il secondo provocarono notevolissime proteste del pubblico, tanto che il terzo e il quarto apparvero firmati con pseu-

donimo: il risultato fu il medesimo e la reputazione di Kuttner non ne uscì molto bene.

Gli Anni Cinquanta videro la nascita di due riviste che subito si affiancarono alle più note *Amazing* e *Astounding*: si trattava di *Galaxy* e di *Fantasy and Science Fiction.* I rispettivi responsabili diedero spazio ad autori nuovi con nuove idee che guardavano più ad una estrapolazione sociologica che ad una pura evasione avventurosa o ad una speculazione scientifica. Ciò permise che un certo tipo di argomenti venisse poco a poco immesso nella narrativa fantascientifica. Faticosamente, a dire il vero, perché ancora sino al 1965 vi erano scrittori come l'inglese Harry Harrison che polemizzavano contro gli *editors* per la loro opera di «censura» su temi erotici e sessuali. In ogni modo, gli argomenti più sfruttati dagli scrittori anglosassoni di SF in questo particolare settore sono: i pianeti di sole donne oppure dominati da una società femminile, come nei romanzi *Le amazzoni di Avtinid* (Rogue Queen, 1951) di L. Sprague de Camp e *Le amazzoni* (Virgin Planet, 1959) di Paul Anderson; o, per quanto riguarda tale situazione sul nostro pianeta, i romanzi brevi *Considera le sue vie* (Consider Her Ways, 1956) di John Wyndham e *Mondo di donne* (World Without Man, 1958) di Charles Eric Maine; la rivolta del sesso debole contro il maschio, il cui risultato è quel mondo esclusivamente femminile sopra esaminato, come è il caso dei romanzi *Morbo orrendo* (The Haploids) di Jerry Sohl e *Il lichene cinese* (Trouble With Lichen, 1960) ancora di John Wyndham; la trasformazione dei rapporti sessuali nel futuro, per lo più descritti in tono ironico-satirico, come nel racconto *Fenomeno culturale* (A Flourish of Strumpets, 1956) di Richard Matheson, e nei romanzi *L'emozionometro* (The Climacticon, 1960) di Harold Livingston, *La lampada del sesso* (The Primal Urge, 1961) di Brian W. Aldiss, *Straniero in terra straniera* (Stranger in a Strange Land, 1961) di Robert A. Heinlein (quest'ultimo però con un tono più impegnato e serio), soltanto per citare le opere maggiormente significative; infine i rapporti fra umani e razze extraterrestri: in questo settore si è distinto ancora Richard Matheson con una serie di racconti brevi e lunghi di volta in volta orrorifici come per *La piovra immonda* (Lover, When You're Near Me, 1952), tragici come in *Metà Marte* (Trespass, 1953), satirici come in *Venusiana sola* (SRL, AD, 1952), ma è da citare anche un romanzo di Theodore Sturgeon in cui viene descritto un pianeta di esseri ermafroditi nei loro contatti con i terrestri: *Venere più X* (Venus plus X, 1961). L'autore, però, che sembra essersi specializzato sin dagli inizi della sua camera nella descrizione di questi rapporti non certo culturali fra terre-

stri ed alieni, è senza dubbio Philip José Farmer.

Farmer, si può dire, è stato l'autore che esattamente venti anni fa sbloccò la situazione di tabù che la tematica sessuale aveva nella letteratura fantascientifica: un suo breve romanzo su di un rapporto amoroso e tragico insieme che si instaura fra un essere umano maschio ed un essere alieno femmina, venne inviato dall'autore alle due maggiori riviste del momento, *Astounding* e *Galaxy*, ma fu respinto: venne invece accettato e pubblicato da una rivista minore, *Startling Stories*, che lo ospitò nel numero dell'agosto 1952. Il successo fu grande e così le polemiche che ne derivarono, ma *The Lovers* fece entrare di diritto Farmer tra i «grandi» della *science fiction* (l'opera ampliata dieci anni dopo è stata tradotta in italiano da questa versione con il titolo *Un amore a Siddo*). Tale improvvisa notorietà spinse Farmer a scrivere due antefatti a questa storia: in un primo momento il racconto *Rastignac the Devil* del 1954 (tradotto come *Rastignac il Diavolo* nello stesso volume di *Un amore a Siddo*), poi un lungo romanzo *Gli anni del Precursore* (A Woman a Day, 1960) che narra le vicende ancora antecedenti. Nello stesso tempo andava componendo una serie di *strange relations* che mescolavano in parti eguali esobiologia, psicanalisi, problematica religiosa, erotismo alieno, e che servirono a consolidare il suo successo presso il pubblico ed i critici.

Dopo il «là» di Farmer, per gradi, nella fantascienza anglosassone si è avuto uno sviluppo della tematica sessuale che nei suoi diversi aspetti è divenuta oggetto di speculazioni fantastiche alla pari con tutti gli altri interessi e le attività umane (le date delle più interessanti opere su questo argomento da noi citate in precedenza stanno a dimostrarlo). Tuttavia, è rimasto nella *science fiction* un notevole autocontrollo di fronte ad un erotismo esageratamente spinto, per non parlare della pura pornografia, che invece sembra dominare la maggior parte della narrativa contemporanea: infatti, dopo aver assaporato questo ultimo «frutto proibito», gli scrittori specializzati non sono giunti ad abnormità condannabili. Naturalmente esistono anche delle eccezioni: lo stesso Farmer ha dato alle stampe, nel momento di un suo recente rinnovato rilancio, un paio di opere confinanti con la pornografia, solo in parte riscattate dal suo sempre elevato stile. Ma si tratta di materiale che si può agevolmente definire *underground*: anzi, nel campo della fantascienza, si deve precisare che questo fenomeno è assai meno diffuso di quanto non ne sia in un altro settore a carattere egualmente popolare, quello dei fumetti. La produzione *underground*, sia essa letteraria, cinematografica o fumettistica, ha sempre due aspetti: quello dell'e-

stremismo politico e quello della pornografia. E mentre nei *comics* e nei *film* ciò ha molto attecchito lo stesso non si può dire affatto per la narrativa di *science fiction.*

La tematica di fondo dei rapporti sessuali *autre* si riscontra anche in tutti e tre i romanzi brevi di Farmer compresi in questo volume. Pubblicati nel primo periodo di successo dell'autore essi risentono del *cliché* per cui egli era noto, ma nella loro differenza di fondo, nelle diverse sfaccettature del problema, nel diverso stile (sperimentale, gelido o aggressivo), nella diversa intenzione (drammatica o umoristica), sono senza dubbio fra le cose migliori uscite dalla penna e dalla fantasia di Farmer. In *Un dio del passato* (The Alley Man), apparso nel 1959 su *Fantasy and Science Fiction*, l'eros è collegato ad uno dei tabù sino a qualche tempo fa più saldi nella società americana, quello sui rapporti intimi fra esseri di sesso e di colore diverso. Nel caso-limite descritto da Farmer, abbiamo un essere che è inferiore non per la sua coloritura diversa ma addirittura per essere il sopravvissuto di una razza del passato che deve considerarsi ad uno dei livelli più infimi della classificazione umana, sia che ci si basi sulla teoria dell'evoluzione, sia che lo si consideri all'opposto il risultato di una decadenza di civiltà superiori. Ne *La figlia del comandante* (Captain's Daughter), il sesso è presentato sotto un aspetto ancor più audace: il rapporto erotico fra padre e figlia. Ci volle tutto il coraggio editoriale di Hugo Gernsback (il fondatore della moderna fantascienza con la rivista *Amazing* nel 1926, ed a cui è intitolato il Premio Hugo, l'Oscar della *science fiction*) per ospitare nel 1953 su di una sua rivista (per l'esattezza l'ultima che pubblicò: *Science Fiction Plus*) lo scritto di Farmer, in un'epoca in cui la vera e propria «rivoluzione sessuale» del trentacinquenne scrittore era appena agli inizi. Il terzo romanzo breve della raccolta, *Come diventare un dio e godersela* (The God Businnes), apparso su *Galaxy* nel 1954, sembra invece anticipare, sotto il velo dell'allegoria ironica, quella che quindici anni dopo la sua prima pubblicazione sarebbe divenuta la cosiddetta *permissive society*, con la dissacrazione di determinati rapporti, l'allentamento di ogni freno inibitore. In esso, inoltre, potrebbero benissimo rintracciarsi, almeno per quel che riguarda l'atmosfera e l'estrema libertà d'ispirazione fantastica, le origini di tutta una serie di felici romanzi nei quali il gusto dell'avventura e dell'invenzione più spinta si unisce ad una vera e propria sfrenatezza immaginativa dal fascino straordinario (come, ad esempio, nella serie di romanzi sul Pianeta dai Molti Livelli).

Per queste sue capacità Farmer è stato definito da uno dei più seri autori

del campo, Alfred Bester, in un articolo apparso nel 1961, come «il più coraggioso autore di fantascienza» contemporaneo, in quanto «è forse il solo autore che estrapoli genuinamente e con disciplina: è l'unico capace di seguire un'idea fino al suo termine logico qualunque sia la conclusione che ciò comporta, ed è la grandezza di Farmer il non aver paura della conclusione, anche se è una conclusione repellente».

Philip José Farmer è nato nel 1918 a North Terre Haute, nello Stato dell'Indiana. Secondo una trafila comune a moltissimi scrittori americani, poi divenuti professionisti, di fantascienza e no, sperimentò senza troppa fortuna tutta una serie di mestieri e occupazioni (da tipografo a guardafili, sino a produrre racconti di narrativa "normale" per vari settimanali). Gli inizi furono promettenti: Farmer aveva una profonda cultura letteraria, scriveva già, possedeva vaste conoscenze in biologia, etnologia e psicanalisi. Pensò di applicare queste sue specializzazioni alla science fiction *a differenza di quello che avevano fatto sino ad allora gli autori più noti che sfruttavano invece la conoscenza delle varie scienze fisiche estrapolando da esse. Il risultato fu, come si è detto più sopra,* The Lovers *nel 1952. Sulla cresta dell'onda pubblicò altro e l'anno seguente, nel 1953, gli venne assegnato il Premio Hugo come "nuovo autore di fantascienza" (premio che venne consegnato poi solo altre due volte: a Silverberg e Garrett nel 1956, a Brian Aldiss nel 1959). Il discorso che Farmer tenne di fronte ai convenuti di quell'11° Congresso Mondiale di Fantascienza ebbe per tema: "La* science fiction *e il Rapporto Kinsey"! Purtroppo la tematica dello scrittore era in anticipo sui tempi e altre sue opere furono respinte: finirono nei cassetti per essere riprese in seguito. Questa accoglienza in pratica negativa, alcune disavventure di carattere editoriale (vere e proprie truffe in cui venne coinvolto), lo costrinsero ad abbandonare l'idea di fare esclusivamente lo scrittore di professione: Farmer dovette cercarsi così più salde occupazioni che gli permettessero di vivere. Trovò lavoro, quale scrittore, ma questa volta scientifico, presso ditte che si occupavano di ricerche avanzate: attualmente prosegue questa sua attività con la McDonell, la nota industria aeronautica ed astronautica americana.*

Dovettero trascorrere almeno una decina d'anni prima che il suo nome venisse ripreso stabilmente in considerazione dai grandi editori e non solo dalle riviste specializzate che di tanto in tanto gli pubblicavano qualcosa. Così, dal 1964, Farmer ha potuto dare alle stampe oltre una dozzina di romanzi, tutti eccellenti, spazianti nei più diversi settori della fantascienza,

dalla più avventurosa alla più impegnata, tanto da divenire uno degli autori d'oltre oceano maggiormente conosciuti e tradotti all'estero. La consacrazione di questo suo nuovo momento di favore si ha nel 1968, anno in cui viene chiamato come "ospite d'onore" alla 26ª World SF Convention *di Oakland durante la quale ottiene il Premio Hugo per i romanzi brevi con* Riders of the Purple Wage*, ancora inedito in Italia.*

UN DIO DAL PASSATO

«Stamattina l'è stato qui quello della fabrica dei indovinelli,» disse Gummy. «'ntanto che te eri fora a pescare.»

Lasciò cadere il pezzo di rete metallica che stava tentando 'di legare con un po' di spago, per coprire un buco nella rete arrugginita della finestra. Imprecando e grugnendo come una scrofa nel brago, si piegò a raccoglierlo. Si raddrizzò, e si colpì rabbiosamente con una mano la spalla nuda.

«'ste zanzare fetenti! Ce nà da essere un miglione, fora, che cerca di scappar via dalla monnezza che brucia.»

«La fabbrica degli indovinelli?» fece Deena. Voltò le spalle alla scalcinata cucina economica al cherosene, su cui stava friggendo patate affettate, pesci persico e pescigatto pescati nel fiume Illinois, ad un miglio di distanza.

«Già,» ringhiò Gummy. «L'hai sentito che ce la chiama così, il Vecchio. Manicomio. Casa dei matti. Beh, 'sto tissio della fabrica dei indovinelli si chiamava John Elkins. L'è stato lui che ci ha fatto tutti quei esami al Vecchio, quando che l'han chiuso drento l'anno scorso. L'è quel tissio magro e piccolo coi baffi che ti varda mai in degli occhi e che ghigna come una pussola che ti magna la camicia. Il tissio che ciaveva preso il cappello al Vecchio e che ce lo voleva mica aridare se il Vecchio ci prometteva mica di fare il bravo. Adesso te lo ricordi?».

Deena, alta, magra, vestita soltanto di un accappatoio di spugna bianca, assunse un'aria sorpresa. La sua testa sembrava tagliata e issata su di una picca tanto era magra. La grossa voglia color vino sulla sua guancia e sul suo collo spiccava orribilmente sulla sua pelle pallida.

«Hanno intenzione di rimandarlo all'Ospedale di Stato?» domandò Deena.

Gummy si guardò nel grande specchio pieno di crepe, inchiodato alla parete, rise e mise in mostra i suoi due denti. I suoi capelli erano ispidi, di un bruno giallastro, e tagliati corti. I suoi minuscoli occhietti celesti erano

profondamente incassati in due caverne sotto le arcate sopraccigliari sporgenti come cornicioni: il naso era lunghissimo, larghissimo, e terminava in punta con un bulbo venato di rosso. Non aveva mento, e teneva la testa perpetuamente inclinata in avanti. Indossava soltanto un paio di calzoncini sudici, che un tempo erano stati bianchi, e che le arrivavano fino alle ginocchia gonfie. Quando rideva, le sue mammelle enormi che le scendevano sul ventre sporgente fremevano come ciotole di panna fermentata. A giudicare dalla sua espressione, si sarebbe detto che non fosse affatto dispiaciuta dell'immagine che vedeva riflessa nello specchio rotto.

Rise di nuovo.

«No, mica che è venuti per riportarselo via. Elkins voleva soltanto presentarci la pollastra che s'era tirata adietro. Una bruna piccolina, cannella, con dei grandi occhi scuri e con d'un paio d'ochiali spessi così. Ci aveva l'aria della studentessa, e l'era davvera. Sta pollastra ci ha una laura o qualcosa di compagno in sessologia...».

«Psicologia?»

«Forse che era societologia...»

«Sociologia?

«Uhm. Forse che sì. Intignimodo, 'sta pollastra quattrocchi cià da fare uno studio per una fondassione. Vole andare in giro col Vecchio e vedere come lui raccoglie i rifiuti, in che vicoli ci va su e giù, quali che sono i suoi... abitudini, e chiederci come che lo hanno alevato...»

«Il Vecchio non accetterà mai!» proruppe Deena. «Sai benissimo che non sopporta di venire osservato da uno della Gente Falsa...»

«Uhm. Magara. Però ci ho detto che il Vecchio non ci piacerà di farsi spionare da loro, e loro ha detto che mica spionano, che è per la sciensa. E che ci pagheranno per il suo disturbo. Cianno del grano della fondassione. E allora io ci ho detto che magara questo ci farà pensare sopra al Vecchio, e quelli è usciti della casa e...»

«Li hai lasciati entrare in casa? Hai nascosto almeno la gabbia da uccelli?»

«Perché che dovevo sconderla? C'era mica drento il suo cappello, veh.»

Deena tornò a voltarsi per friggere il pesce, ma girò il capo e parlò ancora.

«Non credo che il Vecchio accetterà questa proposta. E tu? È piuttosto degradante.»

«Schersi? Cè mica nessuno più in basso del Vecchio. Magara la pancia d'un serpento, magara. Sicuro che lui lè d'accordo. Vedrai come che varda

la pollastrella quattrocchi!»

«Non dire assurdità,» ribatté Deena. «È un uomo anziano, sporco, puzzolente e senza un braccio: è l'uomo più brutto che esista al mondo.»

«Già, sicura che lè brutto. E spussa come un caprone cascato drento ind'una latrina. Ma lè proprio la spussa che ci fa girare la testa alle donne. Ce là fatta girare a io, a te, a un mucchio di altre, anca a quella dama dell'alta società che lui ci andava a ritirare la monnezza...»

«Smettila!» sibilò Deena. «Quella ragazza deve essere intelligente e raffinata. Considererà il Vecchio come una specie di scimmione.»

«E te conosci i scimmioni,» disse Gummy. Si avvicinò al vecchio frigorifero, e ne tolse una bottiglia di birra da un litro.

Dopo sei litri di birra, il Vecchio doveva ancora ritornare a casa. Il pesce era diventato freddo e unto, ed era sorta la grande luna di luglio. Deena, simile ad una gatta randagia, lunga, magra, biancosporca, in agguato su di uno steccato, camminava avanti e indietro nella baracca. Gummy stava seduta sulla panca fatta con vecchie casse ed era aggobbita sulla sua bottiglia. Alla fine balzò in piedi e accese il televisore malconcio, ma subito lo spense, quando sentì in lontananza lo sferragliare pulsante di un motore.

Gli scoppi e i battiti diventarono un rombo che si arrestò davanti alla porta. All'improvviso, vi fu un gemito polveroso, come avrebbe potuto emetterlo, dai polmoni di ferro, un vecchio robot arrugginito con la polmonite doppia.

Poi, il silenzio.

Ma il silenzio non durò a lungo. Mentre le due donne rimanevano immobili, paralizzate, in ascolto, udirono una voce che sembrava il rombo di un tuono lontano.

«Calma, bambina.».

Un'altra voce: sommessa, assonnata, mormorante.

«Dove... siamo???».

Poi la voce simile a un tuono.

«A casa, a casina bella.».

Una tosse violenta.

«Lè 'sto fumo della monnezza che brucia, bambina. Bastaria a fat vomitare un vermo, eh? Varda! Il fumo che s'alza inverso la luna piena l'è come i spettri d'uomini così carogna che i loro spiriti si porta adietro la contaminassione. Ehi, pollastrella, sapevi mica che il Vecchio ci sapeva paroloni grossi come contaminassione eh? C'è quel che s'impara a stare in del mondezzaro della città. Sento sempre quella parola lì da tutti i pezzi grossi che

viene a fare l'ispessione alla spussa di qui per star via dalla spussa del Municipio. Mica che sono illitterato. Ciò anche la tivì. Ah! Ah! Ah!».

Vi fu una pausa, e le due donne sapevano che lui stava piegando le ginocchia e inclinando all'indietro la schiena per poter guardare il cielo.

«Oh, bella, bella, bella luna, moglie del Vecchio Dio del Cielo! Un giorno o l'altro, patatum patatam, un giorno o l'altro, ti giuro, Vecchia Donna del Vecchio Dio del Cielo, se te mi aiuti che trovo il cappello perso di Re Paley che me e i miei padri 'biamo cercato per cinquantamila anni, sicura, il Vecchio Paley ci farà scorrere il sangue fresco d'una vergine della Gente Falsa sopra della terra, per te, e te ti ci stenderai come se fodesse un tappeto rosso o un vestito rosso nuovo e te l'intorcinerai 'torno. E allora mica che ciavrai da ricciare il tuo bel nasino a me e sputarmi adosso. Il Vecchio lo promette, sicura come che è sicura che col braccio buono ci tiene stretta la figlia d'uno dei Falsi, una vergine, magara, e la porta drento casa sua, anca se lè una casa miserabila, e così che vedremo...».

«Matto in della testa,» sussurrò Gummy.

«Mio Dio, sta portando in casa una ragazza!» esclamò Deena. «*Quella* ragazza!».

«Mica quella con la laura?».

«Ma quell'idiota ci tiene proprio tanto a farsi linciare?».

L'uomo gridò. «Ehi, voi fimmine, alzate un po' il deretano e aprite la porta prima che la sbatto giù a calcioni! Il Vecchio 'riva a casa con un sacco di dollari, una 'gnellina in delle braccia, e la pansa bella piena di birra! 'riva a casa da conquistatore, e vole essere trattato di conquistatore!».

Scongelandosi di colpo, Deena si precipitò a spalancare la porta.

Dall'oscurità alla luce passò, strascicando i piedi, un essere tozzo e massiccio, che assomigliava più ad un tronco d'albero vivo che ad un uomo. Si fermò, ed i suoi occhi, sotto l'enorme bombetta nera, sbatterono, vitrei. Neanche il grosso cappello poteva nascondere la sagoma bizzarra, stranamente allungata, del cranio a forma di pagnotta. La fronte era anormalmente bassa; le arcate sopraccigliari erano gonfie ed enormi, rivestite da sopracciglia ispide e folte, che rendevano ancora più cavernose le orbite in cui erano incassati gli occhietti celesti. Le labbra erano sottili, ma spinte in avanti dalle mandibole sporgenti. Il mento era assente, e la testa e le spalle sembravano saldate quasi senza l'intervento del collo: o almeno così sembrava. Dalla camicia aperta sporgeva una foresta di peli rossoruggine ritorti come cavatappi.

Sulla spalla dell'uomo, tenuta ferma da una mano grossa e nodosa come

una pianta di corallo, penzolava la figuretta esile di una giovane donna.

L'uomo entrò nella stanza con una strana andatura a ginocchia piegate: camminava appoggiando il peso del proprio corpo sui lati dei pesanti stivali da operaio. Si fermò di nuovo, improvvisamente fiutò l'aria e sorrise, mettendo in mostra i denti grossi e gialli che sembravano fatti per mordere.

«Uhm, che bon odore. Leva via la spussa della monnezza, Gummy! Ti sei sprofumata col profumo che ci ho trovato in del mucchio di cenere in collina?».

Gummy ridacchiò, intimidita.

Deena intervenne bruscamente.

«Non essere così sciocca, Gummy. Sta cercando di addolcirti perché tu dimentichi che ci ha portato in casa la ragazza.».

Il Vecchio Paley ebbe una risata rauca e scaricò la ragazza addormentata su di una brandina militare. La ragazza rimase lunga distesa, con la gonna sollevata fino sui fianchi. Gummy sghignazzò, ma Deena si affrettò a riabbassarle la gonna ed a toglierle dal naso gli spessi occhiali di tartaruga.

«Santo cielo!» esclamò. «Cos'è successo? Che cosa le hai fatto?».

«Gnente,» ringhiò lui, imbronciandosi improvvisamente.

Prese un litro di birra dal frigorifero, staccò il tappo con i denti grossi e scheggiati come antiche pietre tombali. Alzò la bottiglia, spinse in avanti le ginocchia, tirò indietro il torso, e il liquido ambrato scese, gorgogliando.

Il Vecchio ruttò; poi riprese a ruggire.

«Il Vecchio Paley ci stava a fare i maledetti cavoli suoi, a tirar su un pacco di giornali e giornaletti che ci aveva trovato, e tacchete che ti 'riva sto macchinone Ford con drento Elkins, il dottore toccato della fabrica dei indovinelli. E poi 'sta pollastrina quattrocchi, Dorothy Singer. E allora...».

«Sì,» disse Deena. «Sappiamo chi sono. Ma non sapevamo che sarebbero venuti a cercarti.».

«Chi è che tà detto di parlare? Chi lè quel che deve da raccontare, eh? Intignimodo, mi ha detto cosa che vole, loro. Io volevo dirci di no, ma 'sta pollastra con la laura dice che se ci metto la firma su di un pesso di carta che ci permetto di farla girare un po' con io e anca di stare a casa nostra una sera o magara due, con noi che facciamo al naturale, lei mi sgancia cinquanta dollari. Ci ho detto che sì! Vecchio Dio del Cielo! Fa centocinquanta litri di birra! Io ci ho i principii, ma quando che c'è di mezzo la birra, via che giù anca quelli.

«Ci ho detto che sì, e 'sta bella manzetta mi ha fatto mettere la firma sul foglio, mi ci ha dato dieci dollari di 'nticipo e ma detto che il resto melo dà

fra otto giorni. Dieci dollari in saccoccia! E così via che lei mi si rampica in della cabina del camion.

«E poi ti ariva quel fetente di Elkins che ti pianta lì la sua Ford e dice che lui ci ha davenire con noi perché ci ha da vedere che tutto vadi giusto.

«Ma mica che l'imbroglia il Vecchio, quello lì. Quello lì sta adietro alla manzetta con quattrocchi. Tutte le volte che la varda, ci fa i occhi di triglia. E allora io ci ho raccolto roba per un par d'ore, e intanto dài che chiacchieravo. E lei in principio si era stremita un po' perché mi vedeva così brutto e strano. Ma dopo un po' tacchete, che la si mette a ridere. Poi io fermo il camion in del vicolo adietro all'ostaria di Jack su Ames Street. Lei mi chiede cosè che faccio, io ci dico che mi fermo per bere una birra come che faccio tutti i giorni, e lei dice che ci piacerebbe berne una anca lei. E allora...».

«Sei veramente entrato da Jack insieme a lei?» chiese Deena.

«No. Ci avevo intensione, ma mè cominciato a venire i brividi. E ci ho dovuto dirci a lei che mica potevo. E lei mi domanda perché. E io ci dico che mica lo so. Non lo posso mica, da quando che sono diventato grande. Così lei mi ci dice che io ciò qualcosa... qualcosa che ciò un nome che sembra un fiore, so mica.».

«Neurosi?» fede Deena.

«Già. Solo che io ci dico tabù. E allora Elkins e la manzetta va drento da Jack e poi viene fora con una confesione da sei bottiglie, e via che ripartiamo...».

«E poi?».

«E poi via che andiamo da un posto all'altro, ma restiamo sempre in dei vicoli, e la manzetta dice che è una pacchia bere adietro alle ostane. Poi io ti comincio a vederci doppio e a fregarmene e mi passa le paure, a via che andiamo al Circle Bar. E lì m'incomincio a litigare con uno di quei fresconi colle basette e la giacca di pelle che stava lì a far gnente e che cercava di portarsi a casa sua la manzetta con quattrocchi.».

Le due donne spalancarono la bocca.

«È arrivata la polizia?».

«Se è rivata, è rivata che la festa era finita. 'Chiappo sto frescone per la giacca cont'il braccio buono che lè il braccio più forte del mondo, e lo sbatto atraverso l'ostaria. E quando che i suoi soci si arabbiano, mi batto in sul petto come che farebbe un gorilla e ci faccio una faccia carogna, e quelli lì, tacchete, che cambiano idea, e che tornano a scoltarsi la musica, invece. E io tiro su la pollastra, che ride così forte che gnente gnente si

strossa, e poi anche Elkins, che lè bianco come un linzolo lavato, e via che ce ne 'ndiamo, e eccoci qua.».

«Sicuro, sciocco!» gridò Deena. «Bell'idea, portare qui quella ragazza, in quelle condizioni! Comincerà a urlare come una pazza appena si sveglia, e ti vede.».

«Ma va' al diavolo!» sbuffò Paley. «In principio sì che ci facevo paura, e cercava di stare da non sentire la mia spussa. Ma poi ci sono 'ncominciato a piacerci, e a piacerci anche il mio odore. Lo sapevo: ci succede così a tutte le manze. Ste Donne False sa mica dire di no quando che sentono la nostra spussa. Noi Paley ci abbiamo il dono in del sangue.».

Deena rise.

«Vuoi dire che ce l'hai nella testa. In nome di Dio, ma quando la smetterai di tentare di farmi bere questa frottola? Sei completamente pazzo.».

Paley ringhiò.

«T'ho detto di non chiamarmici mai in quel modo lì, e mai e poi mai!». E la colpì sulla guancia con uno schiaffo.

Lei vacillò, indietreggiando sotto il colpo, si afflosciò contro la parete, nascondendo il volto. Piangeva.

«Brutto stupido d'uno scimmione puzzolente, hai colpito me... la figlia di gente alla quale non saresti degno di leccare le scarpe. *Tu* hai picchiato *me*!».

«Già, e te sei anca contenta che l'ho fatto,» disse Paley, in un tono che sembrava un terremoto soddisfatto. Si avvicinò alla branda, strascicando i piedi, e posò la mano sulla ragazza addormentata.

«Uh, senti qui. Gnente di floscio qua, e voi due siete flosce, invece.».

«Bestia!» urlò Deena. «Ti stai approfittando di una ragazzina che non si può difendere!».

E, come una gatta randagia, gli balzò contro, con le unghie sfoderate.

Lui, con una risata rauca, le afferrò un polso, e glielo torse: lei fu costretta a lasciarsi cadere in ginocchio e dovette stringere i denti per non urlare di dolore. Gummy sghignazzò e porse al Vecchio una bottiglia di birra. Per prenderla, il Vecchio dovette lasciare libera Deena. Lei si alzò; e tutti e tre, come se non fosse successo niente, sedettero intorno alla tavola e incominciarono a bere.

Verso l'alba, un profondo ringhio animalesco svegliò la ragazza. Aprì gli occhi, ma riuscì a scorgere soltanto un'immagine confusa e distorta del terzetto. Cercò gli occhiali a tentoni, ma non riuscì a trovarli.

Era stato il Vecchio a svegliarla con il suo ringhio; e adesso ringhiò di nuovo.

«Sta 'tenta, Deena, sta 'tenta, non ridermi adietro, non ridermi adietro, e te lo dico ancora e fa tre volte, non ridere adietro al Vecchio!».

Il suo incredibile tono di basso salì verso un grido acuto di furore.

«Cosè che ti hai cacciato in quella teste fetente? Ti continuo a dare le prove, e tu lì che te ne stai sentata da stupida, come una gallina che sta sentata in sulle ova e le schiaccia ma mica che riconosce che fa un casino. Io... io, Paley, il Vecchio Paley, posso dimostrarcelo che sono quel che ci dico che sono, un Uomo Vero.».

All'improvviso, tese la mano attraverso il tavolo, in direzione di Deena.

«Senti 'sti ossi in del braccio. Sono due ossi mica dritti e sottili come i ossi di voi Gente Falsa. Sono grossi come dei bastoni, e stanno incurvati uno via dall'altro come le schiene di due gatti che sta a litigare per una testa di pesce su 'n bidone della monnezza. E sono fatti così perché ci hanno da fare le àncore per i miei muscoli, che sono più grossi che quei della Gente Falsa. Avanti, e tastali!

«E guardati la mia fronte. Spessa come i occhiali cerchiati di tartaruga che ci hanno tutti quei intellettuali. Come i occhiali che ci ha 'sta pollastra con la laura.

«E tasta un po' com'è chè fatta la mia testa. Lè mica una palla come la tua, lè fatta a forma di pane.».

«Pane fossilizzato!» sbuffò Deena. «Duro come la roccia, dentro e fuori!».

Il Vecchio ruggì.

«E tasta l'osso del collo, se ciai la forsa di sentirlo sotto i muscoli! Tutti i ossi del collo ce li ho piegati in avanti, mica...».

«Oh, lo so benissimo che sei uno scimmione. Non puoi alzare la testa per vedere se era un uccello o una goccia di pioggia, senza spaccarti la schiena.».

«Scimmione col cavolo! Io sono un Uomo Vero! Senti un po' l'osso in del mio calcagno, è mica fatto come il tuo! È fatto diverso, e ciò tutto il piede fatto diverso!»

«È per questo che tu e Gummy e tutti i vostri marmocchi dovete camminare come scimpanzè?».

«Ridi, ridi, ridi!».

«Rido, rido, rido, perché tu sei un capriccio di natura, una mostruosità con le ossa che hanno preso una piega sbagliata fino da quando tu eri nella

pancia di tua madre, e per questo ti sei messo in testa questo mito fantastico, la convinzione di discendere dai Neanderthal...».

«Neanderthal!» bisbigliò Dorothy Singer. Le pareti vorticarono attorno a lei, le apparvero storte e spettrali nella mezza luce, come una stanza del limbo.

«... e tutte quelle frottole sul cappello perduto del Vecchio Re,» continuò Deena. «E poi quella storia che se lo troverai potrai spezzare l'incantesimo che costringe voi cosiddetti Neanderthal a stare nei vicoli e negli scarichi dei rifiuti è un'altra frottola, e neanche divertente!».

«E te,» urlò Paley, «finisce che ti pigli 'na battuta!».

«È proprio quel che vuole,» mormorò Gummy. «Avanti, picchiala. Ci farà passare la luna, e così la farà finita di punsecchiarti. E tutti quanti potremo anca chiudere 'n'occhio. E poi ci hai da svegliare la pollastra.».

«La pollastra ci avrà un risveglio che mica ciò mai avuto prima che il Vecchio ci mettesse le zanfe addosso,» tuonò Paley. «Dio del Cielo, lè mica grandioso che lei m'abbia 'contrato me e adesso ce l'abbiamo in casa? Sicuro come che la mia vecchia camicia spussa, mica che la farà più a mollarmi.

«Ehi, Gummy, magara mi ci farà un figlio con me, eh? Lè dieci anni che non ci abbiamo più per casa un marmocchio. Mi manca un po', i miei figli. Tu me ne hai fatti sei che erano proprio Gente Vera, anca se ero mica troppo sicuro del Jimmy, somigliava troppo a O'Brien. 'Desso sei proprio secca, secca come lè sempre stata Deena; però sei ancora capace di tirarli su. Ti piaceresse tirar su il figlio della pollastra con la laura?».

Gummy grugnì, inghiottì un sorso di birra da una caffettiera scheggiata. Poi ruttò forte.

«So mica,» mormorò. «Sei anca più matto di come che credo io, se ti credi che 'sta signorina Quattrocchi vole avere a che fare con te. E anca se saria tanta scema da starci, che rassa di vita lè questa qui per un marmocchio? Tirato su nella monnezza? Con padre e madre vecchi e brutti? Che poi ti diventa così brutto anca lui che nessuno ci vuole avere a che fare con lui, e cià una spussa tale che tuti i cani lo sgagna?».

Cominciò a singhiozzare, improvvisamente.

«Sono mica solo i Neanderthal che ha da vivere nei scarichi della monnezza. Sono i storpi e i malati e i stupidi e i toccati in della testa che cianno da vivere qua. E diventeno Neanderthal come che noi Gente Vera. Gnente differensa, gnente differensa. Siamo tutti brutti e marci drento e disperati. Siamo tutti Neander...».

Il pugno del Vecchio si abbatté sulla tavola.

«Mica provaci a chiamarmi così! Quello lì l'è il nome che i G'yaga dà a noi Paley... a noi Gente Vera. Voglio mai più sentire quell'altro nome! Mica vole dire un uomo: vole dire qualcosa come un gorilla un po' 'telligento!».

«Smettila di guardare lo specchio!» strillò Deena.

Vi fu un altro frastuono di voci e di sghignazzate e di ruggiti e di parole confuse e terrificanti, ma Dorothy Singer aveva chiuso gli occhi e si era riaddormentata.

Si svegliò qualche tempo dopo. Si sollevò a sedere, trovò gli occhiali posati su di un tavolino vicino a lei. Li inforcò, e si guardò attorno.

Si trovava in una grossa baracca, fatta di legno di provenienza eterogenea: c'erano due stanze, ciascuna delle quali era di circa dieci metri quadrati. In un angolo di una stanza c'era una grossa cucina al cherosene, accesa; in una padella enorme cuoceva la pancetta. Il calore emanato dalla stufa le fece scorrere il sudore dalla fronte, sugli occhiali.

Li asciugò con il fazzoletto, ed osservò il mobilio della baracca. Era per lo più come lei si aspettava che fosse: ma c'erano tre cose sorprendenti: la libreria, la fotografia appesa alla parete, e la gabbia da uccelli.

La libreria era alta e stretta, di legno scuro, malconcio. Era piena zeppa di fumetti e di riviste da pochi soldi, alcuni dei quali dovevano avere almeno venti anni. C'erano alcuni libri con il dorso strappato e la copertina macchiata: erano stati evidentemente recuperati dai mucchi di immondizia. C'erano *Allan e gli Dei del Ghiaccio,* di H. Rider Haggard, *Profilo della storia*, Volume Primo, e *Il giocatore di croquet.* C'erano anche *Gog e Magog*, *Una profezia di Armageddon* del reverendo Caleb G. Harris, *Tarzan il terribile*, e *Al centro della Terra* di E.R. Burroughs, e *Prima di Adamo* di Jack London.

La fotografia incorniciata appesa alla parete era quella di una donna che assomigliava moltissimo a Deena, e doveva essere stata fatta intorno al 1890. Era molto grande, stampata in marrone, e mostrava una bella donna aristocratica sui trentacinque anni, che indossava un abito di velluto a collo alto. I capelli erano pettinati austeramente e raccolti in un nodo al sommo della testa. Sul petto portava una collana di pietre preziose.

Ma la cosa più strana era la grossa gabbia per pappagalli. Era posata su di un alto sostegno, inchiodato al pavimento. La gabbia era vuota, ma lo sportello era chiuso e bloccato da un lucchetto per bicicletta.

Si stava chiedendo che cosa fosse quella gabbia quando le due donne,

che stavano accanto alla stufa, la chiamarono.

«Bongiorno, signorina Singer,» disse Deena. «Come si sente, adesso?».

«Un indiano deve avermi piantato l'ascia da guerra nella testa,» disse Dorothy. «E ho la lingua che mi si scioglie. Potrei avere un sorso d'acqua, per favore?».

Deena prese dal frigorifero una caraffa piena di acqua, e riempì un bicchiere di latta.

«Non abbiamo acqua corrente. Dobbiamo andarla a prendere al distributore di benzina sulla strada, e portarla qui con i secchi.».

Dorothy assunse un'espressione dubbiosa, ma chiuse gli occhi e bevve.

«Mi viene da vomitare,» disse. «Mi scusi.».

«La condurrò io alla latrina,» disse Deena, cingendo con il braccio la spalla della ragazza e sollevandola con forza sorprendente.

«Quando sarò fuori starò meglio,» disse Dorothy, con un filo di voce.

«Oh, lo so,» disse Deena. «È l'odore. Il pesce, il profumo da quattro soldi di Gummy, il sudore del Vecchio, la birra. Ho dimenticato l'effetto che faceva a me, in principio. Ma fuori non è molto meglio.».

Dorothy non rispose. Ma appena ebbe varcata la porta, mormorò: «Ohh!».

«Sì, lo so,» disse Deena. «È veramente spaventoso, ma non la ucciderà.».

Dieci minuti dopo, Deena e Dorothy, che era pallida e debole, uscirono dalla latrina malconcia.

Tornarono nella baracca, e per la prima volta Dorothy si accorse che Elkins era sdraiato a faccia in su sopra il sedile del camion. La testa penzolava dal sedile, e le mosche volavano ronzando attorno alla sua bocca aperta.

«È orribile,» fece Deena. «Si infurierà, quando si sveglierà e scoprirà dove si trova. È un uomo così rispettabile.».

«Lasci che quel mascalzone smaltisca la sbronza,» disse Dorothy. Ritornò nella baracca, e un attimo dopo Paley entrò nella stanza, esalando un fetore di birra rancida e di sudore che avanzava davanti a lui, precedendolo come un'ondata.

«Come ti stai?» brontolò, con un timbro così basso che i capelli si rizzarono sulla nuca della ragazza.

«Male. Penso che andrò a casa.».

«Sicuro. Però prima manna giù un po' di questa.».

Le porse una bottiglia di whiskey, semivuota. Dorothy inghiottì riluttante una lunga sorsata, poi bevve un po' di acqua fresca. Dopo una breve sen-

sazione di ripugnanza, incominciò a sentirsi meglio, e bevve un altro sorso di whiskey. Poi si lavò la faccia in un catino, e inghiottì il terzo whiskey.

«Penso che adesso potrò venire con lei,» disse. «Ma non mi sento di fare colazione.».

«Io ho già magnato,» disse lui. «'ndiamo. Sono le dieci e mezza, secondo il rologio del distributore. Scommetto che 'desso il mio vicolo ce lo hanno già ripulito. L'altri stracciaroli va sempre a rugare in della mia zona, quando che crede che sto a casa. Ma cianno una paura che i schissa via 'gni volta che vede 'n'ombra perché crede che lè il Vecchio che va a chiapparli e a strizzargli fora i budelli e a schizzargli le costole con il braccio buono.».

Rise, di una risata così rozza e inumana che sembrava emessa da un gigante, dal fondo delle sue viscere cavernose. Poi aprì il frigorifero e prese un'altra birra.

«Ciò bisogno d'un'altra per svegliarmi fora del tutto, e poi devo darcene da bere anca a quella vacca di Fordiana.».

Quando uscirono, videro Elkins che si avviava incespicando verso la latrina: poi cadde disteso attraverso la porta. Restò immobile sul pavimento, con i piedi all'esterno. Dorothy, allarmata, voleva seguirlo, ma Paley scosse il capo.

«Lè grande, che si rangi da solo. Abbiamo da fare marciare Fordiana, noialtri.».

Fordiana era il vecchio camion scassato e arrugginito. Era ferma proprio davanti alla finestra della camera da letto di Paley, in modo che lui potesse guardare fuori, in qualsiasi momento, ed assicurarsi che nessuno gliela rubava, o gliene portava via qualche pezzo.

«Mica che dovressi stare in pensiero per lei,» brontolò il vecchio. Bevve tre quarti della bottiglia da un litro in quattro sorsate poderose, poi svitò il tappo del radiatore del camion, e vi versò il resto della birra.

«Lei mica conosce altri che ci dà la birra, e credo proprio che se qualcheduno di 'sti ladri fetenti che sta qui nello scarico o in delle baracche in giro cerca di fregargli qualcosa, lei si mette a suonare e a fare casino e a sputacchiare olio e bulloni che il suo Vecchio si sveglia e ci concia per le feste il ladro fetente. Ma forse gnanca lo fa. È fimmina. Mica ci si pole fidare d'una fimmina fetenta.».

Versò nel radiatore l'ultimo goccio di birra e ruggì.

«Ecco qua! 'desso provati che non ti 'ccendi. Mi freghi la birra buona che mi ci potevo bero io! Se gnente gnente ci provi a non 'ccenderti, vedi che ti piglio a martellate!».

Dorothy, con gli occhi spalancati per la sorpresa, salì senza dir nulla, sedette sullo strapuntino lacero, a fianco di Paley; l'accensione ronzò, il motore prese a tossire, a sputacchiare.

«Mica ti dò più birra, se te non lavori!» urlò Paley.

Vi fu un piccolo scoppio, uno sfrigolio, uno sputacchiare, uno stridere di ingranaggi, un *uop, uop, uop,* un sorriso trionfante e mostruoso del Vecchio che esibì i grandi denti scheggiati, poi si avviarono, sussultando sui solchi del viottolo.

«Il Vecchio sa come che si tratta 'ste puttane, carne o lamiera, a due zanfe, a quattro zanfe, o con le rote. Sudo birra e passione, e poi ci prometto un calcio in del deretano se non fa mica le brave, e tutte marcia. Sono tanto brutto che ci rivolto lo stomaco. Ma appena che sente 'na fiutata della mia spussa, sono fregate e mi casca ai piedi. Sempre successo così, con noi uomini Paley e fimmine G'yaga. Lè per questo che i loro uomini cianno paura di noi, e perché noi ciabbiamo tanti fastidi.».

Dorothy non disse nulla, e anche Paley tacque, mentre il camion si immetteva sulla Strada Nazionale 24. Nei tre minuti che il camion impiegò a giungere dalla baracca alla periferia della città, lui continuò ad asciugarsi la mano sudata contro la camicia blu da operaio.

Comunque, non tentò di allentare la tensione imprecando. Mormorò invece qualcosa che a Dorothy sembrò una poesiola priva di significato.

«Inii, miinii, minii, ma. O buon Dio, aiutami a 'ndà. Ula buia, tiinii uiinii, pestali, legnali, acciaccali. Non fare il fesso. Fermali, bruciali, mandali a lesso».

Paley sembrò rilassarsi soltanto quando, dopo aver percorso un miglio all'interno della città, abbandonarono la 24 ed entrarono in un vicolo.

«Puah! lè proprio una tortura, e m'ha toccato di farlo da che ciavevo sedici anni, un po' d'anni fa. Oggi sembra c'è anca peggio, magara perché ci ho te assieme. Ai G'yaga non ci piace vedermi con una delle loro fimmine, soprattutto 'na pollastra carina come te».

Sorrise, improvvisamente, e cominciò a cantare una canzone, in cui diceva di essere coperto di dolci violette, più dolci delle rose. Poi cantò altre canzoni: certune fecero arrossire Dorothy, e la fecero ridacchiare nello stesso tempo. Quando attraversavano una strada per andare da un vicolo all'altro, Paley smetteva di cantare, anche a metà di una frase, e poi ricominciava appena era arrivato dall'altra parte.

Quando giunse sulla collina occidentale, Paley rallentò l'andatura del camion, facendolo procedere a passo d'uomo. I suoi occhietti celesti fruga-

vano i mucchi di cenere e i bidoni dell'immondizia e le facciate posteriori delle case. Alla fine fermò il camion e scese, per ispezionare la sua scoperta.

«Dio del Cielo, abbiamo 'ncominciato bene. Varda! Delle vècchie graticole d'un forno a carbone. E 'n mucchio di bottiglie di coca e di birra, tutte buone da riprenderci il deposito dei voti. Vien giù, Dorothy. Se voi sapere com'è che noi stracciaroli ci rimediamo da campare, vien giù e prova un po' a faticare e a sgobbare come che facciamo noi. E se vedi che ti trovi un cappello, bada bene che me lo dici.».

Dorothy sorrise. Ma poi scese dal camion, e rabbrividì.

«Cosa ciai?».

«Mal di testa.».

«Se stai al sole vedi che ti passa. Ecco qua com'è che raccogliamo la roba, vedi? Il didietro del camion lè fatto in cinque comparti. Questo qui lè per il ferro e il legno. Questo qui per la carta. Questo qui per il cartone, ce lo pagano bene, il cartone. Questo qui per i stracci. Questo qui per le bottiglie che ci riprendiamo i soldi dei voti. Se ci trovi dei libri o delle riviste 'nteressanti, sbattili sul sedile. Poi vedrò se voglio tenermeli o sbatterli in della cartastraccia.».

Lavorarono rapidamente. Poi proseguirono. Più avanti, stavano lavorando su di un altro mucchio di spazzatura quando furono interrotti da una donna fragile come una foglia, avvizzita e sbattuta dal vento del tempo. Era uscita dalla porta di servizio di una grande casa a tre piani con le finestre a riquadri in forma di losanghe e con le torrette agli angoli. Con voce tremula, spiegò di essere la vedova di un ricco avvocato che era morto quindici anni prima. Solo adesso si era finalmente decisa di sbarazzarsi di tutti i testi di giurisprudenza e dei documenti legali del marito. Erano tutti accatastati in bell'ordine negli scatoloni, che erano abbastanza piccoli per poter essere sollevati senza troppa fatica.

Anche, aggiunse, mentre i suoi occhi pallidi, andavano da Paley a Dorothy, anche da un poveretto con un braccio solo e da una ragazza tanto giovane.

Il Vecchio si tolse la bombetta e si inchinò.

«Sicuro, siora, io e mia figlia ci fa piacere darci una mano per ripulire casa sua.».

«Sua figlia?» gracchiò la vecchia.

«Mica mi somiglia tanto,» rispose lui. «Mica fa meraviglia. È mia figlia 'dottiva, poarina, lè rimasta orfana che l'era ancora in fasce. Suo papà l'era

il mio migliore amico, l'è morto che mi salvava la vita, e 'ntanto che mi moriva in della braccia, mà chiesto se ci curavo la figlia come che fosse la mia. Ci ho mantenuto la promessa, povero amico che è morto, pace all'animaccia sua. Anche se sono solo che un povero stracciarolo, siora, cell'ho messa tutta per tirarla su da brava ragazza timorata di Dio.».

Dorothy girò dietro il camion, per potersi coprire la bocca con la mano e contorcersi nel tentativo di reprimere le risate. Quando riuscì a controllarsi, la vecchia stava dicendo a Paley che gli avrebbe mostrato dove erano i libri. Poi si avviò zoppicando verso la casa.

Ma il Vecchio, invece di seguirla, si fermò accanto alla staccionata, che separava il vicolo dal cortile. Si girò, e lanciò a Dorothy un'occhiata di estrema disperazione.

«Che cosa succede?» domandò lei. «Perché stai sudando così? Perché tremi? E sei così pallido...».

«Mi rideresti adietro se te lo dico, e a io non piace che mi ridono adietro.».

«Dimmelo. Non riderò.».

Lui chiuse gli occhi e cominciò a mormorare qualcosa di incomprensibile.

«N'importa, ce l'ho drento la testa. N'importa, ma sei gentile,» disse. Poi riaprì gli occhi, e si scrollò come un cane appena uscito dall'acqua.

«Sì che ce la faccio. Sì che ciò il fegato. Tutti quei libri là fa un mucchio di soldi per la birra che me li perdo se non vado drento i budelli dell'nferno a ciapparli. Dio del Cielo, dammi il fegato d'un caprone e il coraggio d'un poaro mercante di Palestina. Sai che il Vecchio è mica un coniglio. Lè per la stregheria della Falsa Gente che mi fa 'ffetto. Su, su, 'ndiamo, 'diamo.».

Trasse un profondo respiro e varcò il cancelletto. A testa china, gli occhi inchiodati sull'erba, avanzò strascicando i piedi verso la porta della cantina, dove la vecchia s'era fermata ad aspettarlo.

Quando fu arrivato a quattro passi dalla porta della cantina, lui tornò a fermarsi. Un piccolo cocker nero era arrivato sfrecciando da un angolo della casa e aveva incominciando ad abbaiargli contro, furiosamente.

Il Vecchio inclinò all'improvviso la testa da una parte, strabuzzando gli occhi, e starnutì, volutamente.

Guaiolando, il cocker scappò via e sparì dietro l'angolo, e Paley scese i gradini che conducevano nella cantina scura e fresca. E intanto mormorava: «Così ci faccio venire il malocchio a quei fetenti di cani.».

Quando ebbero ammucchiato tutti i libri sul camion Paley si tolse il cap-

pello e tornò ad inchinarsi.

«Siora, io e mia figlia la ringrassiamo dal profondo dei nostri cuori umili ma onesti per 'sto tesoro che ci ha rigalato. E se ci capita d'aver per casa dell'altra roba che vole mica e cià bisogno d'una schiena forta e d'una testa vuota che ce la porta via... si ricordi che veniamo in 'sto vicolo tutti i lunedì e i venerdì quando che il sole lè a trequarti del cielo. Se mica piove perché il Dio del Cielo piagne in della sua birra per noi poari mortali che siamo tanti scemi.».

Si rimise in testa il cappello. Risalirono sul camion e si allontanarono. Si fermarono davanti ad altri promettenti mucchi di spazzatura, e finalmente Paley annunciò che il camion era abbastanza carico. Voleva far festa: propose di fermarsi dietro l'osteria di Mike e di bere un paio di litri. Dorothy rispose che era disposta a bere, purché fosse whiskey. La birra non le andava.

«Ciò un po' di soldi,», ruggì il Vecchio, slacciando con le dita lente e goffe il taschino della camicia. Ne tolse un rotolo di banconote sbrindellate, mentre le ruote del camion sobbalzavano sui solchi del vicolo.

«M'hai portato fortuna, così oggi il Vecchio paga da bere, ah! ah! ah!».

Paley fermò Fordiana dietro una piccola osteria. Dorothy, senza che lui glielo chiedesse, gli tolse di mano i due dollari ed entrò. Tornò indietro portando un apribottiglia, due litri di birra, e una bottiglia di whiskey finissimo.

«Ho aggiunto qualcosa anch'io. Non riesco a sopportare il whiskey da pochi soldi.».

Sedettero sul bordo del piano di carico del camion, e bevvero. Era quasi sempre Paley, a parlare. Non passò molto prima che incominciasse a raccontarle dei tempi in cui la Gente Vera, i Paley, vivevano in Europa e in Asia, accanto ai mammuth e ai leoni delle caverne.

«Adoravano il Vecchio Dio del Cielo che parla con il tuono e che vive a oriente in sulla montagna più alta che c'è al mondo. E giravamo la testa dei nostri morti da quella parte così che poteva vedere il Vecchio Dio quando che veniva a prenderli per portarceli a vivere con lui su quella montagna.

«E per un sacco di tempo c'era 'ndato tutto bene. Poi, tacchete, che ti 'riva da oriente 'sta Falsa Gente che 'dorava la loro madre. Ciavevano le gambe lunghe e dritte e i colli lunghi e dritti e le facce sticciate e 'ste crape rotonde e i archi e le frecce. Dicevano che loro era i figli della dea Madreterra, che l'era vergine. Ma noi dicevamo che l'era vero questo, che un corvo con il mal di panza s'era messo su d'un tronco e che quando l'era andato

via il sole caldo li aveva fatti venire fora.

«Beh, per una bella pezza ce la abbiamo date senza gnanca fatica perché eravamo più forti, e anca le nostre fimmine era capaci di fare a pessetti il loro uomo più robusto. Ma quelli ciavevano i archi e le frecce e ci 'mmazzavano, e veniveno avanti, e noi via che andavamo adietro piano piano e ti va a finire che ci troviamo con l'oceano adietro, da tanto che quelli erano venuti avanti.

«Poi un giorno un capo dei nostri ci viene una bella idea. 'Perché non ci facciamo anca noi i archi e le frecce?' dice lui. E così li abbiamo fatti, ma eravamo mica bravi a farli e poi a tirare perché ciavevamo le mani grosse. E così quelli continuava a fregarci tutti i territori di caccia più migliori.

«C'era però una cosa che 'ndava bene per noi. Facevamo cascare cotte le fimmine dei Falsi con della nostra spussa. Mica che adesso spussiamo di buono. Spussiamo come porchi che è stati a fare l'amore con d'un caprone in d'un mucchio di letame. Ma le fimmine dei Falsi ci andava alla testa, si 'ccitavano e ci cascavano ai piedi quando che ci sfiutavano. Se l'era per loro, potevamo fregare i Falsi e scancellarli dalla faccia della terra; ci avremmo mischiato 'ssieme il nostro sangue che dopo un po' gnanca ci potevano distinguere. Specialmente perché i piccoli ci sembravano tutti a suo padre. Il sangue dei Paley lè più forte.

«Ma proprio per questo, sicuro che eravamo sempre in guerra, noi e loro. Soprattutto quando che il nostro re, il Vecchio Re Paley, fece l'amore con la figlia del Re dei Falsi, Re Cafone, e se la portò adietro.

«'vresti dovuto da vedere che casino! La figlia di Re Cafone piglia la cotta di Re Paley. Lè stata lei che ci ha fatto venire l'idea di chiamare tutti i Paley che ci restavano e di fare su un'sercito. Come sbattere tutti i ovi drento a un cavagno solo, ma sembrava una bella idea. Tutti quelli che erano 'bastanza grandi da tenere una clava ti comincia l'Operazione Massacro Gente Falsa. E andiamo a sbattere giù tutti i paesi di quei fetenti che troviamo, e giù botte da Dio. Poi, tacchete, che ti rostiamo i cuori dei uomini e che te li magnamo. E 'gni tanto facevamo 'una magnatina anca con le fimmine e i marmocchi, anca.

«E poi ecco che ti 'riviamo in una pianura granda granda. E ci troviamo un 'sercito dei Falsi, raccolto dal Re Cafone. È tanti più di noi, ma noi ci sentiamo che siamo capaci di darci le castagne a tutti. Soprattutto perché la forsa magica dei G'yaga sta in delle loro fimmine, perché 'dorano un dio fimmina, la Madreterra. E noi ciavevamo la loro grande sacerdotessa, che l'era la figlia di Re Cafone.

«Tutta la nostra forsa l'era in del cappello del Vecchio Re Paley... il suo cappello magico. Tutti noi Paley credevamo che la forza e l'anima di un uomo l'è in del suo cappello.

«Quella notte 'ndiamo tutti a dormire prima della battaglia. All'alba, zacchete, uno strillo che ti svegliaresse i morti. Cinquantamila anni dopo ci fa ancora venire la pelle d'oca, a noi Paley. L'è Re Paley che urla e piagne. Ci domandiamo perché e lui dice che quella fetente puttanella della figlia di Cafone ci ha fregato il cappello e via che l'è scappata nel campo di suo padre.

«A noi ci vengono le ginocchia che tremano. La nostra forsa l'è in delle mani del nemico. Ma andiamo in battaglia, e davanti i stregoni che fanno casino con le zucche e saltano e pregano. E poi 'rivano i stregoni dei G'yaga che fa l'istesso. Ma loro era più contenti, perché ciavevano il cappello di Re Paley infilato su in cima a una lancia.

«E poi, l'era la prima volta che 'doperavano in guerra i cani, anca. I cani mica ci ha mai avuti in simpatia più che ce li abbiamo in simpatia noi.

«E allora andiamo alla carica. Bam! Bum! Crack! Pom! Zam! Tac! Baruuuum! E cele danno. A noi. E noi mica siamo più stati i stessi di prima. Conciati per sempre. Loro aveva il cappello del nostro Re e la nostra magia, perché drento quel cappello c'era tutte l'anime di noi Paley.

«La forsa di noi Paley era prigioniera perché l'era prigioniero il cappello. E così ti comincia i tempi brutti per noi Paley. Quelli che mica sono finiti 'mazzati e magnati era tutti contenti di andare a vivere nei mucchi della monnezza dei Falsi e di campare 'ssieme alle galline, e magara quelle stava meglio che noi.

«Però sapevamo che il cappello del Vecchio Re era nascosto in d'un qualche posto, e allora abbiamo fatto 'na società segreta e abbiamo giurato che ci saremmo mica dismenticati mai, e che l'avremmo cercato anche se ci avessimo messo per sempre a trovarlo. E poco manca che è proprio per sempre, lè passato tanto tempo.

«Ma anca se 'ravamo condannati a vivere in delle baracche e a stare alla larga dalle strade e a girare tra la monnezza dei vicoli, ciabbiamo mai rinunciato a cercarlo. Passa tanto tempo e un po' di G'yaga fetenti che non conta più gnente per la sua gente viene a stare con noi. E ciabbiamo figli assieme. Manca gnente che finiamo mescolati del tutto ai G'yaga da strapasso. Ma c'è sempre stata una famiglia di Paley che ci ha sempre cercato di tenere il sangue puro. Mica uno che può fare più di così, eh?».

Guardò Dorothy.

«Cosa dici?».

Lei rispose debolmente.

«Ecco... non ho mai sentito una cosa del genere.».

«Diobuono» ruggì il Vecchio. «Ti conto su una storia di più di cinquantamila anni, la storia segreta d'una rassa perduta. E tu non sai dire altro che mica ha mai sentito gnente del genere.».

Si piegò verso di lei, allungò l'unico braccio e le serrò la mano enorme sulla coscia.

«Non ti tirare adietro!» esclamò, rabbiosamente. «E non girare la testa. Sicuro che spusso, e offendo il tuo nasino fetente e ti rivolto il tuo stomachino delicato. Ma se anca te senti la mia spussa per un minuto, sai che cosa importa? Io ciò quella monnezza spussolenta sotto il naso da quando che sono nato, e ciò la bocca piena di qualcosa che tu non lo diresti gnanca, se la bocca ce l'avressi piena te. Eh?».

Lei rimase fredda.

«Toglimi la mano di dosso, per piacere.».

«Sicuro, mica ciavevo delle intensioni. M'ero dimenticato quale che l'è il mio posto.».

«No, ascolta!» esclamò lei, ansiosamente. «Non c'entra affatto la tua cosiddetta posizione sociale. Io non permetto a nessuno di prendersi delle libertà con il mio corpo. Sarò ridicola e puritana, ma io voglio qualcosa di più della sensualità. Io voglio l'amore, e...».

«Vabbè, ho capito.».

Dorothy si alzò.

«Sono vicina a casa mia. Andrò a piedi. Il liquore mi ha fatto venire il mal di testa.».

«Già,» ringhiò Paley. «Sei sicura che è il liquore e mica io?».

Lei lo fissò con fermezza.

«Adesso vado, ma ci vedremo domattina. Questo risponde alla tua domanda?».

«Vabbè,» grugnì lui. «Ci vediamo. Magara.».

Lei si allontanò in fretta.

La mattina dopo, poco dopo l'alba, Dorothy, con gli occhi imbambolati per il sonno, fermò la macchina davanti alla baracca di Paley. Deena era sola in casa. Gummy era andata al fiume a pescare e il Vecchio era alla latrina. Dorothy ne approfittò per parlare con Deena e, come aveva sospettato, scoprì che era una donna notevolmente istruita. Ma, benché fosse sem-

pre cortese, era molto reticente sui suoi precedenti. Dorothy, nel tentativo di mandare avanti la conversazione, raccontò di avere telefonato al suo ex-professore d'antropologia. Gli aveva chiesto se era possibile che il Vecchio fosse un autentico Neanderthal. A questo punto, Deena superò il proprio riserbo, e chiese ansiosamente che cosa aveva detto il professore.

«Beh,» fece Dorothy. «Si è messo a ridere, ecco tutto. Mi ha detto che è assolutamente impossibile che un piccolo gruppo isolato fra le montagne, anche un gruppo endogamo, abbia potuto conservare per cinquantamila anni l'identità culturale e genetica.

«Ho cercato di discutere con lui. Gli ho riferito che il Vecchio insisteva sul fatto che lui e i suoi simili erano vissuti nel villaggio di Paley, tra le montagne dei Pirenei, fino a quando gli uomini di Napoleone li trovarono e cercarono di arruolarli nel loro esercito. Poi fuggirono in America, dopo un soggiorno in Inghilterra. E il suo gruppo si divise durante la guerra di secessione, e fu scacciato dalla zona dei Great Smokies. Lui, a quanto ne sa, è l'ultimo esponente della razza pura, mentre Gummy è una mezzosangue.

«Il professore mi ha assicurato che Gummy e il Vecchio sono invece due casi di acromegalia, una disfunzione ghiandolare. Ha detto che possono avere una rassomiglianza superficiale con l'uomo di Neanderthal, ma un antropologo riuscirebbe a notare la differenza al primo colpo d'occhio. Quando io mi sono irritata un po' e gli ho chiesto se non gli sembrava di avere assunto un atteggiamento antiscientifico e preconcetto, si è offeso. La nostra conversazione si è conclusa in modo piuttosto gelido.

«Ma poi sono andata alla biblioteca dell'università e ho letto in che cosa l'*Homo Neanderthalensis* differisce dall'*Homo Sapiens*.».

«A sentirla parlare, si direbbe che lei crede nel mito personale del Vecchio,» osservò Deena.

«Il professore mi aveva insegnato a farmi convincere soltanto dai fatti e a non sostenere *a priori* che una cosa è impossibile,» rispose Dorothy. «Ma adesso, è lui che ha dimenticato il suo stesso insegnamento.».

«Beh, il Vecchio sa essere persuasivo,» disse Deena. «Sarebbe capace di vendere un'arpa e un'aureola al diavolo.».

Il Vecchio entrò nella baracca. Indossava soltanto un paio di *blue-jeans.* Per la prima volta Dorothy vide il suo petto nudo, enorme, coperto di lunghi peli rossi, così fitti che formavano un vello folto quasi come quello di un orango. Ma non fu il suo petto che la colpì di più: furono i piedi nudi. Sì, gli alluci erano nettamente separati dalle altre dita, e il Vecchio tendeva

a camminare appoggiandosi sulla parte esterna dei piedi.

Anche il suo unico braccio appariva anormalmente corto, in confronto al corpo.

Il Vecchio grugnì «Buongiorno» e per un po' non disse molto di più. Ma dopo aver sudato e imprecato e cantilenato per le strade di Onaback, e dopo essere arrivato sano e salvo ai vicoli della collina occidentale, incominciò a rilassarsi. Forse il suo umore migliorò anche perché era riuscito a trovare un grosso mucchio di carta e di stracci.

«Beh, qui ci abbiamo da lavorare. Salta giù. Dorothy! Ciai da guadagnarti la birra con il sudore della fronte!».

Quando stracci e carta furono caricati sul camion, se ne andarono. E Paley prese a parlare.

«Te, ti piace 'sta vita? Bella, eh? Ti piace i vicoli, eh?».

Dorothy annuì.

«Quand'ero una bambina, i vicoli mi piacevano più delle strade. Per me, conservano ancora una parte del loro fascino. Era divertente giocarci. C'erano gli alberi e le siepi e le staccionate che ti chiudevano da ogni parte e qualche volta ti toccavano come se avessero le mani e volessero sfiorarti il viso per capire se eri già stato lì, e se si ricordavano di te. Ti sembrava di avere un segreto in comune con i vicoli, e con le cose che erano nei vicoli. Ma le strade, ecco, le strade erano sempre eguali, e bisognava stare attenti alle macchine che ti venivano addosso, e le finestre delle case erano piene di facce e di occhi curiosi che volevano ficcare il naso negli affari tuoi... se è possibile dire che gli occhi abbiano il naso!».

Il Vecchio lanciò un ululato soddisfatto e si batté la coscia con tanta forza che l'avrebbe spezzata, se fosse stata quella di Dorothy.

«Te hai da essere una Paley! Anche noialtri la pensiamo così! Non possiamo 'ndarcene in giro per le strade, e allora facciamo che i vicoli è i nostri regni. Di' su, anche te sudi quando che traversi una strada per andare di un vicolo all'altro?».

Le posò la mano sul ginocchio. Dorothy abbassò lo sguardo su quella mano, ma non disse nulla e lui la lasciò lì, mentre il camion avanzava bofonchiando, e le ruote seguivano i solchi del vicolo.

«No, non mi succede niente di simile.».

«Davvera? Boh, quando che eri piccola, mica che eri così brutta che ciavevi da stare fora dalle strade. Ma io non ci stavo mica tanto bene in dei vicoli per colpa dei cani fetenti. Continuava a baiare e a sgagnarmi, e allora ho 'ncominciato a legnarli tutti con d'un bastone che ciavevo sempre.

Poi mi sono accorto che ciavevo mica bisogno di farlo, bastava che li vardavo in d'un certo modo. E quelli scappava piagnendo, come che ha fatto ieri quel cocker. E perché? Perché sapeva che stranutavo e ci buttavo il malocchio, i spiriti cattivi. L'è stato allora che mi sono accorto che ero mica umano. Vero che il mio vecchio me l'aveva continuato a dirmelo fin da quando che ero piccolo così.

«Intanto che diventavo grande, mi incorgevo che la stregheria dei G'yaga diventava più forta. Loro mi guardava sempre più peggio, per la strada. E quando andavo in dei vicoli, capivo che quello lì era proprio il mio posto. Poi l'è 'rivato il momento che mica ce la facevo più a traversare una strada senza che mi veniva le mani sudate e il freddo ai piedi e la bocca secca e il fiato grosso. L'era perché stavo a diventare un Paley cresiuto, e la stregheria dei G'yaga diventa più forte quando che ti crescono più peli in sul petto.».

«Stregoneria?» disse Dorothy. «Certa gente dice che è una neurosi.».

«È una stregheria.».

Dorothy non rispose. Abbassò di nuovo lo sguardo sul proprio ginocchio, e questa volta Paley tolse la mano. Avrebbe dovuto farlo comunque, perché erano arrivati sulla strada asfaltata.

Mentre andavano verso il magazzino del rigattiere, lui continuò a parlare su quell'argomento. E quando arrivarono alla baracca, continuò a spiegare.

Durante i millenni trascorsi dai Paley tra i rifiuti dei G'yaga, erano sempre stati sorvegliati strettamente. Anticamente, c'era stata un'usanza: i sacerdoti e i guerriglieri della Gente Falsa facevano incursioni contro gli abitatori delle montagne di rifiuti, tutte le volte che un Paley forte e robusto raggiungeva la maturità. E gli strappavano un occhio, o gli tagliavano una mano o una gamba o qualche altra cosa, per avere la certezza che lui si ricordasse che cos'era, e che doveva stare al suo posto.

«Lè per questo che ci ho rimesso 'sto braccio,» grugnì il Vecchio, agitando il moncherino. «Lè stata la paura che i G'yaga ha per i Paley che mà conciato a 'sto modo.».

Deena lanciò una risata che sembrava un ululato.

«Dorothy, la verità è che una notte si è ubriacato e si è addormentato sui binari della ferrovia, e un treno merci gli è passato sul braccio.».

«Sicura, sicura, lè andata cosi. Ma mica che succedeva se non c'era mica i Falsi con le loro stregherie. 'Desso, invece che storpiarci alla luce del sole, 'doperaa le stregherie. Ha mica più il fegato di farlo loro.».

Deena, rise, sprezzante.

«Ha preso tutte queste idee psicopatiche dai fumetti e dalle riviste di fantascienza e da quei libri scemi e dalla televisione: quella serie intitolata *Alley Oop e il dinosauro*. Potrei dirti da quale storia ha pescato ciascuna delle sue idee.».

«Fetente bugiarda!» tuonò il Vecchio.

Colpì Deena alla spalla. Lei vacillò, indietreggiando sotto quel colpo, poi si piegò verso di lui, come se lottasse contro un vento fortissimo. Lui la colpì di nuovo: questa volta le centrò la grossa voglia di vino. Gli occhi di Deena lampeggiarono: lo maledisse. Lui la colpì di nuovo, abbastanza forte da farle male, non abbastanza forte da ferirla.

Dorothy aprì la bocca per protestare, ma Gummy le posò sulla spalla una mano grassa e sudaticcia, e si portò un dito alle labbra.

Deena cadde sul pavimento, dopo un colpo particolarmente forte. Non si rialzò. Strisciando sulle mani e sulle ginocchia, sgattaiolò verso il rifugio, dietro la grande cucina di ferro. Il piede nudo di Paley le colpì il sedere, la mandò lunga distesa sul pavimento: lei si mise a gemere, con i lunghi capelli neri e ispidi che le nascondevano la faccia e la voglia di vino.

Dorothy si mosse, alzò la mano per trattenere il Vecchio. Gummy la fermò.

«Cià gnente, quella là. Lasciala fare.».

«Varda 'sta fimmina fetente com'è contenta!» ringhiò il Vecchio. «Te sai mica perché ciò da legnarla sodo, quando che invece voglio solo stare in pace? Perché ci sembro un fetente uomo delle caverne, e dice che quelli legna sodo le loro fimmine. È proprio per questo che quella là ci si è messa con me.».

«Sei un pazzo e un bugiardo,» disse Deena sommessamente, rannicchiata dietro la stufa, con aria sognante, coccolando la propria sofferenza come se fosse il ricordo delle carezze di un amante. «Sono venuta a vivere con te perché ero precipitata tanto in basso che tu eri l'unico uomo disposto a prendermi.».

«Lè una della buona società, Dorothy» disse Paley. «Mai che la vedi senza un vestito con delle maniche lunghe, perché ci ha le braccia tutte piene di buchi. Sono stato io che ci ho fatto smettere di pigliare la droga, con la magia e la saggessa della Gente Vera. E dallora lè sempre stata con me. Mica riesco a cavarmela di torno.

«Varda 'n po' la vecchia sensa denti. Mai che l'ho legnata 'na volta, lei. Così che vedi che mica sono un bastardo che legna sempre le fimmine, giusto? Legno Deena perché lei ci piace, ci tiene, ma mai che legno

Gummy... Ehi, Gummy, l'è mica questa la medicina che ti piace, eh?».

E rise con quella sua risata incredibilmente rauca.

«Sei un bugiardo fetente,» disse Gummy voltandosi: era accosciata davanti al televisore, e stava regolando i comandi. «Sei stato te che m'hai sbattuto giù quasi tutti i denti che ciavevo.».

«T'ho sbattuto giù quattro smozziconi marci che tanto ti dovevi fare cavare l'istesso. E te te l'eri cercata perché andavi in giro con quel O'Brien che ciaveva la camicia verda.».

Gummy ridacchiò.

«Penserai mica, gnanca per un minuto, che l'ho piantata d'andare in giro con quel O'Brien solo perché te mi ciappavi a sberloni. L'ho piantata perché te eri meglio di lui.».

Gummy ridacchiò di nuovo. Si alzò, attraversò la stanza, verso uno scaffale dove c'era una boccetta del suo profumo da poco prezzo. I suoi enormi orecchini di ottone dondolavano, i suoi fianchi grassi ondeggiavano.

«Varda,» disse il Vecchio. «Pare due sacchi di funghi in d'un temporalo.».

Ma il suo sguardo seguiva i fianchi di Gummy con interesse crescente. Quando la vide versare il liquido nauseante sui seni grossi come cuscini, l'abbracciò, affondò il naso enorme nella valle fra le mammelle di lei e fiutò, voluttuosamente.

«Mi pare d'essere un cane che s'ha trovato un vecchio osso che l'aveva seppellito e poi dimenticato,» mugolò. «Arf! Arf! Arf!».

Deena sbuffò, e disse che doveva andare a prendere un po' d'aria, altrimenti avrebbe vomitato la cena. Afferrò Dorothy per una mano e insistette per condurla a fare una passeggiata. Dorothy la seguì, pallidissima.

La sera dopo, stavano bevendo birra, tutti e quattro, seduti al tavolo della cucina. All'improvviso il Vecchio allungò il braccio e toccò affettuosamente Dorothy.

Gummy rise, ma Deena fece gli occhiacci. Ma non disse nulla a Dorothy; cominciò invece ad accusare Paley di non aver fatto un bagno da troppo tempo. Lui le disse che era matta e bugiarda, perché lui faceva il bagno tutti i giorni, da quando era comparsa Dorothy. Scoppiò una discussione. Alla fine, Paley, si alzò e girò contro il muro la fotografia della madre di Deena.

Deena, gemendo tentò di girarla di nuovo. Paley la spinse via, rifiutandosi di picchiarla nonostante i suoi insulti... anche quando lei gli ululò che non era degno di leccare le scarpe a sua madre, e tanto meno di profanare

quel ritratto toccandolo.

Stufo di discutere, lui abbandonò la sua postazione accanto al ritratto e, strascicando i piedi, si diresse verso il frigorifero.

«E se ti ci provi a girarla prima che io ti ci dò il permesso, te la tiro nel fosso, e te non la vedarai mai più!».

Deena strillò, e si trascinò sulla sua coperta dietro la cucina e rimase lì, a singhiozzare e a maledirlo sottovoce.

Gummy masticava tabacco e rideva: un filo di saliva scura le scendeva dalla bocca sdentata.

«Stavolta Deena ha 'sagerato.».

«Ah, lei e la sua madre fetente!» sbuffò Paley. «Ehi, Dorothy, sai che quella mi ride adietro perché io ci credo che Fordiana cià un'anima? E perché ci dò il malocchio ai cani? E perché credo che la salvessa per noi Paley sarà quando che avremo trovato indov'è nascosto il cappello del Vecchio Re?

«Be, 'sta a sentire. Sta strega intellettovale con la faccia viola, 'sta vecchia vacca drogata, lè lei la superstissiosa! Lei crede che sua madre lè un dio. E ci prega e ci chiede perdono e ci domanda cos'è che ci succede in futuro. E quando che crede che c'è nessuno in giro ci parla 'ssieme. Lei 'dora sua madre come che fosse la Vecchia Dea della Terra, che lè la nemica del Dio del Cielo. E sì che lo sa che poi il Vecchio Dio del Cielo s'incavola. Magara lè proprio per questo che lui non mi lascia che trovo il cappello del Vecchio Re, anca se sa che l'ho cercato in tutti i mucchi di monnezza da qui a chissaddove, sperando che qualche scemo di G'yaga lo sbatteva via senza gnanca capire cos'era.

Beh, 'desso quella vecchia resta con la brutta faccia contra al muro. E 'desso chiudi quel becco, Deena, che ciò voglia di vardare *Alley Oop*.».

Poco dopo, Dorothy andò a casa in macchina. Telefonò di nuovo al suo professore. Spazientito, quello si addentrò nei particolari. Disse che il racconto del Vecchio circa la guerra tra i Neanderthal e l'*Homo Sapiens* invasore era estremamente improbabile, perché c'erano le prove che l'*Homo Sapiens* era in Europa quasi certamente prima ancora dei Neanderthal... anzi era possibile che fossero stati i Neanderthal, gli invasori.

«Non invasori nel senso moderno della parola,» specificò il professore. «L'arrivo di una specie, o razza o tribù nuova, in Europa, durante il paleolitico, poteva avvenire solo come infiltrazione di piccoli gruppi: una immigrazione che poteva completarsi soltanto dopo mille o diecimila anni.

«Ed è più che probabile che il *Neanderthalensis* e l'*Homo Sapiens* abbiano continuato a vivere fianco a fianco per millenni, senza combattersi, perché erano troppo indaffarati e lottare per sopravvivere. Per qualche ragione, probabilmente perché erano meno numerosi, i Neanderthal, furono assorbiti dall'altro popolo. Secondo alcuni antropologi, i Neanderthal sarebbero stati biondi, e avrebbero trasmesso le caratteristiche dei capelli chiari ai nordeuropei.

«Comunque, indipendentemente dalle ipotesi e dalle teorie,» concluse il professore, «sarebbe impossibile, per una minoranza così nettamente differenziata, mantenere le sue caratteristiche culturali e fisiche per cinquanta millenni. Paley si è fabbricato un mito personale per compensare la propria estrema bruttezza, la sua inferiorità, la repulsione che suscita negli altri. Gli elementi del suo mito provengono direttamente dai fumetti e dalla televisione.

«Comunque,» disse ancora il professore, «poiché lei si dimostra così entusiasta e così ingenua, prenderò la cosa in considerazione, se lei mi porterà qualche prova concreta dell'origine neanderthaliana di Paley. Se lei potesse mostrarmi, che so, che ha un dente di taurodonte. Rimarrei sbalordito, a dir poco.».

«Ma, professore,» supplicò Dorothy, «perché non vuole studiarlo personalmente? Sono sicura che le basterebbe dare un'occhiata ai piedi del Vecchio per convincersi.».

«Mia cara, non amo andare a caccia di farfalle. Il mio tempo è prezioso.».

E questo fu tutto. Il giono dopo, Dorothy chiese al Vecchio se aveva mai perduto un molare o se si era mai fatto fare una radiografia ai denti.

«No,» disse lui. «Ciò i denti più robusti del cervello. E mica li perdo presto. Fino a che ciò il cappello, ci avrò i denti e la digestione e il resto. E anca il mio buon senso. Quei tizi dell'Ospedale m'ha controllato tutto, davanti e adietro, sotto e sopra, drento a fora. E ha visto che mica ero nato drento al rilogio a cuccù. Si strappava i capelli e diceva che ci era qualcosa che mica andava, sicuro, questo sì. Soprattutto quando che ci siamo litigati per il mio cappello. Non volevo che mi tirava il sangue per la nalisi, perché mica volevo che lo mescolava su con dell'acqua... una stregheria G'yaga per scambiarmi il sangue in acqua. Poi quel Elkins cià capito che ciavevo da tenere il cappello, perché mica me l'ho tolto quando che m'ho spogliato per la visita, e me là fregato. E io ero fritto. Fregarmi il cappello l'era fregarmi l'anima: tutti i Paley cianno l'anima in del cappello. Bisognava che

lo riavevo. Allora ho fatto il bravo e ci ho lasciato che curiosava come voleva loro e che pigliava anca il sangue.».

Vi fu una pausa, Paley dovette respirare profondamente, per trovare la forza necessaria a scagliare un altro missile verbale. Dorothy, che ora aveva avuto una idea, intervenne.

«A proposito di cappelli, Vecchio... com'è il cappello che la figlia del Re Cafone rubò al Vecchio Re Paley? Lo riconosceresti, se lo vedessi?».

Il Vecchio la guardò spalancando gli occhi celesti, per un attimo: poi esplose.

«Se lo riconosco come che lo vedo? Il cane che s'ha sentato sul binario del treno riconosce la sua coda quando che la locomotiva ce lo ha tagliata via? Te riconosceresti il tuo sangue se qualcheduno ti pianta un coltello in della panza e il sangue ti viene fora? Certo che riconosco il cappello del Vecchio Re Paley, quando che lo vedo! Tutti i Paley quando che è bambini si sente dire com'è ch'è fatto su. Vuoi sapere com'è ch'è fatto su quel cappello? 'scolta, pollastrina, te lo racconto io!».

Dorothy si disse, ancora una volta, che non avrebbe dovuto fare una cosa simile. Se il Vecchio si fidava di lei... sì, in un certo senso, lei lo tradiva. Ma poi si tranquillizzò, perché in un altro senso, lei lo stava aiutando. Se Paley avesse trovato quel cappello, forse sarebbe cambiato, si sarebbe liberato dei tabù che lo tenevano legato allo scarico dei rifiuti, ai vicoli, alla paura dei cani, alla convinzione di essere inferiore e perseguitato. E poi, si disse Dorothy, studiando le sue reazioni lei avrebbe ottenuto un risultato importante per le sue ricerche scientifiche.

L'imbalsamatore, al quale si rivolse perché trovasse il materiale necessario e confezionasse il copricapo nel modo voluto, si incuriosì. Ma lei gli raccontò che doveva servire per una mostra antropologica a Chicago, e che rappresentava il copricapo dello stregone di una società segreta indiana votata ai misteri fallici. L'imbalsamatore sghignazzò e disse che avrebbe dato un occhio della testa per assistere a quei misteri.

Le intenzioni di Dorothy furono favorite dalla fortuna che il Vecchio ebbe, durante il suo giro nei vicoli. Era esultante, e giurava che stava per fare una scoperta straordinaria: sentiva che aveva la buona sorte dalla sua parte.

«È rivata,» disse, sogghignando con i denti enormi e spaziati, simili a pietre tombali. «È rivata la fortuna, come il fulmine.».

Due giorni dopo, Dorothy si alzò prima ancora del solito e andò in macchina fino alla villa di un medico famoso. Aveva letto nella cronaca mondana che era partito insieme alla famiglia per una vacanza in Alaska, e sa-

peva che nessuno avrebbe trovato il bidone dell'immondizia già pieno, e una grossa scatola di cartone zeppa di abiti smessi. Dorothy aveva portato quei rifiuti da casa sua, per dare l'impressione che la villa fosse ancora abitata. Tutti i vecchi indumenti, a parte una eccezione, se li era procurati al magazzino dell'Esercito della Salvezza.

Quella mattina, verso le nove, Dorothy e il Vecchio percorsero quel vicolo, durante il solito giro.

Il Vecchio fu il primo a scendere dal camion. Dorothy rimase a bordo, perché facesse tutto da solo la sua grande scoperta.

Il Vecchio tirò fuori gli indumenti dallo scatolone, uno ad uno.

«Ecco qua una vesta di velluto che può mettersela Deena. Si lamenta che è un pezzo che non cià una vesta nuova. Ecco qua 'na sottana e 'na camicetta bastanza grandi per un lefante. Va bene a Gummy. E qui...».

Sollevò un alto copricapo conico, con una tesa ampia e due sfere di crini di cavallo infeltrite fissate al nastro. Era un copricapo stranissimo, fatto con la pelle di un cavallo roano montata su una intelaiatura di ossa spezzate. Doveva essere unico al mondo: e certamente era fuori posto, in quel vicolo di una città dell'Illinois.

Gli occhi del Vecchio quasi schizzarono dalle orbite. Poi si levarono verso il cielo. E il Vecchio crollò, folgorato. Ma il cappello era ancora stretto nella grossa mano.

Dorothy si spaventò. Si era aspettata qualunque reazione... ma non quella. Se a Paley era venuto un attacco di cuore, pensò, era stata tutta colpa sua.

Per fortuna, il Vecchio era soltanto svenuto. Ma quando riprese i sensi, non si abbandonò all'estasi, come lei aveva immaginato. Invece la guardò, grigio in volto.

«Mica pole essere!» disse. «Deve essere un trucco della Vecchia Dea della Terra che mi vole ridere adietro. Come che pole essere il cappello del Vecchio Re Paley? Il G'yaga che ce l'aveva in famiglia da tutti questi anni sicuro che sapeva cos'è.».

«Probabilmente no,» disse Dorothy. «In fondo, i G'yaga, come li chiami tu, oggi non credono più alla magia. O forse, il suo proprietario attuale non sapeva neppure che cosa fosse.».

«Magara. O magara l'ha sbattuto via per sbaglio 'ntanto che loro puliva casa. Sai quanto che sono sceme le loro fimmine. Intignimodo, tiriamolo su e via. Il Vecchio Dio del Cielo, magara ci ha messo la mano per aiutarmi, e se lè vero che là fatto, è più meglio stare mica a farci domande.

'Ndiamo.».

Il Vecchio portava il cappello soltanto di rado. Quando era a casa, lo metteva dentro alla gabbia da pappagalli e chiudeva lo sportello con il lucchetto da bicicletta. La notte, la gabbia pendeva dal suo sostegno; di giorno, stava sul sedile del camion. Il Vecchio voleva sempre averla sotto gli occhi.

Ritrovare il cappello gli aveva dato un ottimismo incredibile, la certezza di poter fare qualunque cosa. Cantava e rideva anche più di prima, e riusciva addirittura a girare per le strade per ore intere, prima di incominciare a sudare e a tremare.

Gummy, quando vide il cappello, si limitò a grugnire e a formulare un'osservazione oscena. Deena sorrise cupamente.

«E perché la pelle di cavallo e le ossa non sono marcite da tanto tempo fa?» domandò.

«Lè proprio 'na domanda cretina che ci faria solo 'na fimmina G'yaga come te,» rispose il Vecchio, sbuffando. «Com'è che pole marcire quel cappello, se ci ha drento un milione d'anime di Paley? C'è gnanca posto per i germi, lì drento. E la pelle di cavallo e i ossi sono tutti pieni della forsa e della gloria di tutti i Paley che è morti prima della nostra battaglia con Cafone, e di tutte l'anime che è morte dopo. Lè lì che bolle di 'nergia d'anime, e cè sola la stregheria dei G'yaga che ci tiene chiuso il coperchio.».

«Sta 'tento che scoppia mica e che ci stranfogni tutti quanti che siamo,» disse Gummy, con un risolino.

«E adesso che hai quel cappello, cosa hai intenzione di fartene?» domandò Deena.

«So mica. Bisogna che ci pensi sulla situassione davanti a una bottiglia di birra».

Deena scoppiò improvvisamente in una risata stridula.

«Mio Dio, sono cinquantamila anni che pensi a quel cappello, e adesso che lo hai, non sai cosa fartene! E va bene, allora te lo dirò io che cosa farai! Comincerai a pensare in grande, sicuro! Conquisterai il mondo, e lo libererai di tutta la Gente Falsa, sicuro! Sei pazzo! E anche se la tua storia non è il delirio di un pazzo, sarebbe comunque troppo tardi! Sei solo! Sei l'ultimo! Solo, contro due miliardi! Non preoccuparti troppo, Mondo, questo Ramsete stracciarolo, questo Giulio Cesare delle immondizie, questo Alessandro dei rifiuti non riuscirà a conquistarti! No, si metterà in testa questo cappello e si metterà in azione! E per fare che cosa?

«Per diventare un lottatore alla TV, ecco cosa! È proprio all'altezza delle sue ambizioni da idiota... farsi chiamare il Neanderthal Con Un Braccio Solo, il Terribile Scimmione. Questo è il vertice di cinquantamila anni, ah, ah, ah!».

Le altre due donne guardarono allarmate il Vecchio: si aspettavano che picchiasse Deena. Invece tolse il cappello dalla gabbia, se lo mise in testa, e sedette a tavola, stringendo in mano una bottiglia di birra.

«Falla finita di starnassare, vecchia gallina,» disse. «'Desso ciò da pensare.».

Il giorno seguente, nonostante i postumi della sbronza, Paley era di ottimo umore. Chiacchierò ininterrottamente per tutto il percorso dalla baracca alla collina occidentale, e una volta fermò il camion, scese, e cominciò a camminare avanti e indietro per la strada, per dimostrare a Dorothy che non aveva paura.

Poi, vantandosi di essere capace di battere tutto il mondo, risalì a bordo e guidò il camion in un vicolo, lo fermò davanti al giardino di una casa immensa ma piuttosto malconcia. Dorothy lo guardò incuriosita. Lui indicò i cespugli fitti, incolti, che riempivano un angolo del giardino abbandonato.

«Sembra che gnanca un coniglio ce la fa a entrare là drento, eh? Ma il Vecchio sa tante cose che i conigli sa mica. Viemmi adietro».

Reggendo la gabbia che conteneva il cappello, Paley si avvicinò agli arbusti, si lasciò cadere sulle ginocchia, e cominciò a strisciare lungo un passaggio strettissimo. Dorothy si fermò a guardare dubbiosamente in quel groviglio, fino a quando udì provenire un brontolio rauco.

«Ciai fifa? O ciai il deretano troppo grosso per poterci passare da qui?».

«Arrivo!» annunciò lei, allegramente. Poco dopo, strisciando carponi, arrivò improvvisamente in una piccola radura. Il Vecchio era in piedi: la gabbia era posata al suolo, ai suoi piedi. E lui stava guardando una rosa rossa che teneva in mano.

Dorothy trattenne il respiro.

«Rose! Peonie! Viole!».

«Sicuro, Dorothy,» disse Paley, gonfiando il petto. «Il giardino del Vecchio, 'sto qui, la sua serra segreta. Ciò trovato 'sto posto una paia d'anni fa, 'ntanto che cercavo un posto da nascondermi se i sbirri mi cercava o se ciavevo voglia di stare dassolo.

«Ciò piantato 'sti rosai e 'sti altri fiori. 'Gni tanto vengo qui e ci dò 'n'occhiata, li 'naffio e ci levo le erbacce. Ne porto mica mai a casa, anca se

qualche volta mi piaseria portarcene qualcheduno a Deena. Ma Deena mica è scema, mica ci crede che ce li ho trovati drento un bidone della monnezza, e io mica voglio dirci di 'sto posto qui. Nè a lei nè a nessuno.».

La guardò apertamente, come per cogliere ogni fremito dei muscoli del suo viso, ogni sentimento represso.

«Te sei la sola, a parte che io, che conosce 'sto posto, 'desso.».

Le porse la rosa. «Piglia. È per te.».

«Grazie. Sono fiera, veramente fiera, che tu mi abbia voluto mostrare questo posto.».

«Davvera? Mi fa piacere. Tanto, tanto piacere.».

«È sorprendente. Questo... questo posto bellissimo. E poi... e poi...».

«Spetta che finisco io. Mica avevi mai pensato che l'uomo più brutto in del mondo, un stracciarolo che rovista in della monnezza, un uomo che gnanca è un uomo, un... 'sta parola non mi va giù, sai... un Neanderthal, poteva piacerci la bellessa d'una rosa. Giusta? Beh, queste qui le ho 'levate perché mi piaceva.

«Varda, Dorothy. Varda 'sta rosa. Lè tonda, mica coma una palla, lè più piatta...».

«Ovale.».

«Sicura. E varda i petali, è piegati l'uni sull'altri, varda come è messi: come un giro di torri rosse che difende 'naltro giro di torri rosse, che difende la tassa d'oro che ci sta drento, il tesoro, la vita. O magara che è i capelli d'oro della principessa drento il castello. Magara. E varda le foglie verde sotto la rosa. Bella, eh? Il buon Dio del Cielo sapeva quello che ci faceva quando che ha fatto 'ste cose qui. Era un artisto, allora.

«Però, quando che ha fatto su me, ciaveva d'averci la sborgna, eh? Ci tremava le mani, quel giorno. E dopo un po' ha smesso e gnanca s'è degnato di finire di farmi su.»...

All'improvviso gli occhi di Dorothy si riempirono di lacrime.

«Non devi dire cosi. Tu hai la bellezza, la sensibilità, un sentimento sincero, sotto...».

«Sotto questa qui?» chiese lui, puntandosi il dito contro la faccia. «Sicura, non pensarci. Varda 'sti boccioli di rosa. Carini, eh? Ci promettono che diventano belli anca loro. Cianno la forma delle tette d'una vergine.».

Avanzò di un passo verso di lei, le passò un braccio attorno alle spalle.

«Dorothy.».

Lei gli puntò le due mani contro il petto e tentò gentilmente di liberarsi.

«Ti prego,» mormorò, «ti prego, no. Non dopo che mi ha dimostrato

quanto puoi essere caro.».

«Cosa voi dire?» chiese lui, senza lasciarla. «Quello che ci voglio fare con te lè bello e caro come 'sta rosa qui, no? E se davvera ci provi qualcosa per me, 'llora devi lasciare che è la tua carne che dice quello che pensa il tuo cervello. Come i fiori quando che si apre al sole.».

Dorothy scosse il capo.

«No. Non è possibile. Ti prego. Mi dispiace moltissimo perché non posso dirti di sì. Ma non posso. Io... tu... sei così diff...».

«Sicura che sono differento. Anca tu. 'Ndiamo per due strade differenti e giriamo l'angolo e bam! 'ndiamo a sbattere contra, e ci bracciamo per non cascare.».

L'attirò a se, in modo che il viso di Dorothy gli premesse contro il petto.

«Varda!» tuonò. «Così. 'Desso, respira fondo. Non girare mica la testa. Sfiuta. Bracciati a me, come che siamo 'ncollati e gnente ci pole staccare. Respira fondo. Ti tengo cont' il braccio, come 'sti arbori 'torno a 'sti fiori. Mica ti faccio male: ti dò la vita e ti proteggio. Giusta? Respira fondo.».

«Ti prego,» gemette Dorothy. «Non farmi male. Piano...».

«Piano, sicura. Non ti faccio mica male. Mica troppo. Non stare mica lì dura come 'n sasso. Ciai da scioglierti come il burro. Ti costringo mica, Dorothy, aricordatelo. Anche te lo voi, vera?».

«Non farmi male,» bisbigliò lei. «Sei così forte, oh, mio Dio! Così forte.».

Per due giorni, Dorothy non si fece vedere a casa di Paley. Tre mattine dopo, per farsi coraggio, ingoiò due whiskey doppi prima di colazione. Quando arrivò alla baracca in mezzo allo scarico dei rifiuti, spiegò alle due donne di essere stata poco bene. Ma era tornata perché voleva completare il suo studio che era quasi finito; e i suoi superiori aspettavano il suo rapporto.

Paley non sorrise quando la vide, e non disse niente. Ma continuò a sbirciarla con la coda dell'occhio quando pensava che lei lo guardasse. E benché avesse portato con sé il cappello ingabbiato, sudava e tremava come prima, ogni volta che doveva attraversare una strada. Dorothy guardava nel vuoto, davanti a sé, e non rispondeva alle poche frasi che lui le rivolgeva. Finalmente, bestemmiando sottovoce, Paley rinunciò a lavorare come al solito, e andò con il camion fino al giardino abbandonato.

«Eccoci 'rivati,» disse. «Adamo e Eva che torna al paradiso terrestre.».

Sbirciò il cielo al di sotto delle pesanti arcate sopraccigliari.

«Meglio che andiamo drento. Pare che il Dio del Cielo s'è alsato dal piede storto, stamattina. Fra poco ci arriva un temporalo.».

«Io non ci vengo là dentro con te», disse Dorothy. «Nè adesso nè mai.».

«Anca dopo quel che abbiamo fatto, anche se m'hai detto che mi amavi, ti faccio venire ancora il voltastomico?» chiese Paley. «Mica sembrava che il Vecchio ti faceva venire il voltastomico, però».

«Non sono riuscita a dormire per due notti,» disse lei, con voce incolore. «E mi sono domandata mille volte perché avevo fatto quello che avevo fatto. E ogni volta dovevo ammettere che non lo sapevo. È stato come se qualcosa passasse da te a me e mi dominasse. Ero ridotta all'impotenza.».

«Però mica che eri paralissata,» disse il Vecchio posandole la mano sul ginocchio. «E se mica potevi resistere, l'era perché ciavevi mica voglia di farlo.».

«È inutile parlare,» disse lei. «Non succederà mai più. E toglimi la mano di dosso. Mi fai accapponare la pelle.».

Paley lasciò cadere la mano.

«Vabbè. 'Ndiamo a lavorare. 'Ndiamo a cattare i stracci. 'Ndiamo via da qui. Dimenticati quello che t'ho detto. Non contarlo su a nessuno. I stracciaroli mi rideria adietro. Immagina il Vecchio Paley, buono per il manicomio, con d'un braccio solo, scappato dall'Età della Pietra, che 'lleva peonie e rose! Tutta da ridere, eh?».

Dorothy non rispose. Paley rimise in moto il camion. Quando uscirono dal vicolo, videro il sole che scompariva dietro le nuvole. Non si riaffacciò più per tutto il giorno, e il Vecchio e Dorothy non si parlarono.

Mentre percorrevano la Nazionale 24, dopo avere scaricato dal rigattiere, furono fermati da un agente della stradale: diede la multa a Paley perché non aveva la patente e lo costrinse a seguirlo fino in tribunale, in centro. Il Vecchio fu condannato a pagare una multa di venticinque dollari, e li tirò fuori dalla tasca, con grande sbalordimento di tutti.

Come se questo non bastasse fu costretto a sopportare le canzonature dei poliziotti e dei perdigiorno che curiosavano in tribunale. Evidentemente, era già stato lì altre volte: lo conoscevano come King Kong, o Alley Oop, o come Scimpanzè. Il Vecchio tremava: Dorothy non riusciva a capire se tremava per la rabbia repressa o per il nervosismo. Ma poi, mentre Dorothy lo conduceva a casa, ebbe una terribile crisi di furore che gli fece venire la bava alla bocca. Quando arrivarono in vista della baracca, Paley stava gridando che gli avevano rubato tutti i suoi risparmi, e che quella era una congiura dei G'yaga per ridurlo alla fame.

E in quel momento, il motore del camion si spense. Bestemmiando, il Vecchio sollevò rabbiosamente il cofano, con tanta forza che uno dei cardini arrugginiti si spezzò. Ancora più esasperato, strappò via completamente il cofano e lo scaraventò nel fosso che costeggiava la strada. Non riuscì a trovare il guasto, prese un martello dalla cassetta degli utensili, e cominciò a battere sui fianchi del camion.

«La faccio andare io!» urlò. «Ce la faccio pentire! Corri, vacca, corri, magna benzina, brontola con quella pansa maledetta e magna benzina ma corri, corri, corri! Oppura il tuo 'nnamorato Paley ti vende per rottamo, ce lo giuro!».

Imperturbabile, Fordiana non si mosse.

Alla fine, Paley e Dorothy furono costretti ad abbandonare il camion sul ciglio del fosso ed a tornare a casa a piedi. Quando attraversarono la strada per raggiungere lo scarico dei rifiuti, il Vecchio fu costretto a schizzare da una parte per non farsi investire da una macchina.

Agitò un pugno, minacciosamente, contro l'automobile che si allontanava.

«Lo so che ciai voglia di 'mmazzarmi!» ululò. «Ma mica che ce la farai! Lè cinquantamila anni che ci provate e mica ce l'avete ancora fatta! Noaltri combattiamo 'ncora!».

In quel momento, i ventri neri e tremolanti delle nuvole si squarciarono. Dorothy e il Vecchio erano già fradici prima di avere avuto il tempo di avanzare di tre passi. Il tuono urlò, e il fulmine colpì la terra, all'altra estremità dello scarico dei rifiuti.

Il Vecchio mugulò per la paura. Ma, quando si accorse di essere illeso, alzò il pugno al cielo.

«Vabbè, vabbè, anca tu ce l'hai su con me. L'ho capita. Vabbè, vabbè!».

Bagnati fradici e sgocciolanti, i due entrarono nella baracca. Paley aprì una bottiglia di birra e cominciò a bere. Deena condusse Dorothy dietro una tenda e le diede un asciugamano e uno dei suoi accappatoi di spugna bianca perché si cambiasse. Quando Dorothy uscì dalla tenda, trovò il Vecchio che stava aprendo il quarto litro di birra. Stava accusando Deena di non avere fritto bene il pesce, e quando lei gli rispose per le rime, lui incominciò ad accusarla di tutte le colpe possibili e immaginabili, grandi e piccole, che gli venivano in mente. Dopo un quarto d'ora, lui stava inchiodando faccia al muro il ritratto della madre di Deena. E Deena stava guaiolando dietro la cucina e si accarezzava teneramente i punti dove lui l'aveva colpita. Gummy protestò, e il Vecchio la buttò fuori dalla baracca, sotto la

pioggia.

Dorothy tornò immediatamente a indossare i suoi abiti fradici e annunciò che tornava a casa. Avrebbe fatto a piedi il miglio di strada che li separava dalla città e avrebbe preso l'autobus.

Il Vecchio ringhiò.

«E vai! Tanto, te sei troppo smorfiosa pe' noi. Noi siamo mica come te.».

«Non se ne vada!» supplicò Deena. «Se non c'è qui lei a trattenerlo, ce ne farà passare di tutti i colori.».

«Mi dispiace,» disse Dorothy. «Avrei dovuto tornarmene a casa già questa mattina.».

«Sicura,» ringhiò il Vecchio. Poi cominciò a piangere, con le labbra che si agitavano come le ali di un uccello, il viso contorto come un mascherone gotico.

«Fora di qui prima che perdo le staffe e ti sbatto fora di persona!» singhiozzò.

Dorothy con una espressione di pietà dipinta sul volto, chiuse dolcemente la porta dietro di sé.

Il giorno seguente, era domenica. Quella mattina, la madre di Dorothy le telefonò che sarebbe venuta da Waukegan per farle visita, e le chiese se poteva fare vacanza il giorno dopo.

Dorothy disse di sì e poi, sospirando, chiamò il suo supervisore. Gli disse che ormai aveva tutti i dati necessari per il rapporto su Paley, e che avrebbe incominciato a batterlo a macchina.

Lunedì sera, dopo avere riaccompagnato sua madre alla stazione, decise di andare dai Paley per la visita di addio. Non se la sentiva di affrontare un'altra notte insonne, torturata dal desiderio di saltare giù dal letto per tornare a lavarsi, e dal pensiero di dovere affrontare il Vecchio e le due donne, la mattina dopo. Era convinta che, se avesse detto addio ai Paley, avrebbe detto addio per sempre anche a quelle sensazioni. O, almeno, il tempo le avrebbe disperse più rapidamente.

Quando era uscita dalla stazione, il cielo era limpido, pieno di stelle. Ma quando raggiunse lo scarico dei rifiuti, le nuvole erano arrivate da occidente, si erano ammucchiate, e sulla città stava infuriando un acquazzone rabbioso. Quando passò sul ponte, alla luce dei fari si accorse che il ruscello Kickapoo era diventato un piccolo fiume, in quei due giorni di pioggia. La sua corrente fangosa e schiumante girava ruggendo attorno allo scarico dei rifiuti per andare a buttarsi nell'Illinois un miglio più oltre.

Il livello del piccolo torrente era cresciuto, e le sue acque lambivano i gradini delle baracche. I camion e le macchine parcheggiati davanti alle costruzioni scassate erano carichi di masserizie; i loro proprietari erano pronti a scappare, se fosse successo qualcosa.

Dorothy fermò la macchina un po' lontano dalla strada, perché non voleva che rimanesse bloccata nel pantano. Per arrivare alla baracca dei Paley, dovette camminare nel fango fino al polpaccio; e la notte era già scesa.

Nella luce che filtrava da una finestra Dorothy vide Fordiana: a quanto pareva, il Vecchio era riuscito a farla muovere. Ma, a differenza degli altri veicoli, non era carica di masserizie.

Dorothy bussò, e venne ad aprirle Deena. Paley era seduto nella sua poltrona sbrindellata, e indossava soltanto un paio di *blue-jeans* sbiaditi e rattoppati. Aveva un occhio circondato da un livido nero, verde e bluastro. Portava in testa il cappello del Vecchio Re, e con la mano stringeva il collo di una bottiglia di birra, come se stesse cercando di strozzarla.

Il Vecchio agitò verso Dorothy il moncherino nudo.

«Tutta colpa del Vecchio Dio del Cielo. Ci ho pregato quel vecchio idiota che la piantava con l'acquazzone, ma ha piovuto anca più peggio. Credo proprio che è la Vecchia Dea della Terra che fa venire 'sta pioggia. Il Vecchio Dio lè troppo debole per fermarcela. Cià bisogno di forsa. Allora... ciò pensato di versarci il sangue d'una vergine, così che lui lo lecca su e si rifà i muscoli. Ma ho dovuto lasciare perdere, perché cè mica più 'na vergine in giro, gnanca per cento miglia qui in giro. Allora ciò avuto l'idea di fare 'n'altra bella cosa, di versarci un paio di bottiglie di birra per terra, che lui la leccava su. Quello che i grechi ci diceva fare una liberassione ai Dei...».

«Non farci più bere quella birra schifosa,» lo ammonì Gummy. «Lè già brutta 'sta pioggia che ci viene giù. Voglio mica che un dio ci vomiti 'dosso, anca.».

Paley le scagliò contro la bottiglia. Era vuota, perché Paley non era il tipo capace di sprecare una bottiglia piena o semipiena. Ma andò a infrangersi contro la parete, e siccome il deposito del vuoto era di dieci centesimi, Paley accusò Gummy di sbattere via i quattrini apposta.

«Se stavi ferma, mica che si rompeva.».

Deena non prestò attenzione alla scena.

«Sono contenta di vederla, piccola», disse a Dorothy. «Ma forse questa sera avrebbe fatto meglio a restare a casa.».

Indicò il ritratto di sua madre che era ancora inchiodato con la faccia

contro la parete.

«Il cattivo umore non gli è ancora passato.».

«Poi propio dirlo,» brontolò Gummy. «S'ha preso 'na botta con la pistola dal storpio Doolan che sta in della baracca con incollato su il manifesto dei costumi da bagno, quando che il storpio ha cercato di fregarci per scherso il cappello al Vecchio.».

«Cià provato a fregarmelo,» disse Paley. «Ma io ciò dato 'na pacca forta sulla mano. E lui, zacchete, che ti tira fora la pistola in dalla giacca con l'altra mano e mi dà 'na botta in su l'occhio. Ma io mica m'ho fermato. Lui s'incorge che ci vado 'dosso per darcene un sacco, e mi dice che se ci provo a toccarlo lui mi spara. Il mio vecchio m'ha mica tirato su scemo. Allora mica ho pestato il storpio. Ma m'ha da capitarmi in della mano, prima o poi. E ce lo faccio storpio da tutte e due le zanfe, se anca ce la fa 'neon, a camminare!

«Ma mica capisco perché non ciò mai 'vuto altro che scarogna da quando che ho sto cappello. Mica doveva da essere così. Doveva portarmi tutta la fortuna che ci ha avuto i Paley.».

Guardò duramente Dorothy.

«Te sài 'na cosa? Ciò 'vuto fortuna fino a che t'ho mostrato quel posto là, con i fiori. Poi l'è andata tutta a latte acido. Che cavolo ci hai fatto? Mi ci hai fregato la forsa, a fare quel che hai fatto? T'ha mandata mica la Vecchia Dea della Terra per cavarmi fora la forsa e la fortuna e la vita anca se avevo trovato il cappello che il Vecchio Dio l'aveva messo in sulla mia strada?».

Si alzò dalla poltrona, prese due bottiglie di birra dal frigorifero, se le strinse al petto, e si diresse a passo vacillante verso la porta.

«Sopporto mica la spussa qui drento. E poi ci dicono che io spusso. Io spusso di viole in confronto alla spussa di pesce che qualcuna che cè qui drento. Vado fora all'aria fresca. Vado fora e ci parlo al Vecchio Dio del Cielo, 'scolto quel che mi dice il tuono. Lui mi capisce, e gliene frega gnente anca se sono un vecchio brutto e mezzo scimione.».

Deena lo precedette, correndo, gli si piantò di fronte e mostrò le unghie, come una magra, furiosa gatta randagia.

«Ah, è così? Hai la sfacciataggine di insultare questa ragazzina! Sei peggio di una bestia!».

Il Vecchio si fermò, ondeggiò, depose, con cura le due bottiglie di birra sul pavimento. Poi si diresse, strascicando i piedi, verso il ritratto della madre di Deena, e lo strappò dalla parete. I chiodi stridettero, e stridette

anche Deena.

«Cosa vuoi fare?».

«Qualcosa che ci avevo voglia di farlo da un pezzo. Ma te mi facevi pena. 'Desso mica me la fai più. Vado a tirare il tuo idolo in del ruscello. Sai perché? Perché penso che l'è 'na delegatta della Dea della Terra, la nemica del Vecchio Dio. Lè stata mandata qui perché mi spionasse e contasse su alla Dea quel che stavo a fare. E sei stata tu che l'hai portata drento 'sta casa.».

«Dovrai passare sul mio cadavere, prima di buttarla nel ruscello!» urlò Deena.

«'Desso vediamo,» ringhiò lui. Balzò in avanti, e la sbatté da una parte con una spallata.

Deena si aggrappò alla cornice della fotografia che Paley stringeva in mano, ma lui gliela strappò e gliela sbatté sulle nocche delle dita. Poi depose il ritratto sul pavimento, appoggiandoselo contro la gamba perché non cadesse, e raccolse le due bottiglie di birra. Poi si chinò ancora di più fino a quando il moncherino fu a contatto con la parte superiore della cornice. Il moncherino si strinse sul ritratto. Paley si raddrizzò, tenendolo stretto, balzò verso la porta, e scomparve tra la pioggia e i fulmini.

Deena, guardò per un attimo quell'oscurità, poi si lanciò all'inseguimento.

Stordita, Dorothy rimase a guardare. Riuscì a muoversi soltanto quando sentì il brontolio di Gummy.

«Sicura che quei due si 'mazza,» disse Gummy.

Dorothy corse alla porta, guardò fuori, poi tornò a voltarsi verso Gummy.

«Che cosa gli ha preso?» gridò. «È così crudele, eppure so che ha il cuore tenero. Perché fa così?».

«Colpa tua,» disse Gummy. «Lui credeva che 'mportava mica che faccia ciaveva e cosa che faceva, perché l'era un Paley. Credeva che il suo sudore te lo faceva piacere, come che lo faceva piacere a tutte le pollastre che diceva lui, anca se era pollastre fini. E te l'hai offeso perché l'hai mica capito. Specialmente perché credeva che te eri più meglio di tutte le altre. Perché credi, te, che ciabbia fatto fare 'na sporca vita da quando che ti ha trovata? Porco diavolo, un uomo lè un uomo, e lui cià sempre piaciuto le pollastre, giusta? Deena mica che lo capisce. Deena l'odia il Vecchio. Ma gnanca Deena pole stare senza di lui...».

«Devo fermarli,» disse Dorothy, e si lanciò fuori in quel mondo nero e

bianco.

Si fermò appena ebbe varcata la soglia, sbalordita. Dietro di lei c'era la luce che usciva dalla baracca, e verso nord si scorgeva il riflesso fioco della città di Onaback. Ma tutto intorno c'erano le tenebre, eccetto dove il fulmine bruciava la notte per un secondo abbagliante e spaventoso.

Girò correndo attorno alla baracca, dirigendosi verso il Kickapoo, che distava una cinquantina di metri... Era sicura che i due dovevano essere sulla riva del ruscello. Aveva percorso circa metà della distanza, quando un altro lampo le mostrò una figura bianca, sulla sponda del fiumiciattolo.

Era Deena, nel suo accappatoio di spugna. Deena era seduta nel fango, piegata in avanti, scossa dai singhiozzi.

«Mi sono inginocchiata davanti a lui,» gemette. «Davanti a lui! E l'ho supplicato di risparmiare mia madre. Ma lui mi ha detto che poi lo ringrazierò per avermi liberato dal culto di una falsa dea. Ha detto che gli bacerò la mano, per questo!».

La sua voce divenne un urlo.

«E poi... ha fatto a pezzi la mia santa madre! L'ha gettata nel torrente! Lo ucciderò! Lo ucciderò!».

Dorothy le batté una mano sulla spalla.

«Su, avanti. Farà meglio a ritornare a casa e ad asciugarsi. Paley ha fatto una cosa terribile, ma non è in sè. Dov'è andato?».

«Verso quel gruppo d'alberi, dove il torrente si butta nel fiume.».

«Torni indietro,» disse Dorothy. «Lo calmerò io. Ci riuscirò.».

Deena le afferrò la mano.

«Gli giri al largo! Adesso si è nascosto nei boschi. È pericoloso, pericoloso come un cinghiale ferito. O come uno dei suoi antenati, quando i nostri li ferivano e li inseguivano.».

«I nostri antenati?» fece Dorothy. «Vuol dire che crede alla sua storia?».

«Non a tutta. Una parte. La faccenda dell'invasione dell'Europa e del cappello del Re è una sciocchezza. O almeno, è stata alterata per dio sa quante migliaia di anni. Ma è vero che lui è Neanderthal, almeno in parte. Mi ascolti! Io sono caduta molto in basso, sono soltanto la puttana d'uno stracciarolo. E neanche questo, adesso... il Vecchio non mi tocca più, se non per picchiarmi. E non è neppure colpa sua. Sono io che lo provoco ... sono io che lo voglio.

«Ma non sono un'idiota. Sono andata in biblioteca, ho letto quello che i libri dicono di Neanderthal. E ho studiato attentamente il Vecchio. E so che deve essere ciò che dice di essere. E anche Gummy... probabilmente è

una mezzosangue.».

Dorothy strappò la mano dalla stretta di Deena.

«Devo andare. Devo parlare al Vecchio, devo dirgli che non ci vedremo mai più.».

«Gli stia alla larga,» supplicò Deena, prendendole di nuovo la mano. «Se andrà a parlargli, resterà, e farà quello che ho fatto io. Quello che hanno fatto tante altre. Lasciamo che lui faccia l'amore con noi perché non è umano. Eppure, ci accorgiamo che il Vecchio è umano come qualunque altro uomo, e alcune di noi sono rimaste anche dopo che il desiderio è passato, perché è subentrato l'amore.».

Dorothy staccò delicatamente le dita di Deena dalla propria mano, e si incamminò.

Arrivò al gruppo d'alberi, nel punto in cui il torrente e il fiume si incontravano e si fermò.

«Vecchio!» chiamò, in una pausa tra due ondate di tuono. «Vecchio! Sono Dorothy!».

Un brontolio che sembrava emesso dalla gola di un orso disturbato nella sua grotta le rispose, e una figura enorme come un tronco d'albero uscì dalle tenebre.

«Che cosa sei venuta a fare?» disse Paley, avvicinandosi tanto da sfiorare con il naso enorme il naso di lei. «Mi voi come che sono, il Vecchio Paley, discendente della Gante Vera... Paley che ti ama? O sei venuta per contarci al vecchio stracciarlo quattro frottole per potercelo prendere per mano come un 'gnellino e riportarlo in del mattatoio, in del manicomio, dove ci pianta un rampone in d'un occhio e ci strappa via quel che lo fa essere un uomo e mica un bove?».

«Sono venuta...».

«Allora?».

«Per questo!» gridò. Dorothy. Gli strappò il cappello e corse via, in direzione del fiume.

Dietro di lei si levò un urlo di sofferenza, così forte che lei poté udirlo nonostante lo scoppio del tuono. Poi si sentì lo scroscio dei passi che la inseguivano.

All'improvviso, Dorothy scivolò, cadde lunga distesa con la faccia nel fango. Gli occhiali le caddero. Ora toccava a lei provare la disperazione, perché in quel mondo di tenebre non poteva vedere nulla, senza gli occhiali, nulla, eccetto il bagliore dei fulmini. Doveva ritrovarli. Ma se si fosse attardata a cercarli, avrebbe perduto il suo vantaggio.

Lanciò un grido di gioia, perché le sue dita ansiose avevano trovato quello che cercava. Ma qualcosa le mozzò il respiro: lasciò cadere di nuovo gli occhiali, mentre un peso enorme le cadeva sul dorso, stordendola. Vagamente, si accorse che il cappello le veniva strappato via. Un attimo dopo, quando i suoi sensi ripresero a funzionare, si rese conto di venire sollevata nell'aria. Il Vecchio la teneva sotto il braccio, sorreggendo in parte il suo peso contro il grosso ventre.

«I miei occhiali... Per favore i miei occhiali. Ne ho bisogno.».

«Ce ne avrai mica bisogno per un bel pezzo. Ma mica ciai da preoccoparti. Ce li ho in della tasca del bragoni. Il Vecchio ci pensa, a te.».

Il braccio la strinse più forte, facendole lanciare un urlo di dolore.

Lui riprese a parlare, con voce rauca.

«T'ha mandata i G'yaga a pigliare 'sto cappello, vera? Vabbè, lè mica servito a gnente perché il Vecchio Dio gira per il cielo, stanotte, e ci protegge i suoi.».

Dorothy si morse la lingua per non parlare, per non dirgli che voleva distruggere quel cappello perché sperava di distruggere anche, con quel gesto, il rimorso di averlo fatto preparare. Ma non poteva dirgli una cosa simile. Se lui avesse saputo che lei aveva fatto confezionare un cappello falso, l'avrebbe probabilmente uccisa in una crisi di furore.

«No. Basta,» disse lei. «Ti prego. No. Griderò. Verrà qualcuno.

«Ti riporteranno all'Ospedale Psichiatrico, e ti terranno lì, per tutta la vita. Ti giuro che grido.».

«E chi voi che ti senta? Solo il Vecchio Dio, e quello sicura che si diverte quando che ti vede così perché sei una Falsa, e mi hai fregato quello che c'era drento al mio cappello e a me con la tua stregheria dei Falsi. Ma 'desso mi ripiglio quello che lè mio e suo in dello stesso modo che te me l'hai fregato. La porta s'apre da tutte e due le parti, sai.».

Si fermò, la depose su di un mucchio di foglie infradiciate dalla pioggia.

«Eccoci qua. La foresta come che l'era a quei tempi là. Non ti preoccupare. Il Vecchio ti proteggia dal cinghialo delle caverne e dal toro della foresta. Ma chi ti proteggia dal Vecchio, eh?».

Un fulmine esplose così vicino che per un secondo rimasero entrambi accecati e ammutoliti. Poi Paley urlò.

«Il Vecchio Dio fa casino, stanotte, come che faceva una volta! Cià messo il sangue e la cattiveria nel vento, stanotte!».

Si batté il petto immenso con il pugno enorme.

«Lasciamo che il Vecchio Dio e la Vecchia Dea si legna, questa notte.

Mica che ci ferma, Dorothy, se quel vecchio dio peloso in delle nuvole mica mi frigge col fulmine, geloso perché io ciò quello che lui cià mica.».

Il fulmine schizzava sul terreno dalle nuvole cariche. La pioggia cadeva ancora più forte, come se precipitasse da una grande tubazione, da un fiume montano, e si rovesciasse direttamente sopra di loro. Ma per qualche tempo i fulmini non si avventarono vicino al boschetto. Poi, uno di essi lacerò la notte accanto a loro, assordandoli e stordendoli.

E Dorothy, guardando al di sopra della spalla del Vecchio, credette di morire di spavento perché c'era un fantasma che incombeva su di loro. Era alto e bianco, e il suo sudario svolazzava nel vento, e le sue braccia erano levate in un gesto di maledizione.

Ma in una mano stringeva un coltello.

Poi il fuoco che era scaturito in forma di croce dietro il fantasma svanì, e la notte tornò a precipitare su di loro.

Dorothy urlò. Il vecchio grugnì, come se qualcosa gli avesse strappato il respiro.

Si sollevò sulle ginocchia, ansimò qualche parola incomprensibile, e si alzò in piedi, lentamente. Voltò le spalle a Dorothy, per poter vedere lo spettro avvolto nel sudario bianco. Il fulmine saettò di nuovo. E di nuovo Dorothy urlò, perché aveva visto il coltello che sporgeva dal dorso del Vecchio.

Poi la figura bianca si precipitò verso Paley. Ma, invece di aggredirlo, cadde in ginocchio, e cercò di baciargli la mano e implorò incoerentemente perdono.

Non era un fantasma. Non era un uomo. Era Deena nel suo accappatoio di spugna.

«L'ho fatto perché ti amo!» urlò Deena.

Il Vecchio si dondolava, avanti e indietro, e non parlava.

«Sono tornata alla baracca per prendere un coltello, e sono venuta qui perché sapevo che cosa avresti fatto, e non volevo che la vita di Dorothy fosse rovinata per causa tua, e ti odiavo, e volevo ucciderti. Ma non è vero che ti odio.».

Lentamente, Paley tese la mano dietro di sè, e strinse l'impugnatura del coltello. Il fulmine rese tutto bianco, attorno a lui, e nel breve bagliore le due donne lo videro strapparsi la lama dalla carne.

Dorothy gemette.

«È orribile, è orribile. È tutta colpa mia, tutta colpa mia!».

Brancolò con le dita nel fango, fino a quando le sue dita toccarono i

blue-jeans del Vecchio, raggiunsero la tasca posteriore, dove stavano gli occhiali. Inforcò gli occhiali, e si accorse che non poteva comunque vedere nulla, a causa dell'oscurità. Allora, e soltanto allora, pensò di cercare i suoi abiti. Strisciando sulle mani e sulle ginocchia li cercò fra l'erba e le foglie fradice. Stava per rinunciarvi e per ritornare dal Vecchio quando un altro fulmine le rivelò il mucchio di indumenti, alla sua sinistra. Con un grido di gioia, strisciò in quella direzione.

Ma un altro fulmine le mostrò qualcosa d'altro. Urlò e cercò di alzarsi, ma scivolò e cadde bocconi.

Il Vecchio, con il coltello in pugno, stava avanzando lentamente verso di lei.

«Non cercare di scappare via!» le gridò. «Mica che ce la fai, tanto! C'è il Vecchio Dio che mi ci fa luce, che te mica poi squagliarti di scondone. E poi, ciai la pelle bianca che si vede in della notte, come un fungo marcio. Sei fregata. Mi hai pigliato il cappello perché così ero sensa difesa, e che Deena mi ci poteva colpire in della schiena. Te e lei siete due False streghe, lo so!».

«Cosa credi di fare?» chiese Dorothy. Cercò di rialzarsi ma non ci riuscì. Le sembrava che il fango avesse le dita, e le stringesse le caviglie e le ginocchia.

«Il Vecchio Dio vole il sangue di una fimmina G'yaga. E ciavrà tutto il sangue che vole. Lè giusta. Deena m'ha tirato la coltellata e la Vecchia Dea cià 'vuto un po' del mio sangue da bere, 'desso tocca a te dare il tuo da bere al Vecchio Dio.».

«No!» urlò Deena. «No! Dorothy non c'entra! E non puoi neanche prendertela con me, dopo quello che le hai fatto!».

«Lè stata lei che là fatta a me. E 'desso faccio l'ultimo sacrificio al Vecchio Dio. Poi, mi pole anca fare tutto quello che vole i altri. M'importa mica. Almeno che sarò stato un *vero* Uomo Vero, per un momento.».

Deena e Dorothy urlarono contemporaneamente. Dopo un secondo, un fulmine squarciò l'oscurità che le circondava. Dorothy vide Deena scagliarsi contro la schiena del Vecchio e spingerlo a terra. Poi tornò la notte.

Si udì un gemito. Poi vi fu un'altra esplosione di luce. Il Vecchio era in ginocchio, quasi piegato in due: ma non era piegato abbastanza perché Dorothy non riuscisse a vedere che il manico del coltello gli spuntava dal petto.

«Oh, Cristo!» ululò Deena. «Quando l'ho spinto, deve essere caduto sul coltello. Ho sentito l'osso del petto che si spezzava! Adesso sta per mori-

re!».

Paley gemette.

«Sicura, l'hai fatta su, adesso. Mi hai proprio ripagato bene, eh? M'hai ripagato perché ti ciò levato la bitudine della droga è t'ho dato da magnare per tutti 'sti anni.».

«Oh, Vecchio!» singhiozzò Deena. «Non volevo... Volevo soltanto cercare di salvare Dorothy e te stesso. Ti prego! Posso fare qualcosa per te?».

«Sicura che poi. Tappa su 'sti due buchi che ciò in della schiena e in del petto. Ciò il sangue e l'anima che se ne va fora. Dio del Cielo, che rassa di modo di morire! 'mmazzato da 'na fimmina matta!».

«Taci.» disse Dorothy. «Risparmia le energie. Deena, corra al distributore. Deve essere ancora aperto. Chiami un medico.».

«Non andare, Deena,» disse Paley. «Lè troppo tardi. Sto taccato all'anima per il pollicione, 'desso, e fra 'n minuto ciavrò da mollarla, e schisserà via come un cane adietro a un coniglio.

«Dorothy, Dorothy, lè stata la carogneria della Vecchia Dea che ti cià fatta diventare così? Ci dovevo volere dire qualche cosa, per te, sotto i fiori... magara è meglio... un vecchio stracciarolo matto... uno dei vicoli... Pensaci... cinquantamila anni... più vecchio che Adamo e Eva... e 'desso... questo...».

Deena incominciò a piangere. Paley alzò la mano, e lei gliela afferrò.

«Molla,» fece lui, debolmente. «Ciò da legnarti forte, perché 'desso frigni ... proprio da vacca Falsa ... prima mi 'mmazzi... poi piagni... mica m'hai mai 'prezzato... come Dorothy...».

«La mano sta diventando fredda,» mormorò Deena.

«Deena, seppeliscici quel cappello insieme con io... lè il meno che poi fare.... Ehi, Deena, chi lè che ti aiutarà, quandoche ti torna la voglia della droga, eh? Chi...».

Improvvisamente, prima che Dorothy e Deena potessero obbligarlo a ridistendersi, si sollevò a sedere. In quel momento, un fulmine martellò il suolo, vicinissimo, e mostrò gli occhi di Paley, che guardavano la notte.

Paley parlò, e la sua voce era più forte, come se la vita rifluisse in lui attraverso le ferite.

«Il Vecchio Dio mi aiuta. Lampi e tuoni. Tutto quanto. Mica va al risparmio, lui. Lui sa che lè la fine, per me. L'ultimo dei suoi fedeli... l'ultimo dei Paley...».

Il sangue lo soffocò. Ricadde, e non disse altro.

LA FIGLIA DEL COMANDANTE

Si portò alle labbra la tazza di caffè fumante e guardò pigramente la Terra librata al di sopra dei crateri.

Il telefono fischiò.

L'uomo premette il pulsante.

«Qui il dottor Gaulers.».

«Mark, sono Harry. Sono a bordo della *Erlking*, la nave da carico del comandante Everlake. Molo Dodici. Abbiamo un caso per te. È meglio che ti porti l'attrezzatura tecnica. Ho ordinato al pilota del trattore di venirti a prendere. Dovrebbe arrivare lì entro cinque minuti.».

Vi fu una pausa. Poi, con una sfumatura di eccitazione: «Il tenente Raspold verrà con te.».

«C'è qualche morto ammazzato?» chiese Gaulers.

«Non lo so. Ma un uomo dell'equipaggio è scomparso poco dopo che la *Erlking* è uscita dalla Traslazione. Il comandante l'ha riferito solo pochi minuti fa. Ha detto che era troppo preoccupato per sua figlia, e che quindi non ci aveva pensato prima.».

«Va bene. Chiamerò Rhoda. Ci vediamo.».

Mark Gaulers accese lo schermo a parete. Premette un pulsante. Lo schermo si schiarì, mostrò una ragazza piccola e sottile, che indossava camicetta e calzoni verdi; stava seduta con i piedi su di una tavola, e leggeva su di un visore. Gaulers diede una sbirciata al visore e lesse le parole ingrandite.

«Ancora Henry Miller, Rhoda? Non leggi mai nient'altro che i classici?».

Rhoda Tu spense il visore e si lisciò i corti capelli neri. I suoi grandi occhi scuri e obliqui irradiarono una luce divertita.

«Sto solo cercando di procurarmi qualche fremito vicario, dottore. Tu mantieni sempre nei miei confronti un freddo atteggiamento professionale.».

Lui inarcò le sopracciglia rossastre.

«Non sono l'unico uomo sulla Luna, Rhoda», obbiettò.

Poi abbassò il tono.

«Prendi i tuoi apparecchi. Abbiamo un paziente a bordo d'un uccellino appena arrivato.».

Lei balzò subito in piedi.

«Arrivo dottore.».

Lo schermo si oscurò. Mark Gaulers controllò il contenuto della borsa e infilò la giacca verde. Un attimo dopo entrò Rhoda, spingendo un carrello sul quale stava una grossa cassetta di metallo nera, piena di fenditure e di quadranti.

«Chi è il paziente, dottore?».

«Mi sembra di avere capito che è la figlia del comandante.».

«Un'altra delusione! Speravo tanto che fosse un uomo. Sai, un maschio grande, grosso, virile, temporaneamente indisposto, che aprisse gli occhi uscendo dal coma, e per prima cosa vedesse me... e si innamorasse a prima vista.».

«E che ritornasse subito in coma, direi, se avesse un filo di buon senso.».

Passarono oltre una porta girevole. Rhoda spinse l'apparecchio giù per una rampa. Una luce verde indicava che potevano entrare nel portello stagno. Entrarono, e trovarono il trattore che li aspettava. Rhoda sollevò in alto la macchina e il carrello e li porse al pilota, che li prese con una mano e li tirò a bordo. Poi la ragazza spiccò un salto di tre metri ed entrò nella cabina. Gaulers la seguì. Erano appena seduti, quando un uomo aprì la porta e sedette di fronte a loro. La porta si richiuse, il portello si aprì, il trattore corse via, lungo la strada. Nessuno dei passeggeri guardò attraverso il finestrino oscurato, in direzione della pianura tormentata o dei bastioni dei crateri lontani. Si impegnarono ad accendere le sigarette, invece.

Mark aspirò una boccata di fumo.

Come va la delinquenza, Raspold?» chiese.

Raspold era un uomo alto, dai capelli neri e lisci, dagli occhi neri e taglienti, e dal naso da segugio.

La sua voce era sommessa e profonda, e contribuiva ad attenuare l'impressione di bruttezza.

«Francamente, sono stufo. La delinquenza è molto rara, sulla Luna. Io passo quasi tutto il mio tempo a dipingere nudi e paesaggi.».

«Non poserò mai più per lei,» disse Rhoda. «Mi dipinge sempre troppo grassa.».

Raspold mostrò i denti candidi e in un breve sorriso.

«Sì, lo so. Ma non posso farci niente. Il mio subcosciente sogna una donna con le curve di un ottovolante. E donne così non se ne trovano più. Per lo meno sulla Luna.».

«Ha fatto domanda di trasferimento?» chiese Gaulers.

«Sì, ma fino ad ora non ne ho saputo niente. Ho chiesto che mi mandassero su Wildenwoolly. Quello è un pianeta di frontiera, dove non si posso-

no fare dieci metri senza andare a sbattere contro un individualista o un nevrotico. Sembra fatto apposta per un investigatore che ama cacciare le mani nel fango e darsi da fare.». Dopo un altro sorriso radioso, Raspold proseguì: «Gaulers, e lei quando se ne va?».

«Appena trovo una nave decente. Ho trenta giorni di tempo per decidere. Ma è meglio essere prudenti, in queste faccende. Se si finisce insieme a un comandante o a un equipaggio insopportabili, la vita può diventare un inferno.».

«E perché non sceglie un pianeta?».

«Per restarci insabbiato dieci anni, fino a che ho rifuso la società che mi ha pagato gli studi di medicina? No, grazie. Se divento medico di bordo, devo lavorare solo sei anni per la Saxwell, e posso visitare un sacco di pianeti... e in più, sia lodato il cielo, ho diritto a una vacanza sulla Terra, di tanto in tanto.».

«Ma passerebbe la maggior parte del tempo dentro alle budella di un mostro.».

«Lo so benissimo. Ma voglio farla finita al più presto possibile. Poi andrò a esercitare sulla Terra. La Terra mi va proprio a genio, mi creda.».

«A me no. Troppi poliziotti e pochi delinquenti. Non riuscirei mai ad acciuffare una promozione. Per me, va bene Wildenwoolly.».

Rhoda intervenne.

«Credo che dovrò anch'io andarci, per trovare un marito. Ho sentito dire che là c'è una sola donna ogni cinque uomini. Meraviglioso! Meraviglioso!».

I due uomini le diedero un'occhiata acida e tacquero, fino a quando raggiunsero il Molo Dodici. Gaulers afferrò la borsa e balzò dal trattore. Attraversò il portello stagno ed entrò nel portello della *Erlking.* Harry Harazi, l'ispettore della dogana, gli andò incontro.

«Da questa parte, Mark. È nella sua cabina. È la ragazza più carina che tu abbia mai visto. O almeno doveva esserlo, quando stava bene. Adesso è pallida e smunta. E ha la lingua tutta morsicata, per giunta.».

«Chi c'era quando s'è sentita male?».

«Suo padre. A quanto se ne sa, per lo meno. Adesso è in cabina con lei. Non vuole lasciarla fino a quando non arriva il dottore. Cioè te, Mark.».

«Grazie dell'informazione.».

Percorsero un corridoio, salirono una rampa di scale, raggiunsero un altro ponte, passarono davanti ad una stanza in cui alcuni uomini dell'equipaggio si stavano spogliando per la visita medica e doganale, salirono una

scala a chiocciola, e si fermarono davanti ad una porta. Harazi bussò.

«Avanti,» disse una voce profonda.

Entrarono. La cabina era abbastanza grande; conteneva un letto a castello, una toeletta con un grande specchio, una scrivania a muro ribaltabile, una bambola meccanica appoggiata in un angolo, uno scaffale a vetri pieno di libri e di nastri per il visore, un altro scaffale, pure a vetri, che conteneva conchiglie di alcune dozzine di pianeti, e la fotografia di una donna. Tra il letto e la toeletta c'era una porta che conduceva probabilmente in bagno: un'altra, socchiusa lasciava scorgere alcuni vestiti appesi alle stampelle. Tutti i vestiti erano bianchi.

E bianca era anche l'uniforme del comandante Asaph Everlake. Gaulers si meravigliò, perché la Saxwell Stellar esigeva che tutti i suoi dipendenti vestissero di verde. Guardò il comandante Asaph e capì subito che un uomo del genere era capacissimo di insistere sulla sua idiosincrasia e di spuntarla anche contro un gigante potentissimo come la Saxwell.

In confronto all'espressione di Everlake, la faccia dura e poderosa di Raspold appariva dolce e gentile.

Mark Gaulers ebbe il tempo di dargli soltanto una occhiata, prima di chinarsi sulla ragazza sdraiata sulla cuccetta inferiore. Indossava camicetta e pantaloni, tutti bianchi, e il suo volto sembrava più bianco degli indumenti. Aveva gli occhi chiusi, la bocca leggermente aperta. Le labbra erano morsicate, la lingua era segnata e gonfia, macchiata di sangue. Il suo polso era rapidissimo.

Gaulers si rivolse ad Harazi.

«Rhoda sta aspettando fuori. Dille di sistemare l'apparecchio nel corridoio, ti dispiace? Qui non c'è posto.».

Premette sui globi oculari della ragazza, e si accorse che non erano morbidi.

«Comandante,» disse, «sua figlia ha mai avuto altri attacchi del genere?».

«Mai.».

«E questo, quando è cominciato?».

«Un'ora fa, tempo della nave.».

«Dove?».

«Qui.».

«Lei era presente quando ha avuto l'attacco?».

«Fin dal principio.».

Gaulers diede una occhiata al comandante. Quell'uomo ribadiva ogni sil-

laba accentata come se la sua lingua fosse un martello che battesse su di una incudine.

E gli occhi erano degni della voce. Erano celesti, e duri come scudi. Le sopracciglia avevano il colore del sangue secco, ed erano fitte e irte, come una falange di lance. Il comandante Asaph Everlake, pensò Gaulers, era un uomo irto di punte aguzze. Benché fosse immobile e silenzioso, dava una impressione di inespugnabilità armata.

Gaulers si dimenticò di lui, mentre Rhoda infilava dentro la testa.

«Voglio cinque campioni di sangue,» le disse. «Regola l'apparecchio per controllare il livello dello zucchero nel sangue, il tasso di insulina e di adrenalina, per l'esame emocitometrico e per un controllo generale. Regola l'allarme per i corpi estranei. E metti in moto anche il nastro dell'elettroencefalografo ti dispiace?».

Rhoda ritirò la testa. Gaulers la richiamò.

«Aspetta un momento, Rhoda. Fammi il piacere di sentirle l'alito.».

Rhoda si chinò sulla ragazza.

«Non sento acetone, dottore,» disse poi. «Anzi, non sento nessun odore, tranne quello di pesce.».

Gaulers si rivolse al comandante Everlake.

«Sua figlia ha mangiato pesce?».

«Può darsi. Oggi è venerdì, tempo della nave. Dovrà chiederlo al cuoco, però. Io ho saltato il pasto.».

Gaulers impugnò il controllo, una minuscola cassetta metallica collegata all'apparecchio da un lungo cavo, e cominciò a farlo passare lentamente sulla testa della paziente, spegnendolo e riaccendendolo. Rhoda prelevò il sangue e se ne andò. Appena fu uscita, Gaulers chiese al padre della ragazza di descrivergli l'attacco.

Ascoltò, annuendo di tanto in tanto, mentre il comandante descriveva il classico attacco comune alla epilessia, allo *shock* da insulina e a quello da adrenalina. Non gli pareva che si trattasse di coma diabetico, ma non poteva esserne certo prima di avere controllato il tasso di zucchero nel sangue. E poi c'era un'altra possibilità, quella che preoccupava tanto i funzionari della dogana e dell'igiene: la possibilità che la ragazza avesse preso una malattia o un parassita extraterrestre. Ma non gli sembrava. Probabilmente, la ragazza aveva ceduto per la prima volta ad una delle più comuni malattie terrestri.

Ma non si poteva mai sapere. E se lei avesse avuto addosso un terribile germe nuovo, capace di diffondersi come la Morte Nera, se lui non fosse

riuscito a bloccarlo su quella nave?

In quel momento, la ragazza aprì gli occhi.

Prima ancora che lui avesse il tempo di dirle qualcosa per tranquillizzarla, lei si scostò. Spalancò gli occhi, e cercò di rannicchiarsi sulla cuccetta, per allontanarsi da lui. Il padre le si avvicinò immediatamente, obbligando il dottore a spostarsi.

«Tutto bene, Debby. Papà è qui. Non hai niente da temere. Stai tranquilla. Stai tranquilla, capito? E vedrai che fra poco starai bene.».

Lei non rispose: guardò Gaulers. Aveva gli occhi dello stesso colore celeste degli occhi di suo padre, ma più dolci. Teneva la testa sollevata, e Gaulers notò che aveva i capelli biondi, lunghissimi. Sarebbe bastato quel solo particolare a farla spiccare in un mondo in cui le donne portavano i capelli corti.

«Chi è?» chiese con voce rauca, affaticata. Poi, vinta dalla stanchezza, lasciò ricadere la testa sul cuscino. Gaulers la osservò per un istante, mentre lei chiudeva gli occhi, e si stringeva le mani sul petto. Uscì, portando con sé il controllo dell'elettroencefalografo.

Rhoda Tu alzò gli occhi dall'apparecchio.

«Il controllo generale non è ancora uscito, ma ci sono già gli altri dati.».

Gli porse un pezzo di carta, sul quale la macchina aveva perforato i dati in codice.

«Potrebbe essere *shock* da adrenalina,» disse Mark Gaulers.

«Niente d'extraterrestre?» chiese Harry Harazi. «Santo cielo, meno male! E a proposito, che cos'è lo *shock* da adrenalina?».

Il dottore decise che aveva abbastanza tempo per spiegarglielo.

«Quando il tasso dello zucchero nel sangue si abbassa molto, la parte midollare delle ghiandole surrenali libera un ormone, l'epinefrina. Questo ormone trasforma l'amido animale del fegato in zucchero, e ne aumenta il tasso. Ma l'adrenalina rappresenta una misura di emergenza, da parte dell'organismo. Troppa adrenalina provoca tachicardia, arrossamento e convulsioni. Questi sintomi sono identici a quelli di un diabetico che soffre di *shock* da insulina, e a quelli di diversi tipi di epilessia.

«Non posso essere assolutamente sicuro fino a quando l'apparecchio non fornirà i dati del controllo generale. Può esserci qualche altro fattore che ha causato la presenza dell'epinefrina nel sangue. Ma l'apparecchio indica che il tasso di zucchero è basso: non abbastanza da causare uno *shock* da adrenalina, ma bisogna dire che il tasso è aumentato continuamente da quando l'ormone è stato immesso nel sangue. La crisi sta passando.».

«E che cosa ha causato l'abbassamento del tasso dello zucchero?» chiese Harazi.

«Se lo sapessi, adesso starei facendo qualcosa per rimediare.».

Raspold venne verso di loro: teneva il corpo inclinato in avanti, come un'antenna controvento.

«I ragazzi della dogana e della sanità, fino ad ora, dicono che è tutto a posto,» disse. Alzò il grosso naso da segugio e fiutò l'aria.

«Chi è che ha nascosto un pesce morto?».

Mark Gaulers sbatté le palpebre.

«Sa che ho un pessimo odorato.».

«È una bella fortuna, per lei,» rispose l'investigatore. «A questo mondo, i cattivi odori sono più numerosi di quelli buoni.».

Poi si girò verso Harazi.

«Perché non cerca la causa di questo puzzo spaventoso?».

Harazi protestò.

«Io non ho il suo naso da segugio, Raspold. Sento un odore di pesce quando sto davanti alla porta aperta della cabina, ma qui fuori non sento niente.».

Il corpo di Raspold scattò come una canna da pesca al lancio.

«Qui dentro, eh?».

Diede un'occhiata in tralice a Gaulers, poi aggiunse: «Cos'è, dottore? Posso parlare con loro? Nessuno degli uomini dell'equipaggio, a quanto pare, sa niente di quella sparizione.».

«Può parlare con il comandante, qui nel corridoio. Non credo che la signorina Everlake, però, sia in grado di parlare.».

«Gli dica di uscire, le spiace?».

«Lo *pregherò* di uscire. A un uomo come il comandante, non si può *dire* semplicemente una cosa.».

Il comandante Asaph era seduto sull'orlo della cuccetta, e osservava la figlia. Lei aveva disserrato le mani e ne aveva protesa una verso di lui, ma lui non l'aveva presa: aveva la faccia rigida come un lenzuolo lavato, lasciato fuori sulla neve. Quando si alzò, apparve molto magro e molto eretto, con il collo rigido, il petto in fuori.

Quando seppe della richiesta di Raspold, annuì per dare il suo consenso. Prima di uscire, si voltò indietro a guardare la ragazza. Poi il suo sguardo si posò su Gaulers. Il giovane resse quell'occhiata, ma ebbe l'impressione che tra loro fosse sfrecciato qualcosa di spiacevole. Se fosse stato possibile scagliare una folgore mentale, ebbene, il comandante era l'unico uomo in

grado di farlo. Fu una strana esperienza, per il dottore, e una esperienza sconvolgente: in quegli occhi c'era un avvertimento e una minaccia.

Gaulers si strinse nelle spalle, e si disse che forse stava diventando troppo sensibile. Gli occhi non trasmettevano né luce né messaggi. Erano la configurazione dei muscoli facciali, il portamento del corpo, i toni della voce che si combinavano a formare uno schema definito. L'osservatore di questa combinazione, se non lo sapeva (e molta gente non lo sapeva) aveva l'impressione che il messaggio fosse invece trasmesso dallo sguardo. Gli occhi si imprimevano più facilmente nella memoria: e la letteratura e la convinzione popolare avevano sempre insistito su questa loro qualità presunta.

Tuttavia, si disse Gaulers, quell'uomo, con una semplice occhiata, era in grado di imporre la sua personalità cupa e incoercibile. Era difficile non lasciarsi impressionare.

Si voltò verso la ragazza, che aveva riaperto gli occhi. La sua mano ancora protesa s'era socchiusa, quasi a pugno. Era come se lei avesse cercato di afferrare qualcosa e, sentendosi respinta, tentasse di esprimere collera, senza riuscirvi.

Ma questo non era affar suo: non per il momento, almeno. Era lì per ragioni di emergenza, e doveva fare il suo dovere.

«Stringa il pugno un paio di volte, per piacere,» disse alla ragazza. «Le farò un'iniezione di glucosio.».

Lei aveva l'aria di non aver capito. Gaulers ripeté le sue parole. Lei abbassò lo sguardo sulla propria mano, poi lo distolse.

«Non è necessario, naturalmente,» disse lui. «Ma aiuta a scoprire la vena, e non sarò costretto a cercarla con l'ago.».

Lei abbassò le palpebre. Un tremito scosse il suo corpo e il suo volto. Si sarebbe detto che stesse lottando con sé stessa.

Un attimo dopo parlò, senza aprire gli occhi.

«Va bene, dottore.». Aveva un tono rassegnato.

Gaulers trovò facilmente la vena.

«È dimagrita molto, in questi ultimi tempi?» le chiese.

«Circa cinque chili, da quando siamo partiti da Melville.».

«Melville?».

Lei riaprì gli occhi e lo guardò con fermezza.

«Il secondo pianeta di Beta Scorpius o Zuben el Chamali... In arabo vuol dire «la chela settentrionale». È l'unica stella verde che si può vedere ad occhio nudo dalla Terra.».

Gaulers ritirò l'ago.

«Dovrò guardarla una volta o l'altra. La Luna ha un vantaggio: si vede meglio il cielo, da qui. Ma è proprio l'unico vantaggio che offre.».

Gaulers sperava di riuscire a farla parlare.

«E che cosa eravate andati a fare a Melville?».

«C'eravamo fermati per scaricare medicinali. Eravamo molto contenti, perché era proprio il periodo della Festa.».

Quando notò che lui aveva inarcato le sopracciglia aggiunse: «Il giorno in cui celebriamo la nascita di Remoh.».

Gaulers capì il significato dell'abito bianco e dei capelli lunghi degli Everlake. Se non fosse stato così indaffarato, l'avrebbe ricordato anche prima. Remoh era stato il fondatore di una setta neopuritana che era fiorita sulla Terra per quasi cinquant'anni. Poi i suoi capi, quando si erano accorti che lo zelo iniziale stava svanendo e che i giovani incominciavano a sfuggire al loro controllo, erano emigrati su quel pianeta, di cui lui aveva dimenticato il nome. Avevano venduto tutti i loro averi e avevano raccolto denaro in tutti i modi, riducendosi persino a mendicare. I viaggi spaziali costavano cari: le tariffe erano alte, tanto sulle navi passeggeri quanto sui trasporti merci. La piccola colonia di remohiti era sbarcata su Melville senza soldi in tasca e con pochi utensili nel bagaglio.

«E come mai suo padre è diventato uno spaziale?» chiese. «Credevo che la sua gente avesse pochi contatti con la Terra.».

«La Saxwell e altre società hanno delle stazioni su Melville. Il commercio con loro ci consente di vivere, e poi le società arruolano molti dei nostri giovani, che vanno nello spazio a far fortuna e... a cercare moglie. La situazione, da noi, è ben diversa da quella della Terra. Da noi nasce una femmina ogni due maschi.».

«Non dovrebbero trovare difficoltà. Basta che vengano sulla Terra, per poter scegliere.».

«Sì... ma le donne, in generale, non vogliono saperne di diventare discepole di Remoh. Troppe cose cambierebbero, nella loro esistenza. Preferiscono la vita facile. E nessun remohita sposerebbe una infedele.».

Gaulers non poté trattenersi dal lanciare un'occhiata al ritratto di donna appeso alla parete.

La ragazza notò quello sguardo.

«Mia madre era terrestre. Mi ha messo al mondo a bordo della nave che papà comandava prima di quésta, la *Bluebird.* Poi si sistemarono su Melville. Ma dopo la morte di mia madre, papà tornò a navigare. La Saxwell

fu felicissima di ridargli un comando. Papà non è molto divertente, ma è un buon comandante. È incorruttibile, e questo va molto bene. Lei sa quanti fastidi ha la Saxwell con gli ufficiali che sono continuamente esposti alla tentazione di guadagni illeciti, sui pianeti della frontiera.».

Gaulers annuì. Il glucosio stava facendo effetto rapidamente. Le guance della ragazza stavano riprendendo colore, i suoi occhi erano più vivaci, i suoi gesti più sicuri. E poi, per essere una ragazza alla quale il padre aveva raccomandato di stare tranquilla, si dimostrava straordinariamente loquace. Gaulers lo attribuì al fatto che doveva sentirsi molto sola, senza amici né amiche, accanto a un padre probabilmente taciturno.

Rhoda entrò, gli porse un pezzo di carta circolare. Era l'elettroencefalogramma: e mostrava un'onda irregolare. Questo non significava molto, perché l'irregolarità poteva essere causata dall'attacco, ma poteva anche essere abituale.

Gaulers chiese a Rhoda di rifare l'elettroencefalogramma, mentre lui prelevava un altro po' di sangue, per accertare se il tasso dello zucchero stava salendo. Quando Rhoda uscì, sedette accanto alla ragazza e le prese la mano. Lei non cercò di ritirarla, ma si irrigidì un poco. Lui lasciò ricadere la mano sulla coperta, perché gli interessava soltanto la reazione al suo gesto.

«Come si sente, adesso?».

«Debole e un po' confusa,» disse lei. Esitò, poi riprese: «E ho ancora l'impressione di scoppiare.».

«Scoppiare?».

La ragazza si portò la mano all'addome, in un gesto che a Gaulers sembrò inconscio.

«Sì, ho l'impressione di stare per scoppiare... o di andare a pezzi.».

«E da quando ha provato per la prima volta questa sensazione?».

«Circa due mesi fa, tempo della nave.».

«E non ha sentito altro, a parte questo?».

«No. Cioè sì. Ho incominciato ad avere un appetito enorme. Ma non aumentavo di peso. Mi si è gonfiato un po' il ventre, e allora ho cercato di mangiare meno. Ma ero troppo debole e stanca per continuare. Dovevo mangiare per forza.».

«E che cosa mangiava, soprattutto? Amidi, zuccheri, oppure proteine?».

«Oh, tutto quello che mi capitava a portata di mano. Naturalmente, non mangiavo molti grassi. E continuavo a rosicchiare tavolette di cioccolata. Non si direbbe che mi abbiano rovinato la carnagione.».

Gaulers dovette ammettere che aveva ragione. Lei aveva la pelle più

chiara e più pura che avesse mai visto. Ora che stava riacquistando un po' di colore, e che i suoi occhi avevano ripreso un po' di vivacità, appariva molto bella. Aveva gli zigomi un po' troppo sporgenti, e forse aveva bisogno di mettersi addosso un po' più di carne: ma la sua struttura ossea, a quanto poteva vedere Gaulers, era superba. Cranio, mascelle e denti erano perfettamente proporzionati.

Sorrise, fra sé, pensando a quello spogliarello clinico e si rimise al lavoro.

«Prova spesso la sensazione di scoppiare?».

«Sì. Mi capita addirittura di svegliarmi di colpo e di provarla.».

«Che cosa stava facendo, quando l'ha avvertita la prima volta?».

«Stavo guardando sul visore *Pellèas e Mèlisande* di Debussy.».

Gaulers sorrise.

«Un'anima gemella! Le piace l'opera. *O rara avis!* Dovremo parlarne ancora, quando lei starà meglio. Capita tanto di rado di incontrare qualcuno che... Beh, lei lo saprà. Vediamo un po'... Si ricorda quando, all'inizio del primo atto, Golaud scopre Mèlisande vicino al pozzo, nella foresta? Lei sta per fuggire, quando lui canta: 'Non abbiate paura, non avete ragione di temermi. Ditemi perché piangete, qui tutta sola?'».

Cominciò a canterellare, sottovoce.

«*N'ayez pas peur, vous n'avez rien à craindre. Pourquoi pleurez-vous ici, tonte seule?'*».

Si interruppe, per darle la possibilità di canticchiare la battute di Mèlisande. «*Ne me touchez pas! Ne me touchez pas! Ne me touchez pas!*». Voleva rispondere con la frase rassicurante di Golaud: «Non abbiate paura. Non vi farò del male. Oh, siete così bella!».

E non sarebbe stata una esagerazione. Lei era bellissima. La sua pelle era bianca e morbida, e i suoi capelli erano biondi e fulgidi come l'oro.

Ma lei non reagì come Gaulers sperava. Il suo labbro inferiore tremava, i suoi occhi celesti si riempirono di lacrime. Improvvisamente, scoppiò in singhiozzi.

Gaulers si sentì imbarazzato.

«Ho detto qualcosa di male?».

La ragazza si coprì il volto con il braccio e continuò a piangere.

Allora, non sapendo cosa fare, nel tentativo di distrarla, attaccò con la frase di Faust dal duetto d'amore, «*Laisse moi, laisse moi contempler ton visage.*».

Ma lei non voleva saperne di guardarlo, e continuò a nascondersi il vol-

to.

Gaulers smise di cantare.

«Mi dispiace di averle detto qualcosa che può averla offesa. Stavo soltanto cercando di distrarla un po'.».

Lei interruppe i suoi singhiozzi per dirgli: «No, non si tratta di questo! Sono così contenta di avere qualcuno con cui parlare, qualcuno disposto a stare in mia compagnia!».

Gli tese la mano, ma subito la ritrasse.

«Lei... lei non trova niente... niente di sgradevole in me, vero?».

«No. Perché dovrei? Penso che lei sia una ragazza molto graziosa. E non si comporta male, tutt'altro.».

«Non è questo che volevo dire. Bene, non importa... È che.... in questi ultimi tre mesi, nessuno ha parlato con me, tranne Claxton e papà. Poi papà mi ha proibito di....».

«Di fare che cosa?».

Lei parlò in fretta, come se temesse che qualcuno arrivasse a interromperla.

«Di parlare con Pete. È stato due mesi fa. E da allora...».

«Sì?».

«Da allora, neanche papà mi ha parlato spesso, e io ho avuto solo una volta la possibilità di parlare in privato con Pete. È stato poco prima che io cadessi in coma o quella che era. Anzi...».

Esitò, poi, stringendo le labbra, piene, aggiunse: «Sono svenuta proprio mentre stavo parlando con lui.».

Gaulers le prese la mano, le diede qualche colpetto incoraggiante. Per un momento, la ragazza sembrò incerta, ma non cercò di ritirare la mano dalla stretta di lui. E Gaulers si stupì della propria reazione al contatto con quella pelle morbida. Dovette trattenere il respiro, per alleviare quella sensazione per metà deliziosa e per metà dolorosa.

In quell'attimo, il suo atteggiamento professionale aveva ceduto il posto ad un sentimento personale.

«Chi è Pete Claxton?» domandò. E provò di nuovo un senso di sorpresa. Il pensiero di quell'individuo e di ciò che poteva significare per la ragazza lo turbava.

«È il secondo, l'ufficiale di rotta. È più vecchio di me, ma è simpatico, molto simpatico.».

Gaulers attese, finché capì che non avrebbe ottenuto ulteriori informazioni. Deborah Everlake sembrava già pentita di aver parlato così libera-

mente. Si stava mordendo le labbra e guardava nel vuoto. Come capita spesso a coloro che hanno gli occhi celesti molto chiarì, la luce glieli faceva apparire vuoti e vitrei, più simili a quelli di un animale o di un manichino di cera che a quelli di un vero essere umano. Gaulers distolse lo sguardo. Non gli piaceva, perché derubava la ragazza della sua bellezza: era l'unico difetto che avevano gli occhi così chiari, e forse era questo che spiegava la sua preferenza per le donne dagli occhi neri.

Si alzò, impacciato.

«Torno subito,» disse.

La ragazza non parlò, continuò a fissare nel vuoto. Lui si scostò e aprì la porta, e per poco non andò a sbattere contro il comandante che stava entrando in quel preciso momento. Gaulers si fermò per lasciarlo passare. Everlake non diede segno di averlo visto; entrò come se la porta si fosse aperta automaticamente.

Gaulers scrutò un istante quella faccia tesa, poi se ne andò.

Il comandante bastava e avanzava per fare ammalare una ragazza sanissima.

La porta si chiuse alle sue spalle.

«Rhoda,» disse, «hai...».

Si interruppe. La porta della cabina era chiusa, ma questo non bastava a soffocare le urla che si levavano dall'interno.

Mark Gaulers stava per precipitarsi dentro, ma la mano magra e forte di Raspold lo trattenne.

«Immagino che le abbia dato la notizia» disse, sogghignando senza allegria.

«Che notizia?» chiese Gaulers: ma in quel momento aveva già intuito la verità. Sapeva già quello che l'investigatore stava per dirgli.

«La ragazza non sapeva che è stato Pete Claxton a scomparire.».

Gaulers imprecò.

«Che mostro,» disse poi. «Non poteva dirglielo con un po' di delicatezza?».

«Mi sembrava che avesse molta fretta,» disse Raspold. «Gli ho chiesto se glielo aveva già detto, e mi ha risposto di no. Gli ho detto che lo avrei fatto io, ma prima che potessi spiegargli che lo avrei fatto con il tatto necessario, lui è corso via. L'ho seguito perché ho sospettato subito che cosa aveva intenzione di fare.».

«E che cosa farà lei, adesso?».

«Non lo so. Vede, il comandante ha ammesso di essere stato l'ultimo a

vedere Claxton vivo. Un'ora prima che Claxton scomparisse. Ma è impossibile ricavarne qualcosa.».

Gaulers si chiese se il tenente sapeva che Claxton si trovava nella cabina della ragazza, quando lei aveva avuto l'attacco. Immediatamente, Raspold proseguì.

«Everlake sostiene che stavano parlando tutti e tre nella cabina della figlia quando lei è caduta in convulsioni. Ha mandato Claxton a cercare aiuto. E poi non l'ha più visto.».

«Ehi,» fece Gaulers. «Mi è appena venuta in mente una cosa. Dov'è il medico di bordo dell'*Erlking*?».

Raspold ebbe un sorriso storto.

«È annegato durante la festa su Melville,» disse.

Gaulers si rivolse a Rhoda.

«Come va lo zucchero, adesso?».

«Circa centoventi milligrammi, dottore.».

«Sale rapidamente. La terremo d'occhio, quella ra-ragazza: bisogna stare attenti che lo zucchero non salga troppo o che non torni a precipitare. Vorrei che avessimo un penemetro, per tenere un conteggio minuto per minuto. Tu non permetterai che la portiamo fuori dalla nave, vero, Harry?».

Harazi scosse il capo, con aria di rincrescimento.

«Fino a quando non potrai dimostrare che non ha una malattia extraterrestre, deve restare qui. E devono restare qui anche tutti gli altri.».

«Te compreso?».

«Me compreso. Fa parte del mio mestiere. Lo sai benissimo, Mark».

«La mia indagine non è completa,» disse Raspold. «Vorrei avere dalle autorità il permesso di usare la droga della verità... quella roba nuova, il *chalarocheil*, andrebbe benone. Ma fino ad ora devo ammettere di non avere nessun elemento valido per imporre una coercizione a nessuno.».

«Potrebbe chiedere ai sospetti di sottoporsi volontariamente alla droga.».

Raspold sbuffò.

«Bisogna andarci piano! Non oso neanche pronunciare la parola 'sospetto', io! Rischierei di farmi querelare per diffamazione. E se lei crede che il comandante si limiterebbe a guardarmi male, si sbaglia di grosso! Ho esaminato l'area in cui c'era la scialuppa mancante e ho trovato impronte chiarissime: di tutti quelli che sono a bordo, e qualcuna anche di chi non c'è!».

Mark Gaulers gli rivolse una occhiata interrogativa.

«A bordo di ogni nave,» rispose il tenente, «sono archiviate le impronte

identificatrici di tutti i membri dell'equipaggio e di tutti i passeggeri. Non ho impiegato molto tempo a controllare.».

Gaulers rientrò nella cabina. Pensava che adesso la ragazza aveva pianto abbastanza, e che era arrivato il momento di distogliere il pensiero di lei dal suo dolore. Verissimo, era considerata un'abitudine ottima lasciare che un paziente si sfogasse piangendo, quando era colpito da un grave dispiacere: ma lui aveva l'impressione che lasciare quella ragazza sola con suo padre non le avrebbe fatto certamente bene.

E poi, voleva starle accanto, e per motivi che non erano interamente professionali. Nel breve tempo che era stato accanto a lei, si era sentito molto attratto.

Il comandante era seduto sull'orlo della cuccetta, e parlava con voce molto bassa. Sua figlia gli voltava le spalle; stava raggomitolata e si nascondeva il volto fra le mani. Le sue spalle erano scosse dai singhiozzi.

Everlake alzò gli occhi. Gaulers gli parlò, con fermezza.

«Questa notizia può avere traumatizzato sua figlia soprattutto nelle condizioni di salute in cui si trova. Sarebbe stato meglio se lei gliel'avesse data con delicatezza.».

Everlake si erse in tutta la sua altezza, e gli diede un'occhiata di indignazione.

«Gaulers, la sua autorità di medico non le permette di immischiarsi in questa faccenda.».

«Non è vero. È mio dovere vigilare sulla salute dei miei pazienti, così come è mio dovere rimediare alle loro malattie. C'è un vecchio detto molto sensato, sa: un grammo di prevenzione...».

Sedette al posto che fino a pochi attimi prima era stato occupato dal comandante, tese le mani e attirò a sé la ragazza. Lei si girò, abbastanza prontamente, e si lasciò attirare singhiozzando fra le sua braccia. Ma quando Gaulers l'ebbe abbracciata non le disse nulla: si accontentò di accarezzarle i lunghi capelli biondi e di asciugarle le lacrime. Benché la presenza del comandante, ritto e silenzioso dietro di lui, gli facesse accapponare la pelle, continuò a tenere la ragazza fra le braccia. Lei piangeva ancora. Senza farsi troppo notare, Gaulers le sentì il polso, e notò che stava martellando a centoventi. La ragazza era di nuovo pallida e fredda.

Finalmente, la scostò e la fece ridistendere. Everlake stava silenzioso e rigido, con gli occhi inchiodati sulla figlia, il viso impassibile come bronzo.

«Se avessi saputo quello che sarebbe successo, non le avrei permesso di

entrare,» disse Gaulers. «Sua figlia ha una ricaduta. E adesso, se non le spiace, la prego di uscire. Ho del lavoro da fare.».

Everlake rimase rigido: mosse soltanto le labbra.

«Il comandante della *Erlking* sono io. E a bordo, nessuno è autorizzato a dirmi quello che posso e quello che non posso fare.».

«La nave non si trova nello spazio,» rispose Gaulers. «È in porto. Secondo il Regolamento Trenta, se ricordo esattamente, e credo di sì, in un caso del genere il medico ha l'autorità di imporre le proprie decisioni anche al comandante. Anzi, anche quando la nave è in volo, l'autorità del medico, per quanto riguarda ogni questione sanitaria, è superiore a quella del comandante, purché le sue decisioni non mettano in pericolo la sicurezza degli altri che si trovano a bordo.».

La figura bianca restò immobile, come se tutte le leggi della Terra e dello spazio non potessero costringerla a percorrere una strada inaccettabile. Poi, bruscamente la figura si mosse, e il comandante Asaph uscì.

Mark Gaulers respirò di sollievo, perché non aveva saputo che quel suo appello a leggi e regolamenti avrebbe funzionato o no. Aveva pensato che sì, poiché gli uomini come Everlake rispettavano l'autorità. Se ne servivano, e non volevano sfidarla, quando veniva adoperata contro di loro: se lo avessero fatto, avrebbe minato le basi della loro stessa autorità.

Gaulers sporse le labbra, accarezzò la mano di Debby con un gesto d'incoraggiamento, poi andò sulla porta per chiamare Rhoda. Lei alzò la mano, stringendo in cerchio l'indice e il pollice, per indicare che il controllo generale non mostrava la presenza di corpi estranei. Poi gli porse la scheda perforata, perché lui potesse verificare. Gaulers uscì, e lo disse ad Harazi, che fu felicissimo della notizia.

«Mia moglie dice che se questo lavoro continua a costringermi ad arrivare in ritardo a pranzo e a cena, dovrò smettere,» disse l'ispettore. «E a me la Luna piace. Mi sento molto meglio qui che sulla Terra.».

«Ugh!» sbuffò Gaulers. «Io, invece, voglio andarmene appena posso.».

Guardò nel corridoio.

«Dov'è il comandante?».

«Raspold lo ha agganciato e se l'è portato via. Non so per quale ragione. Senti, dottore, cosa ne diresti se cercassi il Capo O'Brien per fargli controfirmare il tuo rapporto? Devono essere sicuri anche i funzionari della sanità. Poi io potrò togliere la quarantena, e ce ne andremo a casa tutti quanti. E poi, alla Saxwell vengono le convulsioni quando un uccellino resta sul trespolo troppo a lungo: e se le salta il capriccio, può rendere la vita molto

difficile a un ispettore della dogana!».

Harry si asciugò la fronte.

«Accidentaccio, devo accontentare troppa gente. Il comandante l'equipaggio, quelli della sanità, la Saxwell e soprattutto mia moglie! Mi chiedo proprio perché non la pianto e non me ne torno al Pianeta di Dio!».

Gaulers rise, e dimenticò di fargli notare la contraddizione con l'affermazione precedente.

«Per quanto mi riguarda, puoi togliere la quarantena. Ma c'è qualcun altro che complicherà le cose. Raspold. Lui non ha ancora completato le sue indagini preliminari.».

Harry si strappò i capelli e si allontanò. Gaulers e Rhoda Tu rientrarono nella cabina. Rhoda spinse il carrello al centro della stanza... l'unico spazio libero. Poi accese il termostato della cabina e incominciò a svestire la ragazza.

La ragazza li guardò entrambi con i grandi occhi arrossati dalle lacrime.

«Non abbia paura,» le disse Mark Gaulers. «La assoggetteremo a un trattamento un po' rude, ma è per il suo bene: la libererà di quelle cose che magari rimarrebbero nascoste per anni, e poi scoppierebbero all'improvviso, in una crisi che forse la farebbe finire in un ospedale.».

Non aggiunse la parola «psichiatrico». Spaventava ancora i pazienti, anche in quell'epoca che avrebbe dovuto essere evoluta e illuminata.

Rhoda prelevò un altro campione di sangue. Gaulers fissò il «controllo» dell'e.e.g. alla testa della ragazza con un po' di nastro adesivo, poi girò il cavo dietro di lei, in modo che non riuscisse a strapparlo, agitandosi.

«Non fate entrare mio padre,» disse lei. «Non deve vedermi spogliata.».

Gaulers promise di non fare entrare il comandante. E nello stesso tempo, si disse che avrebbe dovuto indagare sulle idiosincrasie del culto cui apparteneva la ragazza. Un pudore simile si poteva osservare soltanto negli psicopatici: ma lei non sembrava psicopatica. Doveva essere colpa del condizionamento aberrante subito su Melville.

Rhoda chiuse la serratura magnetica della porta. Gaulers, intanto, aveva fissato sul corpo di Debby due minuscoli dischi piatti: uno sopra il cuore, e l'altro sull'addome. Anche i dischi erano collegati all'apparecchio per mezzo di cavi.

«Questo registra i battiti del cuore, e questo i movimenti muscolari,» spiegò.

«Che cosa mi fa?» chiese la ragazza, piuttosto allarmata: aveva smesso di piangere.

Gaulers prese la siringa che Rhoda gli porgeva.

«Questa,» disse, «contiene dieci centimetri cubici di asefina e dieci di glucosio. Glieli inietterò nei muscoli del braccio: in pochi minuti, agirà sul suo sistema nervoso. Agisce a livello psicosomatico. Libererà tutti gli effetti accumulati dagli avvenimenti recenti; eliminerà tutto quello che altrimenti impiegherebbe anni per scomparire... se ci riuscisse. Inoltre, questa specie di scatenamento, anche se a lei sembrerà ingiustificatamente violento, le farà bene. Quando i suoi movimenti... un po' scomposti saranno cessati, lei si sentirà enormemente meglio. E non dovrà preoccuparsi delle sofferenze che altrimenti le procurerebbe, per anni, il dolore represso».

La voce di Debby tremò.

«E se io non volessi saperne?».

«Non posso oppormi alla sua decisione, signorina Everlake. Ma non l'inganno quando affermo che sarebbe meglio per lei. È vero che l'uso dell'asefina è piuttosto nuovo: ma è stata sperimentata in laboratorio per cinque anni, e per tre anni è stata usata correntemente. Io stesso l'ho usata su molti pazienti: e ha dato gli effetti previsti.».

La ragazza chiuse gli occhi e tese il braccio.

«Va bene, dottore. Mi fido di *lei*.»

Gaulers premette lo stantuffo della siringa. Poi riprese a parlare.

«Se può farne a meno, cerchi di non resistere. Si abbandoni. Se vuole parlare, parli. Può darsi che lei si accorga di dire cose che non vorrebbe fare sapere a nessuno... neppure a se stessa. Ma non si lasci turbare dalla nostra presenza. Nulla di ciò che dirà uscirà mai da questa stanza: e noi non la considereremo diversamente da come la consideriamo ora.».

Debby aveva gli occhi molto grandi: adesso stavano diventando più grandi ancora.

«Perché non me l'aveva detto prima, quello che mi sarebbe accaduto?».

«Perché nessuno accetterebbe, se sapesse che il suo inconscio sta per prorompere. Tutti quanti hanno paura di mostrarsi così. Pensano di essere malvagi, e non vogliono che nessuno lo scopra. È una convinzione ridicola. Nessuno è un angelo perfetto, e nessuno è un diavolo. Tutti noi abbiamo qualcosa della natura terrestre: e non vi è nulla di male, in questo, a meno che qualcuno sia così poco onesto da non riconoscerlo. In questo caso, le cose che rifiutiamo di portare alla luce possono corromperci, fisicamente o mentalmente.».

E le mostrò un'altra siringa.

«Vede? Questo è l'antidoto. Se glielo inietto, l'asefina verrà neutralizza-

ta. Se vuole, glielo inietto subito. Altrimenti, lei guarirà dalle sue afflizioni. Forse non lo vuole. Forse preferisce che una specie di bomba psicologica a orologeria continui a ticchettare dentro di lei, nella speranza che non scoppi mai. In questo caso, sta a lei decidere del suo benessere o del suo malessere.».

La vide mordersi le labbra, esitante.

«Mi creda, Debby,» aggiunse allora, «non dirà probabilmente molto più di quanto dicano sul tavolo operatorio molte donne per bene. L'unica differenza sta nel fatto che lei non è anestetizzata. Si renderà conto di quello che dirà: ed è una differenza importante. Lei si sentirà ripulita degli effetti tossici delle sue recenti esperienze. E poi, io posso darle l'antidoto appena lei vorrà.».

Debby girò la testa, guardandosi intorno come se cercasse aiuto. Quando si accorse che continuava a tacere, Gaulers le si accostò e fece l'atto di iniettarle l'antidoto.

Lei lo fermò.

«No! Posso sopportarlo. Niente antidoto!».

«Grazie, Debby.». Gaulers si voltò e depose la siringa. Rhoda gli rivolse un'occhiata di rimprovero, e lui alzò le spalle. Sapeva che non si era comportato come avrebbe dovuto. Se avesse agito secondo la sua morale professionale, avrebbe dovuto informare Debby, particolareggiatamente, di quello che le sarebbe accaduto. Comunque, le aveva detto che l'iniezione le avrebbe fatto un effetto imprevisto. E questo, lo sapeva per esperienza, era il massimo che si poteva dire a coloro che si sottoponevano al trattamento asefinico. Quella ragazza aveva bisogno della cura, e lui era intenzionato a fargliela: era disposto a tutto, eccetto che a ricorrere alla violenza.

Fuori, nel corridoio, aveva letto l'anamnesi della ragazza, che Rhoda, secondo l'abitudine, aveva estratto dagli schedari della nave. Non aveva avuto nessuna malattia: e, cosa anche più importante, aveva un cuore fortissimo. Un cuore capace di sopportare l'attacco misterioso e la breve ma potente tensione provocata dalla iniezione di asefina.

Gaulers si fermò accanto all'apparecchio, per tenere d'occhio tanto i quadranti quanto la paziente. Non dovette attendere a lungo. Dopo tre minuti, l'asefina, che tra l'altro era carica di ioni di potassio, incominciò a fare effetto.

Un tremito scosse il corpo nudo della ragazza, poi si acquietò. Debby lo guardò ansiosa, e lui sorrise. Lei fece un debole tentativo di ricambiare il

sorriso. Un altro tremito la scosse, cancellò la sua espressione, come un'ondata che annienta un castello di sabbia. Vi fu un'altra pausa, più breve, seguita da un altro tremito, più violento.

«Non stia così tesa,» disse lui. «Si abbandoni. Pensi di stare praticando il *surf*, e di essere sulla cresta dell'onda.».

«E non lasciarti buttare giù,» aggiunse fra sé, «giù ad annegare... dove tutto è silenzio e pace in un verde bellissimo e denso, dove tu andrai alla deriva, ignorando tutti i turbamenti della vita...».

Quello era il pericolo. La ragazza poteva rifiutare di affrontare quello che le dicevano i suoi muscoli e la sua lingua. Poteva ritirarsi in un angolino, dentro di sé, in qualche recesso oscuro dove nessuno l'avrebbe più ritrovata... neppure lei stessa.

Proprio per quella ragione, Gaulers sorvegliava i quadranti con tanta attenzione. Se vi fosse stata la minima indicazione di pericolo, le avrebbe dato l'antidoto, e in fretta. Altrimenti, lei avrebbe potuto irrigidirsi e rimanere in quella posizione, sorda alle voci ed alle mani degli altri. E allora l'avrebbero trasportata in qualche manicomio terrestre, e l'avrebbero curata più o meno adeguatamente. E lei sarebbe guarita, in parte... o magari del tutto.

Oppure sarebbe rimasta immersa in una *trance* simile alla morte, e non si sarebbe mossa se qualcuno non l'avesse spostata. Esteriormente immobile, fino al giorno in cui anche i suoi organi interni avrebbero rifiutato di continuare a funzionare.

Quello era il pericolo. Eppure Gaulers aveva deciso di correre il rischio perché aveva fiducia in se stesso, perché c'era un ragionevole margine di intervento da parte sua, e soprattutto perché Debby era figlia di suo padre. Gaulers temeva che l'*Erlking* ripartisse con la ragazza a bordo prima che fosse possibile sottoporla ad una cura efficace: e allora, lei sarebbe stata perduta. Sarebbe stata perduta anche per lui...

Con un'attenzione che non era semplicemente professionale, seguì un altro movimento muscolare che era appena incominciato: era una pulsazione dell'addome che si diffuse, come le increspature dell'acqua quando si getta un sasso in uno stagno. Il tremito la scosse, senza incontrare resistenza, in apparenza, perché lei giaceva con le mani sopra la testa e le ginocchia leggermente ripiegate. Forse quella tensione muscolare era dovuta alla paura, forse ad un po' di vergogna per la sua nudità. Gaulers non lo sapeva.

Ma non aveva importanza. Dopo un attimo, Debby fu scossa da una serie di contorsioni che mandarono l'ago del quadrante a schizzare come un

missile verso il lato negativo. I fianchi della ragazza ruotarono e nello stesso tempo si sollevarono, il suo viso si contorse per il dolore, la sua testa oscillò.

Gaulers sapeva cosa stava per accadere. Fece cenno a Rhoda di coprire la ragazza con un lenzuolo: non voleva metterla in imbarazzo più del necessario.

«Non resista, Debby,» le disse. «Finché resiste, riuscirà soltanto a sfinirsi, a bruciare l'asefina senza ottenere un risultato apprezzabile. Si lasci andare».

Lei ansimò.

«E cosa crede che stia facendo?».

«Lei crede di essersi lasciata andare, ma non è vero. Si rilassi e collabori. Non faccia caso a noi. Non siamo qui per formulare giudizi.».

«Va bene.».

Ma l'ago dell'indicatore non ricadde sul positivo ...

«Debby, ora le volterò le spalle, e non guarderò nient'altro che i quadranti. Le va bene?».

Lei annuì, e Gaulers fece come aveva promesso. Un attimo dopo, udì un piccolo grido, seguito da un altro, e poi da un altro ancora. La sentì dibattersi sulla cuccetta: e nello stesso istante, l'ago cambiò direzione, puntò dalla parte giusta. Sorrise. La prima fase era finita. Adesso, l'ago sarebbe tornato sul negativo, ci sarebbe stata un'altra lotta e, se la ragazza fosse riuscita ancora a vincere, l'ago sarebbe ritornato sul positivo.

E andò proprio così. Debby rimase immobile per un po', ansimando e gemendo. Poi, reagendo alle sue suppliche di abbandonarsi, cominciò a singhiozzare come non aveva mai fatto. Gaulers ascoltò in silenzio: pronunciò soltanto poche parole, di tanto in tanto, per ricordarle l'uomo che era scomparso. Ogni volta lei aveva una nuova crisi, e lui sorrideva. Sarebbe riuscito a liberarla completamente di quel ricordo doloroso.

L'unico guaio era, pensò amaramente, che se poteva indovinare il contenuto e il motivo di quell'episodio, non riusciva a indovinare contenuto e movente di quello che aveva provocato la prima crisi. Il motivo fondamentale sembrava chiaro: ma non poteva stabilire se si trattava di frustrazione o di trauma. In ogni caso, lui si sentiva geloso dell'uomo che l'aveva provocato.

Fiaccamente, impartì altre istruzioni a Rhoda, poi esaminò Debby, attentamente. Lei aveva chiuso gli occhi, come se non volesse guardarlo. Le batté la mano sulla spalla, poi le chiese se si sentiva in grado di dormire

senza bisogno di un sedativo.

«È molto strano,» rispose lei con un filo di voce. «Dopo quello che mi è successo oggi, dovrei essere fuori di me. Invece mi sento rilassata, come se l'asefina o quello che è mi avesse fatto bene. Credo che riuscirò a dormire. E senza incubi.».

«Non è stato merito della medicina,» disse Gaulers. «È tutto merito suo. L'iniezione è servita soltanto a portare alla superficie quello che doveva venire fuori.».

Poi le rimboccò il lenzuolo sotto il mento.

«Manderò un'infermiera a vegliarla, fino a quando si sveglierà. Le va bene?».

Lei sorrise, intimidita.

«Non mi sveglierà nessuno?».

«Nessuno.».

Neanche tuo padre, il comandante, giurò Gaulers, dentro di sé.

«Buona notte.».

Chiuse la porta della cabina senza far rumore, poi si cacciò le mani nelle tasche della giacca e si avviò lungo il corridoio, in direzione della sala-radio. Ma, prima di arrivarci, incontrò il tenente Raspold.

Gli occhi neri dell'investigatore schizzavano scintille, il suo grosso naso si espandeva e si contraeva come se fosse premuto da una mano invisibile.

«Ehi, Mark, ne vuole sapere una? Il radar su Numero Cinque ci ha appena riferito che hanno avvistato un oggetto grosso come la scialuppa di salvataggio dell'*Erlking*: è precipitato nell'atmosfera terrestre, due ore fa, proprio quando Claxton è scomparso, secondo i nostri calcoli.».

Gaulers lo guardò, stordito.

«E allora?».

«È entrato nell'atmosfera ad una tale velocità che l'attrito lo ha bruciato, come se fosse un meteorite. E quello che non è bruciato, è precipitato nel Pacifico!».

Il dottor Mark Gaulers si trovava nel deposito della Saxwell Stellar Corporation. Accanto a lui c'erano due grossi bauli: tutto quello che era stato autorizzato a portare a bordo dell'*Erlking.* Rhoda Tu era poco lontano, e stava dicendo addio ad un gruppo di amiche. Mark Gaulers le guardava, pigramente, cercando di udire qualcosa della loro conversazione, che gli pareva divertente. Una delle amiche di Rhoda le stava spiegando come doveva fare per accalappiare un uomo, appena fosse sbarcata su Wildenwo-

olly. Era un ottimo consiglio, a parte il fatto che l'amica, fino a quel momento, non era ancora riuscita ad accalappiarsi un maschio.

«Ovviamente, cara, per quanto mi riguarda, preferisco restarmene qui, in un mondo civile, e correre i rischi necessari. C'è sempre la possibilità di ottenere una licenza di bigamia. Certe donne non vogliono saperne di fare la parte del secondo violino, ma non è poi così orribile. Non si sa mai, il marito può sempre decidere di farti diventare la prima moglie, e poi...».

Raspold si avvicinò, e gettò la sua ombra su quella conversazione.

«Senta Mark,» disse, senza prendersi il disturbo di compiere i preliminari di rito, «la mia domanda di trasferimento è stata respinta. Non posso partire con l'*Erlking*. Perciò le chiedo un favore: per me e per lei e per tutta l'umanità. Tenga gli occhi aperti.».

«Perché?».

«Sa benissimo perché. Mark, la cabina di Debby Everlake non è la sola cosa che puzza, a bordo dell'*Erlking*. Tutta la faccenda merita una indagine, ma non sono riuscito a convincere i miei superiori ad autorizzarla. Dicono che non ho prove... non ho abbastanza prove da consentire l'uso del *chalarocheil*. Per quel che ne sanno loro, Claxton si è suicidato in un momento di follia. Mi hanno detto di lasciare perdere. Ma non ci riesco... per questo la prego di tenere d'occhio gli Everlake.».

«Non sarà spiacevole.».

«Sta pensando a Debby? Sicuro, è molto bella, o lo sarebbe se avesse un po' più di carne su quelle sue ossa delicate. Ma come può ingrassare, con suo padre che la brucia a furia di occhiatacce?».

Un altoparlante annunciò che il trattore diretto alla *Erlking* era pronto alla Rimessa Sei. Gaulers strinse la mano di Raspold, e gli disse: «Lo so quanto lei che c'è qualcosa di poco chiaro nell'incidente capitato a Claxton. È una delle ragioni che mi hanno spinto a fare la domanda per diventare medico di bordo della nave di Everlake.».

Respold aggrottò la fronte.

«So che il suo interesse per Debby è più che professionale. Mi dica... ha poi scoperto la causa del suo attacco?».

«Adesso sta bene, se si può dire questo d'una persona il cui tasso di zucchero nel sangue continua a scendere sotto il livello normale, a meno che mangi carboidrati, quanti ne basterebbero a due persone. Ho chiamato diversi specialisti: abbiamo esaminato tutte le possibilità, e alla fine ne sapevamo meno di prima. C'è qualcosa che fa scendere il tasso dello zucchero: eppure, tutti gli organi che abbiamo esaminato sembrano perfettamente

normali.

«Non basta. Abbiamo accertato, come avevo sospettato, che le convulsioni e il coma non erano causati dallo *shock* adrenalinico. C'era un certo quantitativo di ormoni adrenali nel suo sangue, ma non bastava per ridurla così. Inoltre, lei ha ripreso vitalità e coerenza troppo presto, perché possa essersi trattato di quello che avevo pensato a prima vista. Evidentemente, ha avuto un attacco epilettico...».

«E questo ha qualcosa a che vedere con l'insufficienza dello zucchero nel sangue?».

«Beh, le convulsioni e il coma sono spesso i risultati dell'iperinsulismo. Ma in questo caso, c'è un pancreas colpito da un tumore o da uno squilibrio che versa troppa insulina nel sangue: e questo riduce il livello dello zucchero. Ma è la dose eccessiva di insulina che causa lo *shock* ... non l'insufficienza dello zucchero. E l'insulina di Debby è normale.

«Vede,» continuò Gaulers, puntando un dito contro Raspold e guardandolo negli occhi, «la reazione normale dell'organismo all'insufficienza di glucosio nel sangue è la produzione degli ormoni della corteccia adrenale, la cui azione è esattamente il contrario dell'azione dell'insulina. Il cortisone e la cortina riconvertono il glicogeno del fegato in glucosio, in modo che il tasso dello zucchero nel sangue torni a salire.

«La midolla, la parte interna delle adrenali, libera l'adrenalina. Ma viene usata in condizioni di emergenza, quando il corpo deve correre o lottare e ha bisogno di energia. Così...».

«Vieni, dottore!» disse Rhoda, correndogli accanto. «O arriveremo in ritardo.».

Riluttante, Mark Gaulers, strinse la mano al tenente Raspold, che lo guardava con occhi vitrei.

Un quarto d'ora dopo, Gaulers e Rhoda erano a bordo dell'*Erlking.* Rhoda, che non era più l'assistente di Gaulers, prese posto in una cabina passeggeri. Lui depose la sua roba nella cabina che avrebbe diviso con il primo ufficiale. Poi, guidato dalla voce insistente del citofono, si recò nella sala-partenza, dove venne assicurato a una poltrona con la cintura di sicurezza. Dopo dieci minuti, si alzò e si recò nella minuscola cabina che sarebbe stata il suo ufficio. La nave stava accelerando ad una gravità, e probabilmente era già a quaranta anni-luce dal Sole, a quarantacinque dalla loro destinazione, Wildenwoolly di Delta Velorum. Nella prossima mezz'ora, avrebbe effettuato la seconda Traslazione e sarebbero emersi a circa mezzo anno-luce dalla stella. Un'altra rotazione delle coordinate spaziali

attraverso lo Spazio Perpendicolare li avrebbe portati in meno d'un millesimo di secondo a circa cinque trilioni di miglia dalla loro meta: e salti da pulce sarebbero succeduti ai balzi da canguro. Poi, mentre la nave si avvicinava sempre più a Wildenwoolly, sarebbe entrata e uscita dallo Spazio Perpendicolare fino a quando fosse quasi giunta a destinazione. Poi l'*Erlking* sarebbe rimasta nello Spazio Normale fino alla partenza.

Un'ora dopo, tempo della nave, si erano posati nel porto alla periferia di Breakneck. Poiché c'erano poche merci da scaricare, il personale di bordo non godette della solita franchigia. Gaulers diede un bacio a Rhoda e le augurò di trovarsi un buon marito.

Lei si mise a piangere.

«Perché non potevi essere tu, Mark? Allora, non avrei dovuto venire in questo posto dimenticato da Dio».

«Mi dispiace,» disse lui. «Mi dispiace davvero. Saresti un'ottima moglie lo so. Ma, vedi, io non ero innamorato di te.».

Per la prima volta da quando la conosceva, lei perdette la calma.

«Innamorato! Sciocco romantico! Se me ne avessi offerto la possibilità, ti avrei fatto innamorare io!».

Rhoda se ne andò. Gaulers la seguì con lo sguardo, chiedendosi se per caso lei non aveva ragione: forse lui s'era lasciato scappare dalle mani una donna desiderabile. Quando l'aveva veduta con gli occhi neri e grandissimi accesi dall'indignazione e la bocca rossa contorta in una smorfia, aveva sentito che in lei c'era un fuoco che forse gli sarebbe piaciuto. Ma perché lei aveva aspettato fino a quando era stato troppo tardi? Se fosse accaduto sulla Luna (prima che lui conoscesse Debby, aggiunse in fretta) le avrebbe chiesto di sposarlo.

Macgowen, il primo ufficiale, gli offrì una sigaretta.

«Perché così pallido e triste, povero innamorato?» gli chiese, scherzosamente.

«Stavo pensando che quando si impara a conoscere veramente una persona, la si perde. O muore o se ne va o qualcosa del genere.».

«Di solito è *qualcosa del genere.* Quella Rhoda è un gran bel pezzo di figliola. Mi dica, se l'è mai portata a letto?».

«No. Avrei potuto farlo. Ma in queste cose ho una mentalità che oggi non tutti capiscono. Tanto per cominciare, il fatto che sulla Terra ci sono tre donne per ogni uomo rende le cose troppo facili. È per questo che l'adulterio non è più causa di divorzio, tranne che per coloro i quali appartengono ad una setta religiosa che ritiene immorale l'adulterio. E poi, da un

punto di vista psicologico, sono fatto in modo che non posso affezionarmi ad una donna se quella non mi adora. Le sembrerò presuntuoso... ma è così, e in fondo non mi sembra un male. Cerco quella tenerezza che non si trova nelle relazioni casuali.».

Macgowen esalò uno sbuffo di fumo.

«Ma Rhoda... se non ho capito male, era innamorata di lei.».

«Sì. Ma era la mia assistente. Se avessimo permesso che un sentimento personale entrasse nelle nostre vite, non saremmo più riusciti a lavorare insieme. E lei avrebbe avuto pretese che non ero in grado di soddisfare. Per farla breve, si sarebbe comportata come se fossimo stati sposati.».

«Mi dispiace di non averla incontrata prima, quella ragazza,» disse Macgowen. «Mi sarei fatto avanti volentieri. Non sono viziato dalla vicinanza di troppe donne vede. La vita d'uno spaziale è difficile e solitaria. E a proposito, se non sono troppo indiscreto, cosa ha intenzione di fare con la figlia del comandante?».

«Voglio cercare di scoprire la causa della sua malattia, se ci riesco.».

«Lei mi ha frainteso, dottore. Quando le ho chiesto cosa aveva intenzione di fare, alludevo al suo evidente interesse non professionale. Lei sa che non ha una possibilità al mondo di spuntarla se non la sposa, vero? E non può sposarla se non entra a far parte della setta remohita.

«Non ha visto l'anello d'oro che quella ragazza porta all'anulare sinistro? Quello con il disegno di uno scudo triangolare che devia una lancia? È l'anello della vergine: la donna lo porta fino a quando si sposa: allora se lo toglie e lo infila al dito del marito. Il cerchietto è regolabile. Da quel momento, la donna è del marito, e soltanto sua. Le grandi cerimonie che si svolgono in seguito sono soltanto la cornice e la conferma pubblica del fatto. Naturalmente, gli Anziani strillano se non sono stati consultati in precedenza e se non è stato richiesto il loro permesso... ma una coppia decisa può arrangiarsi anche senza di loro.».

«Ho letto tutto quello che ho potuto trovare sul conto dei remohiti nella biblioteca della Luna,» disse Gaulers. «Ma questo non l'avevo letto. Credo che lei mi possa raccontare cose molto interessanti che non so ancora.».

A Macgowen piaceva parlare: ma non aveva molte occasioni per farlo, visto che doveva stare sempre accanto al suo taciturno comandante. Adesso che aveva trovato qualcuno disposto ad ascoltarlo, diventò loquacissimo.

Gaulers sapeva già molto di quello che Macgowen gli disse. Il primo ufficiale gli raccontò come il culto avesse avuto origine in una cittadina di

Optima, lo stato fondato nel deserto bonificato di Gobi, alcune centinaia di anni prima. Remoh e i suoi discepoli avevano reagito contro il codice liberale della civiltà in cui vivevano e avevano creato un piccolo gruppo ristretto di zelatori religiosi. Ma quando avevano scoperto che molti dei loro giovani li abbandonavano perché attratti dalle numerose tentazioni che trovavano al di fuori del loro clan, erano emigrati su Melville. Là erano riusciti ad imporre ai propri figli il loro codice morale. La loro convinzione, presa a prestito dall'induismo, era che bisogna seguire un austero codice di comportamento in questa vita, per evitare di rinascere in una forma inferiore.

«Ha visto che si vestono soltanto di bianco e che non si tagliano i capelli,» disse Macgowen. «E hanno altre strane abitudini. Non mentono mai...».

«Mai?».

«Beh, quasi mai,» rispose il primo ufficiale, sogghignando. «E sono rigorosamente monogami. Un matrimonio si scioglie soltanto con la morte di uno dei coniugi. Neppure l'adulterio basta a spezzarlo. Il colpevole deve vestirsi di nero per un anno, in segno di lutto e di pentimento per la sua 'offesa'. Non adoperano l'antiquata parola 'peccato', capisce? E non è tutto. L'adultero non deve avere rapporti con il coniuge per un anno. Alla fine di quel periodo, se si è comportato bene, è autorizzato a vestirsi ancora di bianco, e in teoria è rimesso a nuovo. Naturalmente, questa abitudine è un po' dura per il coniuge innocente, che deve praticare l'astinenza come la pratica il colpevole.».

«Forse non è una cattiva idea,» disse Gaulers. «Devono sorvegliarsi molto attentamente, per assicurarsi che uno dei due non metta entrambi nei pasticci. È un sistema a doppio controllo.».

«Non ci avevo mai pensato. Comunque, è una indicazione eloquente del loro sistema. Per guidare e per punire ricorrono alla pressione economica, sociale e religiosa. Non picchiano mai un bambino, usano invece una "atmosfera di rimprovero". Non bestemmiano. Possiedono oggetti personali, come abiti e libri, ma quasi tutti i loro guadagni li versano nella cassa della comunità. È per questo, tra l'altro, che tanto giovani remohiti diventano spaziali. In questo modo possono guadagnare molto di più, per la loro comunità, di quanto potrebbero guadagnare in patria. Inoltre, i remohiti non possiedono gli impianti industriali per produrre i sieri per il ringiovanimento. Per procurarsi il denaro necessario debbono arruolare i loro giovani presso le grandi società di navigazione spaziale. Dovrebbe capirli, dottore.

Anche lei ha dovuto impegnarsi a servire la Saxwell per un certo numero di anni, non è vero?».

«Sì. Ho ancora cinque anni, undici mesi e dieci giorni, prima di riacquistare la mia libertà.».

«Già. Anche il dottor Ginas era nelle sue condizioni. Ma doveva aspettare ancora un solo mese prima di diventare padrone di se stesso. E invece è annegato. Peccato. Era un uomo simpaticissimo. E io l'ho visto annegare, e non ho potuto far niente per aiutarlo.».

«Com'è successo?».

«Ecco, io ero sulla spiaggia, e guardavo i remohiti che erano immersi nel lago fino alla cintura ed eseguivano le loro cerimonie di purificazione. Ho visto il dottor Ginas che remava, a bordo di una barchetta. Era così vicino ai remohiti che avrebbe potuto toccarli se avesse allungato una mano. Ma non li guardava neanche. Stava raccogliendo un po' d'acqua con certe boccettine, e poi le sigillava. Non so perché lo facesse. Nessuno è riuscito a immaginarne la ragione, neppure durante la inchiesta.».

«Non hanno analizzato il contenuto delle boccette?».

«Non sono riusciti a trovarle. Sono andate a fondo quando la barca si è rovesciata.».

Gaulers aggrottò la fronte.

«Perché si è rovesciata?» chiese. «E se il dottor Ginas era così vicino ai remohiti, e quelli erano immersi nell'acqua fino alla cintura, perché non è arrivato a riva camminando?».

«È proprio questa la cosa più strana, dottore. Stavamo tutti guardando l'incoronazione della Vergine del Lago, che era Debby, a proposito... quando abbiamo sentito un grido. Ci siamo voltati e abbiamo visto la barca che si rovesciava, e Ginas che cadeva in acqua. È andato a fondo e non è più riemerso. Cioè è riemerso quando l'abbiamo cercato e l'abbiamo trovato nel punto in cui il lago è più profondo...».

«E con quale verdetto si è conclusa l'inchiesta?».

«Annegamento per suicidio. Hanno pensato che si fosse allontanato a nuoto e poi si fosse lasciato andare. Altrimenti, come avrebbe potuto arrivare fin dove l'abbiamo trovato?».

«E chi faceva parte della commissione?» chiese Gaulers.

«Gli Anziani remohiti, naturalmente, e l'agente della Saxwell.».

«E lei ha testimoniato?».

«Sicuro. Ma non avevo molto da dire. Non avevo visto molto. C'era parecchia gente, fra me e la barca, e molta gente s'era tuffata per salvare Gi-

nas.».

«E le boccette? Non sono state ritrovate? In quel punto l'acqua era poco profonda.».

«No. Hanno pensato che fossero finite dove il lago è molto più profondo.».

Tacquero per un istante, guardandosi. Macgowen emise dalle narici uno sbuffo di fumo. Sembrava che stesse per parlare, ma che non sapesse da che parte incominciare.

«Stia a sentire, dottore,» disse alla fine. «Lei è un tipo in gamba. L'ho scoperto durante la settimana che ho passato sulla Luna. E ho notato parecchie cose che forse lei crede di essere riuscito a nascondere a tutti gli altri. Tanto per cominciare, è chiaro che lei si è preso una cotta per Debby Everlake. Questo lo hanno capito tutti. Specialmente il comandante. Non ha cambiato atteggiamento nei suoi confronti, è vero, perché non potrebbe essere più rigido e più scostante di quanto è già. E non permetterebbe mai che qualcuno scoprisse di dargli fastidio. Comunque, la sta tenendo d'occhio.

«Ma non è questo che intendevo dire. Senta, dottore, Debby è una splendida figliola, no? Benissimo. E allora, non si è mai domandato perché gli uomini dell'equipaggio le girano al largo?».

Mark Gaulers batté le palpebre, sorpreso.

«Non sono a bordo da un tempo sufficientemente lungo per aver potuto notare una cosa del genere,» disse. «Se è vero. Ma perché, poi, dovrebbero ronzarle intorno? Lei è la figlia del comandante.».

Macgowen sogghignò.

«Ha un sacco di cose da imparare sul conto degli spaziali, dottore. Crede che venti uomini, i quali magari stanno un mese senza vedere una donna, possano stare a bordo d'una nave in compagnia d'una magnifica ragazza senza correrle dietro? E poi, gli uomini non le parlano neppure. O, se le parlano, cercano di starle il più lontano possibile.».

Mark arrossì e strinse i pugni.

«Si calmi, dottore,» disse Macgowen. «Non sto insultando Debby. Le sto solo facendo notare come stanno le cose. Se non vuole saperne di più, me lo dica, e io chiudo il becco.».

«Continui.».

«Beh, dottore, francamente, Debby puzza... ah, ah, si calmi. Si calmi! Senta, si ricorda quando l'ha vista per la prima volta? Lei ha chiesto alla sua assistente di fiutarle l'alito, per controllare la presenza eventuale dell'a-

cetone. E quella che cos'ha risposto? Ha detto che riusciva a sentire soltanto un odore di pesce. E se avesse interrogato noi dell'equipaggio, le avremmo potuto dire che la cabina di Debby puzza sempre di pesce, e che anche lei ha un alito che sembra quello d'un merluzzo.».

Il primo ufficiale si interruppe.

«Sicuro,» riprese poi, sottovoce. «Mi rendo conto che è esasperante. Ma glielo sto dicendo per il suo bene».

Il medico disserrò i pugni.

«Lo so,» disse. «Ma non è facile da ingoiare.».

«Ma perché se la prende? Se Debby si fosse rotta una gamba e io glielo stessi dicendo, si arrabbierebbe? Adesso, Debby ha qualcosa che la fa puzzare di pesce. Quella ragazza non ne ha colpa, più di quanto ne avrebbe se si fosse rotta una gamba. Gran Dio, dottore, possibile che debba essere io a spiegarle queste cose?».

«È una faccenda che mi riguarda personalmente. Ecco perché me la prendo.».

«Già, capisco. Ed è appunto per questo che io le sto dicendo tutto. Debby non è la sola. Se lei, dottore avesse l'odorato, saprebbe che anche il comandante ha lo stesso odore.».

«Cosa?».

«Già. E secondo quelli che lo conoscono bene, sono anni che puzza in quel modo.».

Gli occhi di Gaulers scintillarono.

«E da quanto tempo Debby ha questo... questo difetto?».

«Oh... Io l'ho notato per la prima volta, uhm ... diciamo due mesi e mezzo fa.».

«Ah!».

Toccò a Macgowen, questa volta, sbattere le palpebre.

«Che c'è?».

«Niente di preciso. Non saprei dirglielo ... Senta, Mac, com'era Debby prima che fosse colpita... ehm, da quel difetto?».

«Era completamente diversa. Vivace, allegra, gaia, pronta a ridere e a scherzare. Certo, non consentiva nessuna familiarità agli uomini dell'equipaggio, ma si comportava come se fosse stata la loro sorellina minore. E la cosa più sorprendente è che tutti l'accettavano così. Qualche volta capitava che uno stupido facesse... lo stupido, ma pensavamo noi a fargliene passare la voglia.».

«E come si comportava in presenza del comandante?».

«Beh, con lui era molto meno allegra. Lui sarebbe capace di oscurare anche il sole, sa? Ma per lo meno lui le parlava. Adesso, non le va neanche vicino. Le parla soltanto attraverso il citofono, e non mangia mai con lei.».

Gaulers, inarcò le sopracciglia, poi le riabbassò, come sotto l'urto di un pensiero nuovo.

«Ehi, aspetti un momento! E quel Pete Claxton? A lui, mi sembra, questa faccenda non dava fastidio. Secondo la testimonianza di Debby e di suo padre, stava chiedendo a Everlake la mano della ragazza, quando lei ha avuto l'attacco. Il difetto di Debby non lo disturbava? Oppure era come me? Un uomo privo del senso dell'odorato?».

Macgowen sogghignò, come se stesse per pronunciare una battuta maliziosa, ma poi strinse le labbra.

«No. Aveva un fiuto finissimo. Ma in questo caso non sentiva niente. E non c'è nulla di strano. Anche lui aveva quell'orribile alito che puzzava di pesce.».

Gaulers rimase a lungo in silenzio, tenendo le palpebre socchiuse. Dal citofono risuonò un fischio.

«Sono di servizio,» disse Macgowen. «Ci vediamo.».

Il medico annuì e mormorò: «Oh, sicuro.». Poi aggrottando la fronte, prese a gironzolare per i corridoi, con lo sguardo a terra, e non lo rialzò se non quando si fu fermato. Quando si accorse dove l'aveva condotto il suo istinto, trasalì per la sorpresa. Per un attimo parve deciso a passare oltre; ma poi si fece coraggio e bussò alla porta della cabina. Non ottenne risposta e bussò ancora, più forte.

«Debby?» chiamò.

La porta si schiuse, appena appena. Dall'interno non filtrava luce: ma riuscì a distinguere il chiarore dell'abito bianco di lei, l'ovale del suo volto.

La voce di Debby era sommessa, imbronciata.

«Che cosa vuole?».

«Potrei parlarle?».

La sentì trattenere il respiro.

«Perché?».

«Non finga di meravigliarsi. Sa benissimo che ho cercato di trovarmi a quattr'occhi con lei, per parlarle. Ma lei mi ha sfuggito. È diventata molto diversa dalla ragazza che ho conosciuto la prima volta. Le è accaduto qualcosa, e non mi piace. Perciò, vorrei parlare con lei di certe cose.».

«No. Non abbiamo niente da dirci.».

La porta accennò a richiudersi.

«Aspetti! Per lo meno, mi deve una spiegazione. Perché è così chiusa, così risentita nei miei confronti? Che cosa le ho fatto di male?».

La porta continuò a chiudersi.

Gaulers infilò la mano nella fessura, e cominciò a cantare, a bassa voce.

«*Tiens, où est l'anneau qui je t'avais donnè? Oui, la bague de nos noces, où est-elle?*».

Fece una pausa, poi proseguì.

«Debby, si ricorda quando Golaud dice a Mèlisande: 'Dov'è l'anello che ti ho dato? Sì, il nostro anello nuziale, dov'è?'».

Prima che lei potesse rispondere, Gaulers aveva aperto la porta, aveva afferrato la mano della ragazza; la spostò, in modo che la luce del corridoio la rivelasse, pallida ed elegante.

«Dov'è l'anello, l'anello della vergine, Debby? Perché non lo porta al dito? Che fine ha fatto? A chi lo ha dato, Debby?».

La figura nell'oscurità emise un breve grido, cercò di ritirare la mano. Lui la tenne stretta.

«Adesso, mi lascia entrare?» domandò.

«Mio padre non vorrebbe.».

«Non è necessario che lo sappia. Tanto, non viene mai a trovarla. E le dò la mia parola, Debby, con me sarà al sicuro. Io non la toccherò.».

«Non lo farà neppure nessun altro!». La risposta fu rabbiosa, inaspettata. Poi, in tono rassegnato: «E va bene, entri pure.».

Gaulers entrò e richiuse la porta dietro di sé; e nello stesso tempo, premette la mano contro l'interruttore e accese le luci. Poi posò le mani sulle spalle della ragazza: notò che lei cercava di sottrarsi a quel contatto, e aveva girato il viso da un'altra parte.

«Non abbia paura, non mi dà fastidio,» le disse, dolcemente.

Debby continuò a tenere girata la testa.

«Lo so, che a lei non dà fastidio,» mormorò. «Ma sono abituata a vedere che gli uomini mi evitano, e mi senso imbarazzata, in loro presenza. E so anche perché lei non si comporta come gli altri. Se lei non fosse privo dell'odorato farebbe come gli altri. Non mi verrebbe mai vicino, e riderebbe alle mie spalle.».

«Voglio ignorare questa cattiveria,» disse lui. Le posò la mano sotto il mento, la costrinse a girare il viso. «È di questo che voglio parlare.».

E le sollevò la mano sinistra.

«Debby, scommetto che se il cadavere di Pete Claxton non fosse finito bruciato, e se la scialuppa fosse stata ritrovata nel Pacifico, gli inquirenti,

gli avrebbero trovato al dito un grosso anello d'oro. E su quell'anello ci sarebbe uno scudo triangolare che devia una lancia. Giusto?».

Debby annuì.

«Non lo nego,» disse. «Ma se lei lo sapeva, perché non ne ha parlato, durante l'inchiesta?».

«L'ho indovinato soltanto pochi minuti fa, quando Macgowen mi ha riferito la tradizione dell'anello. E sapevo di non averglielo mai visto al dito. Date le circostanze, mi è sembrato probabile che lei lo avesse messo al dito di Claxton. E, poiché il fidanzamento non era stato ancora annunciato, deve essere accaduto immediatamente prima della scomparsa di Claxton. È così?».

Il viso di Debby, fino a quel momento imbronciato, assunse un'espressione triste. Parlò, a labbra strette.

«Sì. Eravamo innamorati. Non potevamo... aspettare di essere tornati a Melville. Eravamo nella mia cabina, e stavamo guardando *Pèlleas et Mèlisande* al visore, quando Pete mi ha chiesto di sposarlo. Subito dopo, mio padre ci ha sorpresi. Si è infuriato e ha urlato e ha detto che Pete non avrebbe più dovuto vedermi fino a quando fossimo ritornati a Remohland. E ha insistito perché riprendessi l'anello e lo tenessi fino a quando avessimo ottenuto il permesso degli Anziani.».

Gaulers faticava a immaginare Everlake, sempre così rigido e controllato, nella parte del genitore furibondo.

Si passò la mano fra i capelli, incerto, alla ricerca di un'idea, poi riprese a parlare.

«E perché questa faccenda non è saltata fuori, all'inchiesta? E perché lo dice a me, adesso?».

«Nessuno mi ha fatto domande precise, in proposito. Se l'avessero fatto, io avrei risposto la verità. Noi remohiti non mentiamo mai. Ma mio padre aveva detto che sarebbe stato tutto più semplice se avessimo detto semplicemente che noi tre stavamo parlando dell'eventuale matrimonio, e se avessimo taciuto la lite. Mi ha detto che il tenente Raspold poteva avere qualche sospetto infondato, e poteva farci passare parecchi dispiaceri, se avessimo detto che avevamo litigato.

«Lo sto dicendo a lei: è facile spiegarlo. Lei mi ha rivolto una domanda diretta. Avrei potuto rifiutarmi di rispondere, o dire la verità. Ho preferito dirla.».

Gaulers le lasciò la mano.

«Perché?».

Lei girò la testa.

«Perché sono così sola, credo. Perché voglio qualcuno con cui parlare. E soprattutto, perché provo sempre la sensazione di scoppiare. Se non faccio qualcosa per attenuare questa incessante tensione interna... ballare, cantare, parlare, gridare, qualunque cosa... diventerò pazza. E questa è la cosa peggiore. Ogni volta che vorrei fare qualcosa, non riesco a cedere all'impulso. Sono troppo controllata. Non riesco a lasciarmi andare. Eppure, vorrei tanto farlo!».

Si posò la mano sull'addome, e aggiunse: «È qualcosa qui dentro. La sensazione di voler scoppiare e di non riuscirci... di avere paura di scoppiare.».

Gaulers studiò il profilo di lei. Teneva la fronte china, e le labbra strette, il collo rigido, il dorso leggermente inarcato. Aveva assunto lo stesso portamento di suo padre.

Le si avvicinò, le posò una mano sulla spalla. Lei rabbrividì leggermente, ma non accennò a tirarsi indietro. Gaulers affondò le dita nella pelle morbida.

«Mi sta nascondendo molte cose,» disse, dolcemente. «Qualcosa che deve essere successo, qualcosa che ha spinto Claxton a salire su di una scialuppa di salvataggio ed a lanciarla contro la Terra. E deve essere successo in questa cabina. Che cos'è stato? Non può essersi trattato semplicemente del fatto che il vostro matrimonio era stato rinviato.».

«Non lo so. Come potrei saperlo? Io sono caduta in convulsioni. Quando sono rinvenuta, Pete era scomparso. Mio padre l'aveva mandato a cercare aiuto, e quella è stata l'ultima volta che qualcuno l'ha visto.».

«Bene, Debby, lei sa che Pete era instabile da molto tempo? Doveva sottoporsi ad un esame psicosomatico approfondito, appena arrivato sulla Luna. Aveva dato segno di eccentricità sospette.».

«Certo,» disse lei. «Per questo tutti hanno pensato che si sia ucciso. Ma perché mai avrebbe dovuto uccidersi? Soffriva il mio stesso male... qualunque cosa sia. E non era peggio degli altri. Doveva sottoporsi all'esame psicosomatico perché si era convertito alla religione di Remoh, e l'agente della Saxwell a Melville voleva sapere se era diventato squilibrato. Un non-remohita non riesce a credere che un uomo sano di mente possa vedere all'improvviso una luce nuova e desideri di unirsi ad altri per cercare una nuova felicità.».

«Se lei e suo padre rappresentano due esempi significativi, non credo che i remohiti siano molto felici,» disse Gaulers. «Comunque, questo non

c'entra. Claxton doveva essere tra quelli che stavano immersi nel lago, durante la festa, no? Immagino che sia stato battezzato insieme agli altri.».

Debby annuì. Gaulers era più confuso che mai. Stava cominciando ad avere un quadro della situazione, ma non riusciva a ricavarne il minimo significato.

«Fra un mese sbarcheremo a Melville,» disse. «E ci fermeremo una settimana, non è vero?».

«Sì. In quell'epoca verrà celebrato il Sacrificio. Tutti i remohiti cercheranno di essere presenti, anche gli spaziali.».

«Mi ascolti, Debby», disse lui, afferrandola per costringerla a voltarsi dalla sua parte. «Lei penserà che sto ficcando il naso negli affari suoi solo per curiosità. Non è vero. Lo sto facendo in parte perché sono un medico. Ma lo sto facendo soprattutto per un'altra ragione. E lei può indovinare perché, non è vero?».

La guardò speranzoso. Lei teneva gli occhi bassi e le labbra strette.

«Accidenti, è perché sono innamorato di lei!».

«Come è possibile? Non lo merito.».

«Questa è una sciocchezza.».

La prese fra le braccia e la baciò. Per un secondo le labbra di lei, che erano rimaste chiuse fino a quel momento, si socchiusero, e si ammorbidirono. Ricambiò il calore di lui, con le labbra, con le braccia che gli cingevano il collo. Poi, all'improvviso, si svincolò, indietreggiando, asciugandosi la bocca con il dorso della mano. La sua espressione dolce e affettuosa scomparve, sostituita da un rancore improvviso.

«Fuori!» gridò. «E non si azzardi mai più a venirmi vicino! La odio. Odio tutti gli uomini. E odio anche Pete Claxton. Ma soprattutto odio lei!».

Gaulers mosse un passo verso di lei, a braccia tese. Poi quando vide l'assoluta ripugnanza sul volto di Debby, le lasciò ricadere, le voltò le spalle, e se ne andò. La porta si chiuse dietro di lui: ebbe la sensazione che, richiudendosi, quella porta avesse reciso una parte di lui, imprigionandola dentro quella cabina.

Passò un mese. L'*Erlking* visitò venti pianeti, scaricò e caricò merci, passeggeri e posta. Il dottor Mark Gaulers, per distrarsi, lavorava il più possibile. D'altra parte, aveva sempre molto da fare. Dovunque sbarcassero, l'agente locale della Saxwell aveva sempre un certo numero di pazienti da curare, o campioni di microbi extraterrestri che pensava potessero interessare ad un medico.

Quando la nave era in volo, Gaulers sorvegliava il comandante e sua fi-

glia. Cominciò a rendersi conto che quello che Macgowen gli aveva detto era vero. Everlake e Debby non stavano mai insieme, e comunicavano esclusivamente attraverso il citofono. E il comandante, osservò, non era proprio insensibile come sembrava a prima vista. Aveva una grande passione, l'*Erlking*. Non c'era altro che potesse scongelarlo, al mondo, ma quella nave riusciva a fargli affiorare un sorriso sulle labbra, una parvenza di calore umano dentro agli occhi. Se ne andava sempre in giro per la nave, a controllare tutto, ad accertarsi che non solo tutto fosse a posto e funzionasse perfettamente, ma anche che non ci fosse un solo granello di polvere. Sovraintendeva ai calcoli della rotta e al pilotaggio, e quando l'*Erlking* era in porto sembrava non vedesse l'ora di ripartire, di ritrovarsi nello spazio. E questo doveva tormentarlo veramente, perché la nave era più spesso in porto che in volo. Il sistema di volo a Traslazione riduceva le distanze fra le stelle a misura irrisorie: passare da un sole all'altro, per una nave spaziale, era semplice come per un sasso scagliato energicamente attraverso un minuscolo stagno. Gran parte del tempo lo passavano sui satelliti.

L'*Erlking* arrivò a Melville alla data prevista. Si posò su di una terra ricca di dolci colline, di grandi laghi e di alberi simili a pini. Caritapolis, la capitale di Remohland, era una cittadina di circa trentamila abitanti. Vivevano quasi tutti in case di legno dipinte di bianco e dai tetti coperti di tegole rosse. Davanti alla cittadina, si estendeva il mare; alle sue spalle, c'era un grande lago d'acqua dolce, orlato di foreste. Gaulers, ritto sul portello dell'*Erlking*, guardò quella tranquilla distesa azzurra e ricordò che era lì che il dottor Ginas era annegato, era lì che Debby era stata incoronata Vergine del Lago. Non aveva nulla da fare, in quel momento, e decise di visitare la città. Ma prima andò negli alloggi dell'equipaggio. Quando trovò l'uomo che cercava, il cuoco, Gaulers prese penna e taccuino e assunse un'aria professionale.

«Prima di andare in città,» disse. «vorrei controllare certe abitudini alimentari. Mi sa dire se qualcuno, a bordo, oltre alla signorina Everlake, ha una razione extra di tavolette di cioccolata o di sostanze zuccherine?».

Il cuoco aveva fretta di lasciare la nave.

«Sicuro, sicuro. Il comandante. Senta, dottore, non può mica rimandare questa faccenda a più tardi?».

Gaulers rise.

«Ma certo. E si diverta ...».

Rimise in tasca il taccuino e uscì. In pochi minuti, arrivò a Caritapolis. Passò tra la folla, sulle ampie strade asfaltate. Erano presenti tutti gli abi-

tanti di Remohland, o quasi. Le case erano piene di ospiti, e sulle colline attorno alla capitale le tende erano spuntate come funghi. Gaulers, che indossava una camicia azzurrocielo, un paio di calzoni scarlatti e sandali dorati, spiccava clamorosamente in mezzo a quella folla biancovestita. Imprecò perché non aveva avuto l'accortezza di indossare un abito dello stesso colore. Ma ormai era troppo tardi per rimediare.

Andò subito a casa di un certo dottor Flakkow, e lo bloccò mentre stava uscendo. Gli rivolse qualche domanda: tutte ispirate al caso di Debby. L'uomo scosse il capo e disse di avere molta fretta. Sarebbe stato lietissimo di discuterne un'altra volta, ma non in quel momento. I suoi doveri religiosi gli imponevano di affrettarsi.

«Anche se non ha mai notato che il livello dello zucchero nel sangue è molto basso, nei suoi compatrioti... e lei se ne sarebbe accorto indubbiamente... Non può dirmi nulla di quest'odore di pesce? Lo ha notato?».

Il dottor Flakkow era un tipo alto, magro, e rigidamente controllato come il Comandante. Si raddrizzò, assunse una espressione gelida, e disse: «Mai!».

Gaulers lo ringraziò e se ne andò, con la certezza che il dottore non gli avrebbe detto comunque nulla, anche se avesse saputo qualcosa di interessante. I remohiti avevano un fortissimo spirito di clan: si consideravano un popolo eletto, illuminato dall'unica, vera luce. La curiosità e l'interesse di un estraneo venivano giudicati offensivi.

Andò a trovare Jason Chram, l'agente della Saxwell e gli rivolse le stesse domande che aveva rivolto a Flakkow. Chram corrugò la fronte nera e disse che non aveva mai sentito dire niente di simile. Ma questo non significava molto, perché i suoi contatti con i remohiti erano quasi esclusivamente di affari. Promise di tenere gli occhi e gli orecchi bene aperti. Ma che cosa significava, comunque? Gaulers rispose che anche a lui sarebbe piaciuto saperlo.

Mentre ritornava verso l'*Erlking*, faticò non poco a fendere la folla. Erano ormai arrivati a metà del Sacrificio, la grande manifestazione che commemorava la persecuzione ed il martirio di Victor Remoh. Molte volte rimase stupito nel vedere uomini e donne sopraffatti dall'emozione al punto di svenire o di cadere al suolo in preda alle convulsioni. Era la sua prima esperienza con una intensa emozione religiosa: e la trovò molto spiacevole. L'effetto era reso ancora più sensazionale e inaspettato da ciò che aveva sentito dire del loro comportamento abituale: grave, controllato, austero e formale.

Finalmente raggiunse l'*Erlking*: e immediatamente chiese dove si trovavano il comandante e sua figlia. Secondo le informazioni del robocustode del portello, nessuno dei due aveva abbandonato la nave. Questo lo sorprese moltissimo, perché ogni remohita adulto in grado di farlo era rigorosamente tenuto a presenziare al Sacrificio. Perché loro non erano andati?

Alzò le spalle e lo considerò come un nuovo aspetto del mistero. Andò in laboratorio, preparò le boccette. Poi attese fino al cader della notte. Prima di andarsene, bussò alla porta della cabina di Debby. Udì, debolmente il visore che stava trasmettendo *Pèlleas et Mèlisande.* L'opera era quasi alla fine, perché la voce di basso del medico stava dicendo a Golaud che avrebbe fatto meglio ad allontanarsi dal letto di morte di Mèlisande.

«Era una creatura solitaria, triste e misteriosa, come siamo tutti in realtà...».

Bussò di nuovo. Il visore continuò a funzionare, e la porta rimase chiusa. Dopo un attimo di esitazione, Gaulers se ne andò. E, al portello, incontrò la figura tetra e magra del comandante. Benché fosse sconvolto da quell'apparizione inattesa, Gaulers, lo salutò gentilmente: ma nello stesso tempo, con un gesto istintivo, strinse il pacco che portava sotto il braccio. Everlake ricambiò il suo saluto con un cenno del capo, e il suo sguardo saettò sul sacco che copriva la cassetta di bottiglie. Gaulers, mentre scendeva la rampa, ebbe l'impressione che quello sguardo gli graffiasse il dorso. Ricominciò a sentirsi a suo agio solo quando, dopo aver compiuto un lungo giro per non attraversare la città affollata, giunse sulla riva del lago.

Prese una delle barchette abbandonate sulla spiaggia senza chiedere il permesso a nessuno, e remò verso il lungolago. Mezz'ora prima, in quel punto si era svolta la grande cerimonia di purificazione nell'acqua. Aveva assistito alla conclusione del rito, e poi aveva notato che tutti se ne andavano, probabilmente per dedicarsi ad altre attività nel centro cittadino. Poiché era ormai buio, Gaulers pensò che nessuno avrebbe potuto osservare quello che stava facendo. Le luci di Caritapolis lo illuminavano debolmente, e la luna non era ancora sorta. Inoltre, anche se lo avessero visto, lui non faceva nulla di illegale.

Quando fu sul punto in cui s'era trovata la folla dei neofiti durante la cerimonia del battesimo, smise di remare e incominciò a stappare le boccette e ad immergerle nell'acqua. E intanto, continuava a guardarsi intorno. Non vide nulla, tranne la luce riflessa sull'acqua, nei punti in cui qualche pesce l'agitava, salendo verso la superficie. Ma smise di colpo ciò che stava facendo, si rannicchiò e sbirciò nelle tenebre. Non vide nulla. Con un sospiro

di sollievo, riprese il suo lavoro.

In quel momento, qualcosa urtò con forza contro il fianco della barca, e la barca incominciò a oscillare. Gaulers si alzò, senza sapere da quale parte doveva lanciarsi. In un attimo d'incertezza, non riuscì a comprendere cosa fosse accaduto: poi vide due oggetti scuri, simili a mani, aggrappati alla sponda della piccola imbarcazione. Dietro a quei due oggetti, c'era una grossa sfera fatta di una sostanza opaca. Senza attendere oltre, Gaulers, che stringeva ancora in mano una boccetta appena tappata, si gettò nell'acqua, di schiena. Nello stesso tempo, la sfera emise un raggio di luce. Se fosse stata una spada, avrebbe reciso le gambe di Gaulers. In pratica, l'effetto fu identico, perché scomparve come se fosse stato abbattuto. Urtò l'acqua col dorso, si girò, si immerse ad angolo retto rispetto alla barca. Dopo essersi allontanato il più possibile nuotando sott'acqua, risalì, trasse rapidamente un profondo respiro, e si allontanò dalla spiaggia. L'istinto gli ordinava di dirigersi verso terra, ma la ragione gli suggeriva che quell'essere, qualunque cosa fosse, lo aspettava probabilmente al varco. Benché fosse spaventato, non si era lasciato accecare dal panico. E non credeva che l'essere potesse localizzarlo nell'acqua scura, se lui non avesse fatto troppo rumore. Ma temeva di sentirsi afferrare per le caviglie da un momento all'altro, di sentirsi trascinare verso il fondo, dove avrebbe lottato fino a quando il lago gli fosse entrato nei polmoni.

Quando risalì a galla per un attimo, guardò rapidamente dietro di sé. Non vide nulla, se non la sagoma della barca capovolta, profilata contro le luci della città. Tornò a immergersi, e ripeté più volte questa manovra fino a quando, ansimante, tremante di stanchezza e di paura, si trascinò a riva, a circa mezzo chilometro dal punto in cui s'era buttato in acqua. Sedette dietro un albero e restò immobile, a lungo. Poi, quando il suo respiro ritornò normale, e il suo cuore rallentò e riassunse il suo ritmo solito, tornò verso la *Erlking*, che si trovava ad un miglio di distanza. Quando vi arrivò, il vento dolce e tiepido, primaverile, aveva ormai asciugato quasi completamente i suoi abiti. Non si fermò a cambiarsi, ma andò subito in laboratorio, e incominciò ad analizzare il contenuto della boccetta che aveva intascato dopo essere caduto in acqua.

Era un tentativo inutile, pensò, poiché non sapeva neppure che cosa stava cercando. E, se l'avesse saputo, era poco probabile che l'avesse raccolto in quella boccetta. Eppure doveva cercare un indizio. Per fortuna, a bordo aveva l'attrezzatura necessaria. Il microscopio Sawachi, collegato all'apparecchio di controllo, gli avrebbe dato un rapporto completo e avrebbe mes-

so in risalto ciò che gli interessava. Mentre il grosso cubo metallico ronzava fra sé, Gaulers continuò a camminare avanti e indietro, cercando di scoprire la pista nascosta in quella giungla in cui si sentiva sperduto. E continuava soprattutto a pensare all'essere che aveva cercato di gettarlo in acqua, dove, a quanto pareva, aveva progettato di finirlo. Era la stessa cosa che era accaduta al dottor Ginas, in pieno giorno...

Si fermò di colpo, schioccando le dita, ed esclamò, a voce alta: «Perché non l'ho capito subito?».

Uscì dal laboratorio e si diresse verso gli armadietti di emergenza. Erano sempre aperti, e non ebbe la minima difficoltà a spalancare gli sportelli e ad esaminare le tute spaziali che vi stavano appese. Le prime dodici che controllò lo delusero, ma la tredicesima era quella che gli interessava. In un primo momento, gli era sembrata asciutta come tutte le altre: ma con la punta delle dita scoprì una traccia lievissima di umidità fra il tallone e la suola d'una delle scarpe. In pochi minuti, il calore dell'armadietto l'avrebbe asciugata completamente. E qualcuno aveva accuratamente ripulito gli scarponi dal fango.

Si alzò e chiuse lo sportello. Era quello che si aspettava. Almeno metà dei pezzi del rompicapo erano andati a posto. Ma lui non sapeva come innestare gli altri, e non sapeva che cosa gli avrebbe rivelato il quadro complessivo. In ogni caso, pensò, mentre si asciugava le mani nel fazzoletto, doveva trattarsi di qualcosa che lui....

Si irrigidì, si immobilizzò. Un oggetto duro gli premeva il dorso. Una voce familiare gli disse, bassa e dura: «Lei è troppo furbo, Gaulers.».

«Avrei dovuto immaginare che lei era ancora in giro a controllare, comandante Everlake,» disse Gaulers.

«Per l'appunto. E lei avrebbe dovuto fare qualcosa per proteggersi.».

La voce di Everlake era dura come la canna della pistola, che egli premeva contro la schiena del dottore: ma non era soddisfatta, era soltanto monotona.

«Torni nel suo laboratorio, tenendo le mani davanti a sé. E non invochi aiuto, o sparerò. E nessuno la sentirà. Gli uomini dell'equipaggio sono tutti in città.».

Gaulers pensò a Debby. Dov'era?

I capelli gli si rizzarono sulla nuca: la nausea gli strinse lo stomaco. E se Debby sapeva quello che stava facendo suo padre? Se lo aiutava, addirittura?

Era un pensiero intollerabile. Lo accantonò, ma non poté fare a meno di

chiedersi dove poteva essere la ragazza, in quel momento.

Il comandante sembrò leggergli nella mente.

«E non pensi neppure che mia figlia la sentirà. Sta ascoltando le sue opere, e probabilmente non può sentirci, da questa distanza».

Gaulers provò un enorme senso di sollievo. Adesso doveva pensare soltanto ad uscire vivo da quella situazione. Benissimo!

Entrarono nel laboratorio. Everlake chiuse la porta. Il dottore continuò a camminare fino a quando urtò contro la tavola centrale. Poi, senza che il comandante lo avesse autorizzato, si girò, lentamente. Everlake non obiettò.

«Non è contrario ai principi della sua religione portare armi?» chiese Gaulers, indicando l'automatica puntata contro di lui.

Un tremito passò sul viso del comandante.

«Ho valutato la colpa più lieve confrontandola con quella più grave. Se devo uccidere per impedire qualcosa di peggio, io uccido».

Sorprendentemente, la voce di Gaulers era ferma, quando parlò.

«Non sapevo che vi fosse qualcosa di peggio dell'omicidio».

«C'è qualcosa di peggio. Preferisco pagare nella mia prossima vita per averlo ucciso, piuttosto che sopportare una simile onta».

«Dunque è stato lei a uccidere Claxton? E anche Ginas?».

La testa magra annuì.

«Sì. Proprio come ora sono costretto a uccidere lei».

Per la prima volta, nella sua. voce passò un fremito di emozione.

«Per il grande Spirito, non ho altra scelta!».

«E perché no? Adesso non giustiziano più la gente. Lei finirebbe in un ospedale, e dopo averla guarita, la lascerebbero andare».

Le parole di Everlake avevano il suono come del legno che si spezzasse.

«Non possono guarirmi. E neppure... E le giuro che ho fatto quello che ho fatto proprio per questo... Non possono guarire neppure Debby».

Gaulers sentì il sangue defluirgli dalla testa. Si scosse, appoggiò la mano sulla tavola, per non crollare.

«Che cosa vuol dire?».

La voce del comandante era ritornata incolore.

«Non credo che le dirò altro, Gaulers. Se, per un caso inconcepibile, lei si salvasse, causerebbe un danno immenso. E quello che le ho detto fino ad ora non può fare male ad altri che a me stesso... e potrei sempre smentire le sue affermazioni. Ma gli altri... no».

Gaulers tese la mano verso l'apparecchio che conteneva ancora la boc-

cetta.

«Immagino che il rapporto dell'analisi di quel campione mostrerebbe ciò che Ginas stava cercando».

Un sorriso sfiorò le labbra del comandante.

«L'ho portato qui perché vuoti la boccetta e mi eviti il rischio di lasciare le mie impronte digitali. La prenda, e ne versi il contenuto nel lavandino. Poi tolga dalla macchina il risultato delle analisi».

Lentamente, con riluttanza, Gaulers si accinse a obbedire. Poi girò la testa e chiese: «Che cosa sarebbe risultato?».

«Forse niente. O forse... non importa. Faccia come le ho detto».

Gaulers pensò di girarsi di scatto e di scagliare la boccetta in faccia al comandante. Ma poi rifletté. Avrebbe soltanto affrettato l'inevitabile, e quella non era certamente la sua intenzione.

Quando ebbe finito, con un movimento secco della pistola il comandante gli indicò la porta. Evidentemente, voleva che lo precedesse: per andare dove... bene, questo poteva immaginarlo.

«Ascolti, comandante», disse, «perché non la smette? Non può cavarsela per molto tempo. E sarà costretto ancora ad uccidere. La sua fede le proibisce...».

«La mia fede mi proibisce molte cose», rispose Everlake, con una sfumatura di sarcasmo nella voce. «Ma viene il momento in cui un uomo non è più completamente padrone della propria coscienza. Deve scegliere tra due colpe. Io ho fatto la mia scelta, e non c'è nulla, nel Cielo o nell'Inferno, che potrà farmi cambiare idea. Ormai ho deciso!».

Non c'era nulla da aggiungere. Quello che in un altro uomo poteva apparire come una vanteria, nel comandante era una affermazione pura e semplice.

Gaulers alzò le spalle, e si mosse. E in quel momento la porta del laboratorio si spalancò, ed entrò Debby.

«Papà», disse, «ho sentito delle voci...».

S'interruppe, ad occhi sbarrati.

«Volevo sapere perché non eravamo andati in città», disse ancora. Poi la sua voce si spense.

«Torna nella tua cabina», ordinò seccamente Everlake. «E dimentica ciò che hai visto».

Gaulers indietreggiò di un passo, in modo che lei potesse vedere bene la pistola. Lei lo ignorò e si diresse verso suo padre.

«Stai indietro, Debby!» esclamò lui. «Tu non sai quello che stai facen-

do!».

Debby continuò ad avanzare verso di lui. Everlake agitò la pistola in direzione del medico.

«Non cerchi di scappare, Gaulers!» disse. «L'avverto che sono pronto a sparare!».

Debby non sembrò avere udito quelle parole. Si avvicinò al comandante, come una sonnambula, con gli occhi fissi su di lui. Everlake indietreggiò, fino a quando fu bloccato dalla tavola. Per un attimo i suoi occhi rotearono pazzamente, come se stesse cercando una via di scampo. Poi Debby gli fu vicino, e gli disse: «Papà, tu non sapresti uccidere, vero?».

«Finiscila, Debby!» urlò lui. «Non sai quello che mi stai facendo!».

Con i nervi tesi, Gaulers vide Everlake alzare la mano di colpo, come per parare una percossa. Debby si fermò, come se non capisse il motivo del gesto di suo padre. Disse: «Che cosa...». Poi anche lei rabbrividì, come se fosse stata colpita. Padre e figlia si guardarono, ansimando. I loro volti persero le linee dure e contratte, si addolcirono. Le labbra di Debby si colorarono, il suo seno si sollevò. Suo padre emise un gemito sommesso. «No, Debby, no», disse.

Lasciò cadere la pistola e non cercò di riprenderla. Invece, prese improvvisamente la figlia fra le sue braccia.

Per quanto Gaulers fosse sconvolto, ebbe la presenza di spirito di lanciarsi in avanti e di impadronirsi della pistola automatica. Poi piantò la canna contro le costole del comandante.

«Everlake, io non capisco che cosa stia succedendo. Ma è meglio piantarla immediatamente».

I due non gli prestarono attenzione. Gaulers ripeté l'ordine. Non ottenne la minima reazione. Afferrò la arma per la canna, e con l'impugnatura colpì il comandante alla testa. Everlake si afflosciò senza un grido. Debby, che era abbracciata a lui, per poco non venne trascinata sul pavimento.

Gaulers la strappò via. Con una spinta la cui energia derivava soprattutto dalla ripugnanza, la mandò a sbattere contro la parete. Poi si chinò sul comandante per esaminare la ferita alla testa, ma dovette rialzarsi per respingere di nuovo la ragazza. Quando si accorse che lei non avrebbe smesso, che era spinta da una personalità diversa dalla sua, la scaraventò sul pavimento, e cercò di legarle i polsi e le caviglie con un pezzo di cavo elettrico. Per due volte lei gli graffiò ferocemente la faccia, e una volta gli piantò i denti nel polso. Lui la colpì al volto con il piatto della mano, e le diede una ginocchiata al mento. Debby cadde sulle mani e sulle ginocchia, singhioz-

zando, con la testa china, i capelli sciolti che scendevano verso il pavimento come una cascata d'oro. Prima che lei potesse riprendersi, Gaulers l'aveva legata con il cavo, in modo che non potesse più muoversi. Poi si rialzò e legò anche il comandante, che stava per riprendere conoscenza.

Everlake appariva in preda alla tensione d'una forza interiore, qualcosa che sembrava espandersi e minacciava di farlo esplodere come un palloncino troppo gonfio. Gli occhi gli schizzavano dalle orbite, la bocca era spalancata, il dorso e il collo si inarcavano, così che toccava il pavimento soltanto con la testa e con i piedi.

«Per amore dello Spirito, Gaulers», ansimò. «Mi lasci libero! NON LO SOPPORTO. È... vergognoso!».

Il medico avanzò di un passo verso di lui. Il comandante dovette fraintendere le sue intenzioni, perché urlò: «No! Non dicevo sul serio! Non mi liberi! Non Voglio farlo!».

La facciata ferrea si frantumò improvvisamente in mille pezzi: il viso si contrasse. E poi, come se avesse soltanto suonato il preludio di una orchestrazione completa, la contrazione si trasmise al resto del corpo.

Stordito, Gaulers si rese conto che Everlake era in preda ad un attacco epilettico.

Mosse ancora un passo verso il comandante, poi si girò di scatto quando udì, dietro di sé, un gorgogliare, un trapestio. Anche Debby era in preda ad un attacco incontrollabile: aveva la schiuma alla bocca. Gaulers non esitò: sapeva chi voleva curare per primo. Infilò prontamente un fazzoletto fra i denti di Debby perché non si mordesse le labbra e la lingua. Poi si guardò intorno, cercando nel laboratorio l'attrezzatura e i medicinali necessari. Appena l'attacco passò (lui calcolò che fosse durato una trentina di secondi) le tolse il fazzoletto dalla bocca, si alzò, e preparò due siringhe di glucosio e di *lazaro*; quest'ultimo era uno stimolante entrato in uso pochi giorni prima che lui prendesse servizio a bordo dell'*Erlking.* Non era certo che potesse risuscitare un cadavere, ma i suoi scopritori sostenevano che poteva fare qualunque altra cosa. L'unico svantaggio era che influiva sfavorevolmente su un cuore debole. Ma Gaulers sapeva che né il Comandante né Debby soffrivano di disturbi cardiaci, e non esitò ad iniettare nelle loro vene il nuovo medicinale.

Poi preparò due siringhe di insulina, nel caso che il tasso di zucchero nel sangue salisse troppo rapidamente. Poiché non aveva potuto fare l'analisi del sangue, non sapeva quanta insulina sarebbe stata necessaria. Ma non credeva di avere somministrato ai due una dose eccessiva di glucosio. Si

stava regolando per istinto, sulla base della precedente esperienza con Debby. Ma era sicuro di fare quello che andava fatto... più o meno.

Padre e figlia uscirono presto dal coma. Non presentavano la confusione mentale e la debolezza fisica che caratterizzano l'epilettico quando riprende conoscenza. Gaulers li osservò attentamente, perché gli effetti del *lazaro* non erano ancora perfettamente noti. Per giunta, quella sostanza si bruciava rapidamente nell'organismo, e bisognava tenere d'occhio il paziente per poter praticare una seconda iniezione, se presentava sintomi di sfinimento. Una terza iniezione era consigliata soltanto in casi di estrema emergenza.

Non appena le guance e gli occhi del comandante ebbero ripreso colore, Gaulers lo sollevò e lo trascinò contro la parete, e lo sistemò a sedere. Poi slegò Debby, e si accorse che il sottile cavo elettrico le aveva lasciato segni profondi ai polsi e alle caviglie; indubbiamente quando lei si era contorta in preda alle convulsioni. Provò una fitta di rincrescimento nel vederla così conciata: ma poi si disse che non avrebbe potuto fare diversamente.

Le alzò silenziosamente i grandi occhi celesti e lo guardò.

«Ti senti bene?» chiese lui, sorridendo.

«Un po' debole», mormorò Debby.

«Sai che cos'è successo?».

Lei scosse il capo, negativamente.

«Ti credo», disse Gaulers, e si girò verso Everlake.

«E adesso sentiamo», disse. «Voglio sapere esattamente che cosa è successo. Capisco che si tratta di qualcosa che riguarda non solo lei e Debby, ma anche la comunità di Remohland. Ho ragione?».

Everlake non rispose. La linea dura della sua mascella lasciava capire che non intendeva parlare.

«Non farà una grande differenza», disse Gaulers, «perché quando la processeranno, gli esperti in psichiatria l'imbottiranno di *chdarocheil* e lei canterà come un canarino. Ma questo succederà sulla Terra: e dovremo tornare là, per il processo. Non è questo che io voglio: io voglio sapere *adesso* di che cosa si tratta, per accertare se posso aiutare Debby. Se ce ne andremo di qui, forse non ritorneremo mai più. Debby può finire in un ospedale, e può darsi che non la dimettano fino a quando non avranno risolto il suo caso. Se io ho i dati subito, forse potrò fare qualche cosa, dal punto di vista medico, per aiutarla immediatamente. Se no...».

Guardò speranzoso la faccia del comandante. Quando vide che i muscoli tesi della mascella non davano segno di allentarsi, continuò: «E va bene.

Quello che sto per fare sarà molto duro per Debby: ma, almeno, in questo modo riuscirò a farla parlare, comandante».

Si chinò sulla ragazza.

«Perdonami, cara», mormorò. E la sollevò tra le braccia. Prima che lei potesse protestare, Gaulers la stava già portando verso suo padre. Quando vide quello che Gaulers aveva intenzione di fare, Everlake urlò.

«No! La lasci lì! La tenga lontana! Le dirò tutto quello che vuole sapere!».

Gaulers depose Debby. Lei gli diede un'occhiata di rimprovero e si diresse vacillando verso una sedia. Vi si lasciò cadere e appoggiò le braccia e la testa sulla tavola.

Everlake le lanciò un'occhiata dolorosa, poi disse: «Maledetto, ha trovato l'unico modo per farmi parlare. Sapeva benissimo che non l'avrei sopportato».

Gaulers si accese una sigaretta con mani tremanti.

«È vero», disse. «E adesso parli».

Il comandante impiegò un'ora. Si interruppe due volte: la prima quando il medico dovette praticare a entrambi i pazienti altre iniezioni di glucosio e di *lazaro*, la seconda volta quando chiese di bere un po' di acqua. E, quando ebbe finito, si appoggiò contro la parete e pianse, distrutto.

Mark Gaulers disse: «Dunque, questa cosa si chiama oners. Dal nome del dottor Gideon Oners, il primo uomo che fu infestato. E l'oners, a quanto ho capito, è un endoparassita che estende i suoi tessuti in una rete filamentosa attraverso i tessuti molli del corpo del suo ospite. È composto della stessa sostanza che si trova nelle cellule cerebrali umane. E, come il nostro cervello, l'oners si nutre esclusivamente dello zucchero del sangue. In questo caso, però, si tratta dello zucchero del suo ospite, non del suo».

Everlake annuì. Gualers guardò Debby, poi distolse lo sguardo perché non poteva sopportare l'orrore che leggeva in quegli occhi immensi. Era sufficiente per fargli venire voglia di vomitare. Essere completamente infiltrati, sapere di essere una struttura in cui un'altra creatura tesseva la propria ragnatela, un vampiro che poteva costringerla ad atti che lei non avrebbe commesso volutamente in nessuna circostanza... Si chiese se la mente di lei poteva sopportare la tensione che aveva sopportato la mente del comandante. No. Non era possibile. Lui aveva ucciso, e nessun uomo sano di mente era capace di uccidere.

Riprese a parlare, rapidamente, sperando di incatenare l'attenzione di lei a ciò che stava dicendo, perché non pensasse a se stesso. E sperava che,

parlando, qualcosa finisse per suggerirgli una soluzione.

«Non mi sorprende che le radiografie non abbiano rivelato niente», disse. «I filamenti erano troppo sottili perché fosse possibile vederli. Non avevamo nulla su cui basarci, accetto l'inspiegabile discesa del tasso dello zucchero nel sangue. Da quanto ho capito da ciò che lei mi dettò degli studi compiuti da Oners su se stesso e sugli altri, prima di impazzire, il parassita si ramifica attraverso l'ospite partendo dalla minuscola testa, cieca e senza cervello, annidata nell'addome dell'ospite. Attaccato alla testa c'è il sacco delle uova. Appena fissato, il parassita estende una delle sue poche strutture specializzate. Se si trova in un ospite di sesso maschile, sviluppa un tubo sottile come un capello che parte dal sacco delle uova e raggiunge le vescicole seminali dell'ospite. Se l'oners infesta una donna, sviluppa un tubo che va dal sacco delle uova alla vagina. E fa tutto questo, ovviamente, senza intelligenza, per puro istinto.

«Per giunta, ha la particolare caratteristica di trasudare quell'odore di pesce. L'ospite lo trasuda dalla propria pelle e dal proprio respiro. Quando un ospite giunge abbastanza vicino ad un altro, in modo che possa fiutarlo, l'odore viene percepito anche dall'organo olfattivo dell'oners. Immediatamente, attraverso il contatto con i neuroni dell'ospite, l'oners manda impulsi che stimolano il sistema nervoso parasimpatico e le ghiandole ad esso connesse. C'è una certa selezione di organi, che scatena il desiderio sessuale dell'ospite, maschio o femmina: immediatamente e irresistibilmente. Le inibizioni della persona in questione non hanno più importanza. L'oners è in grado di spezzarle, temporaneamente».

S'interruppe, colpito dal pensiero che il parassita doveva essere abbastanza organizzato, dal punto di vista somatico, e doveva essere in grado di produrre bioelettricità. Se poteva venire accertata la selettività dei percorsi nervosi di quell'essere, allora sarebbe stato possibile produrre un metodo scientifico per distruggere certe inibizioni aberranti, un nuovo sistema per guarire i malati mentali.

Si distolse da quelle speculazioni irrilevanti e ritornò al presente.

«Se ho capito bene, il dottor Oners fu uno dei primi coloni di questo pianeta. Era un capo, un uomo severo e retto, dal comportamento irreprensibile. Fino a quando, un brutto giorno, venne sorpreso *in flagrante delicto* con una ragazza. Le indagini provarono che aveva messo incinte diverse donne. E tutte quante, si seppe più tardi, erano anche infestate dal parassita. Non si è mai saputo se fossero state contagiate da Oners o no.

«Comunque, durante l'anno di "lutto" per le sue "offese", Oners si occu-

pò del problema rappresentato dall'alito che puzzava di pesce e dal corrispondente comportamento immorale. E scoprì ciò che infestava lui e altre persone. Sezionò i cadaveri di parecchi ospiti noti, e poté osservare la struttura somatica del parassita. Ma, durante l'anno del lutto, fu costretto ancora a cedere alle esigenze irresistibili del suo parassita. Quindi venne portato nei boschi, e chiuso in un campo di prigionia, insieme agli altri che erano affetti dal parassita».

Everlake annuì.

«È là che finiscono tutti coloro che sono colpiti dagli oners. Sono esiliati per tutto il resto della loro vita».

«E il tormento peggiore consiste nel fatto che non possono avere contatti fisici con altri come loro».

«Sì», grugnì il comandante. «Debbono vivere con la terribile sensazione di voler scoppiare, e nello stesso tempo con la paura di scoppiare. È una vita atroce, orribile: e non li consola sentirsi dire che soffrono per le offese commesse in questa e in altre esistenze».

«Lei non lo crederà davvero?» chiese Gaulers, con voce tagliente.

«Certo che lo credo. Pensa che se non lo credessi continuerei a portare l'abito bianco dei seguaci di Remoh?».

Gaulers non seppe cosa rispondere. Come poteva discutere con uno che la pensava in quel modo? Sarebbe stato inutile spiegargli che un uomo veniva infestato dagli oners soltanto per colpa della segretezza e della ignoranza che gli Anziani dei Remohiti imponevano alla comunità e al mondo esterno. Quegli uomini sapevano che gli oners non erano altro che creature di carne e di sangue, e agivano secondo certi impulsi fisici noti come «istinti». Eppure, anche se lo sapevano, sostenevano che l'uomo colpito da un parassita era infestato a causa di qualche colpa commessa in quella vita o nelle precedenti.

«Mi ascolti, comandante», disse, «lei è un uomo intelligente e capace, altrimenti non le avrebbero affidato l'*Erlking*. Perché diavolo non si è mai rivolto ai medici della Terra e non ha chiesto loro di studiare il suo caso? A quanto ne sapeva lei, poteva anche esserci un mezzo per liberarsi dell'onets. Ma, per paura e per ignoranza, lei si è privato della possibilità di guarire. E Debby? Aveva intenzione di condannarla a vivere sempre a bordo dell'*Erlking*, passando da un pianeta all'altro, senza conoscere mai la felicità e l'amore, senza conoscere altro che la solitudine? Non ha pensato a Debby?».

Era facile capire perché Everlake non le aveva permesso di lasciare la

nave durante la festa del Sacrificio. Si sarebbe tradita, e l'avrebbero mandata in uno dei campi di prigionia, nella foresta. Ed Everlake, leale nei confronti della sua gente, non avrebbe potuto protestare. Egli stesso non osava avvicinarsi ai suoi, perché gli sarebbe toccata la stessa sorte. Aveva sempre vissuto anche lui nella solitudine.

Per la prima volta, Gaulers riusciva a capire perché il comandante aveva fatto quello che aveva fatto. Ma non poteva continuare così. La natura degli oners e i mezzi che usavano per nascondersi rendevano inevitabile la loro diffusione, non soltanto su Melville, ma in tutta la Galassia. Quel parassita costituiva una minaccia terribile, e per combatterlo era necessario mobilitare tutte le risorse di tutti i pianeti. Era agghiacciante pensare che ormai dovevano esservi centinaia o forse migliaia di uomini e di donne, sparsi sui vari pianeti, che trasmettevano gli oners senza rendersene conto.

«Ascolti, comandante!» ripeté. «Mi dica tutto quello che sa, in modo che io possa mettermi al lavoro il più presto possibile. Dovrà informare il mio governo, naturalmente, perché provveda a diffondere un allarme generale su tutti i sistemi. Mi rendo conto che la sua gente non voleva esporsi, per una ragione che a lei sembrerà ottima. Tanto per incominciare, l'oners era una stigmata morale, come un tempo erano la lebbra e la sifilide. Eppure la sifilide e la lebbra sono scomparse, ed anche l'oners può essere eliminato. In secondo luogo, non potevate rivelare i vostri disturbi, perché sapevate che Melville sarebbe stato posto in quarantena: questo avrebbe ridotto gravemente il reddito della comunità, proveniente soprattutto dai vostri uomini che diventano spaziali. E così, non avreste più potuto acquistare i sieri del ringiovanimento. Ma non ha mai pensato che lei, come uomo onesto, doveva all'umanità più di quanto doveva alla sua piccola setta?».

«Ho già sentito abbastanza prediche in vita mia!» latrò Everlake. «Non voglio sentirne anche da un estraneo!».

Gaulers tacque un momento.

«D'accordo», disse poi. «Ma io vorrei sapere perché si è sentito in dovere di uccidere Ginas»,

«Si era insospettito», disse Everlake. «Mi fece molte domande, ma io cercai di metterlo fuori strada. Poi, l'ultima volta che ci fermammo qui, durante la Festa dell'Incoronazione... lui sparì, e non si fece più vedere per tre giorni. Il giorno dell'incoronazione della Vergine del Lago, venne da me e mi disse che era stato in campagna, e aveva parlato con una donna il cui marito era stato chiuso in un campo di prigionia. Per ordine degli Anziani, naturalmente, perché era posseduto da un oners. Ma non so come Ginas

fosse riuscito a fare parlare quella donna. Probabilmente aveva fatto l'amore con lei e l'aveva indotta a parlare. Le donne sono sciocche e sleali!».

La sua voce aveva acquistato un tono più vibrante: pronunciò quelle ultime parole come se sputasse.

«Mi disse che aveva scoperto quanto bastava per denunciare la situazione. Disse che sapeva che anch'io ero infestato; ma che mi sbagliavo se credevo di essere infestato a causa delle mie "offese". Mi chiese se non era vero che mia moglie era stata colpita dal parassita e chiusa in un campo di prigionia. Io gli risposi che se questo era vero, allora mia moglie non era morta, come avevo detto a Debby».

Debby emise un gemito, ma suo padre non la guardò.

«Quando successe, io cercai di dimenticarla, perché pensavo che mi avesse tradito. Poi, un anno dopo, anch'io fui infestato dal parassita. Non riuscivo a capire come fosse stato possibile, poiché durante quel periodo non avevo avuto rapporti sessuali. Può immaginare quello che ho sofferto, quando ricordavo ciò che avevo detto a mia moglie dopo aver scoperto la sua malattia. E adesso ospitavo dentro di me un ripugnante oners; eppure non avevo avuto alcun contatto fisico.

«Da quella volta, non avevo più rimesso piede su Melville, tranne in poche occasioni inevitabili. E cercai di tenere isolata Debby. Purtroppo, gli Anziani sentirono parlare della sua bellezza, e quest'anno l'hanno eletta Vergine del Lago. E, nello stesso tempo, Ginas veniva a spiegarmi che era possibile venire colpiti da un parassita senza il tramite di un contatto fisico!

«Ginas disse che ogni oners deve portare nel suo sacco di uova tanto gameti maschili quanto gameti femminili: ma questi gameti non possono unirsi per diventare embrioni. La fecondazione avviene durante il rapporto sessuale tra un ospite maschio e un ospite femmina, quando l'oners del maschio scarica i propri gameti simultaneamente all'ospite. I gameti vengono deposti nel canale dell'ospite femmina, e si mescolano a quelli dell'oners di lei. Allora gli embrioni si sviluppano, e si fissano alla parete del canale fino a quando vengono espulsi.

«Riesce a seguirmi? Ginas disse che era un metodo di riproduzione molto complicato, e che non assicurava la sopravvivenza di un grande numero di oners. Probabilmente per questa ragione gli oners non si erano diffusi più rapidamente. Secondo lui, i remohiti infestati non erano più del cinque per cento, e probabilmente meno del quindici per cento conosceva l'esistenza degli oners. Gli Anziani cercavano di mantenere un segreto rigoro-

so: e c'erano riusciti, perché i contatti tra i remohiti e gli stranieri erano pochissimi, limitati agli agenti delle linee spaziali e al console del governo terrestre.

«Ginas pensava che se gli embrioni o i gameti non entravano in contatto con l'organismo umano entro un breve periodo di tempo, finivano per morire. Comunque, era convinto che durante le cerimonie di purificazione a cui partecipava l'intera comunità, i pochi ospiti non ancora identificati probabilmente espellevano embrioni e gameti. Alcuni effetti dell'eccitazione religiosa sono affini a quelli dell'eccitazione sessuale, ed era possibile che gli oners potessero vivere per qualche tempo nell'acqua tiepida del lago. Ginas disse che l'oners era piuttosto simile a un crostaceo degenerato. E aveva un equivalente sulla Terra».

Mark Gaulers inarcò le sopracciglia.

Il comandante proseguì.

«Sì. Mi disse che un crostaceo terrestre, chiamato Sacculina, si fissa nel corpo del granchio Carcinus. La Sacculina penetra attraverso la pelle, si disorganizza, e fluisce nei tessuti del Carcinus fino a formare una ragnatela di filamenti in tutto il corpo dell'ospite. Poi si nutre del cibo del granchio. Anche la Sacculina ha il sacco delle uova: ma sporge attraverso un foro nell'addome del granchio. La differenza principale fra la Sacculina terrestre e l'oners melvilliano consiste nel fatto che quest'ultimo è un parassita degli esseri umani, ed è più organizzato e specializzato».

«Ah!» esclamò Gaulers.

«Come?».

«Non ci badi. Mi è venuta un'idea. Continui».

«Ginas disse di essere convinto che l'oners si diffondeva anche attraverso il bagno cerimoniale. Appena ne avesse avuto la certezza, avrebbe informato le autorità della Terra. L'avrei ucciso sul momento: ma quando seppi come intendeva eseguire le sue analisi, ebbi un'idea migliore».

«È sceso in acqua dalla parte della foresta», lo interruppe il dottore, «con una tuta spaziale addosso. Ha rovesciato la barca, ha trascinato Ginas dove l'acqua è più profonda, usando i razzi della tuta, e l'ha annegato. Esattamente come ha cercato di fare con me».

«Non lo nego», rispose Everlake. «Lo stavo facendo per Remoh».

Per la prima volta, Debby parlò.

«Papà, io e Pete dobbiamo essere stati contagiati durante la cerimonia. È stato una settimana dopo che ho incominciato a sentirmi debole e a dover mangiare la cioccolata. Ed è stato allora che hai incominciato a trattarmi

male e a tenerti lontano da me. Ed è stato allora che mi hai detto di stare lontana da Pete».

«Sì, piccola», disse Everlake, pronunciando per la prima volta una parola affettuosa, da quando Gaulers lo conosceva. «Non potevo dirti la verità. Pensavo di poterti tenere all'oscuro di tutto. E non potevo avvicinarmi a te. Adesso capisci perché, non è vero?».

«Sì. Ma perché hai ucciso Pete?».

«Debby, uno degli uomini mi ha detto che era venuto nella tua cabina. Sapevo quello che sarebbe successo inevitabilmente... sono corso in cabina e ho ordinato a Claxton di andarsene. Ho visto che aveva al dito il tuo anello. Poi... bene, non starò a dire ciò che sarebbe successo. Ma io avevo creato abbastanza costernazione per bloccare almeno temporaneamente il potere diabolico dei due oners che vi infestavano. Poi tu e Claxton siete caduti in convulsioni...».

«Perché?» chiese Gaulers.

«Perché l'oners, se viene frustrato per un periodo di tempo troppo lungo, stimola esageratamente i nervi. Perde il controllo decisivo delle ghiandole specializzate, scatena l'intero sistema vegetativo, e provoca una crisi nell'ospite».

«Allora mi sbagliavo, quando pensavo all'epilessia», disse Gaulers. «Qual è la causa della caduta del tasso dello zucchero e della presenza degli ormoni adrenali?».

Everlake ebbe uno scatto d'impazienza.

«Durante l'eccitazione sessuale del suo ospite, l'oners consuma una quantità enorme di zucchero: gli serve come combustibile per creare l'energia nervosa necessaria a stimolare l'ospite stesso. E poi, gli occorre la forza di espellere i gameti dal sacco. E questo riduce il livello dello zucchero. Di solito, non succede nulla di grave, perché l'eccitazione si esaurisce in pochi minuti. Ma se gli ospiti vengono frustrati, mentre si trovano l'uno in presenza dell'altro, il consumo dello zucchero continua. La sua caduta nettissima provoca la produzione degli ormoni da parte della corteccia e della midolla adrenale. Ma questo non basta a causare lo *shock* da adrenalina. Quando l'ospite perde i sensi, li perde anche il parassita, che smette di consumare zucchero fino a quando si risveglia. E allora, se lo stimolo sessuale rappresentato da un altro ospite è stato rimosso, riprende le sue funzioni normali.

«Quando Debby e Claxton caddero in convulsioni, mi resi conto di quello che avevo fatto. La colpa era mia, perché non avevo detto loro quello

che avrebbe potuto succedere. Ma non era il momento di dimostrarmi debole. Non mi fidavo di Claxton. Era appena stato accettato tra i remohiti: era ancora uno straniero, per il suo modo di pensare. Avevo tutte le ragioni di credere che avrebbe raccontato tutto alle autorità. E... non mi fidavo di lui, e non volevo che stesse con mia figlia». Si interruppe e trasse un profondo respiro.

Gaulers gli lanciò un'occhiata indagatrice. Sotto quelle parole atone sentiva una collera appena frenata nei confronti del giovane ucciso.

«Sapevo che era inevitabile che cercasse di riavvicinare Debby. E decisi che un... una morte in più non avrebbe aggravato troppo la mia colpa. Lo legai, lo misi a bordo della scialuppa di salvataggio, e lo lanciai. Poi informai la stazione lunare che mia figlia stava male. E dovetti fingere di non sapere quale fosse in realtà la sua malattia».

Gaulers diede un'occhiata a Debby, e dalla sua espressione capì che lei stava pensando alla stessa cosa cui pensava lui. Guardò negli occhi il comandante.

«Come mai lei non è stato influenzato dall'oners», disse, «quando le era vicino, prima e dopo l'attacco?».

Everlake chiuse le palpebre e rispose con voce bassa, che sembrava sul punto di spezzarsi.

«Un uomo può controllarsi soltanto fino ad un certo punto. Non posso dirle altro. Lei può indovinare perché non ero sotto l'influenza dell'oners in quel particolare momento e perché lo ero, invece, pochi minuti fa. Se avessi saputo che avrei visto Debby, mi sarei preparato. Ma così... no, Gaulers, non parliamone più. Non ho già detto e fatto abbastanza?».

Mark Gaulers annuì. Guardò Debby, che era ancora seduta accanto alla tavola. Le batté la mano sulla spalla, e lei non si ritrasse.

«Torno subito, cara», le disse. «Mi dispiace di dovere denunciare tuo padre, ma devo farlo. Tu mi capisci, non è vero?».

Lei annuì, come se lottasse contro qualcosa, poi gli sfiorò delicatamente la mano.

Venti minuti dopo, Gaulers ritornò dalla sala-radio, dove aveva parlato per visifono con l'agente della Saxwell per informarlo della situazione. Non si stupì quando vide un paio di pinze che giaceva su di un mucchietto di fili tagliati.

«Ti ha detto dove sarebbe andato?».

Debby lo guardò con gli occhi rossi di pianto.

«Al lago. Adesso deve essere arrivato a nuoto fino al centro».

«Allora è inutile mandare qualcuno a prenderlo?».

«Non arriverebbero in tempo. E io non vorrei che ci riuscissero. Questa è la soluzione migliore. Amava l'*Erlking* anche più di quanto amava me, Mark. Non avrebbe sopportato di vivere rinchiuso in un manicomio».

«Lo so. Ma mi sorprende che non abbia cercato di convincerti a seguirlo».

«No. Mi ha detto che io avevo una ragione per vivere. Credo che alludesse a te. Ma non sopportava il pensiero di avere fatto invano quello che aveva fatto».

E alzò la mano sinistra.

«Prima di andarsene, mi ha restituito questo. Avevo sempre creduto che lo avesse Pete».

Era un grosso anello d'oro, e recava incisa l'immagine di uno scudo che deviava una lancia.

EPILOGO

Spesso l'onestà semplifica le cose.

Quanto fu proclamata la quarantena e tutti i remohiti che prestavano servizio come spaziali furono localizzati e visitati, Gaulers si mise all'opera. Cominciò a dirsi che l'oners, essendo una creatura extraterrestre ed altamente specializzata, non avrebbe potuto adattarsi alla struttura di un essere umano, se prima non avesse infestato esseri molto simili. Quindi, dove si trovavano quegli esseri?

La risposta era semplice. Sugli altri continenti di Melville vivevano razze umanoidi. Avevano scarsi contatti con i terrestri, naturalmente, a causa della politica del governo terrestre. Le compagnie di navigazione stellare non potevano trattare con gli aborigeni se non quando questi ultimi erano stati studiati a fondo dalle spedizioni antropologiche. E, dopo cinquant'anni, gli aborigeni di Melville non erano ancora stati studiati completamente. I remohiti avevano avuto il permesso di stabilirsi sul pianeta solo perché il continente che avevano colonizzato non era stato ancora scoperto dagli indigeni, la cui civiltà era paragonabile a quella del medioevo terrestre.

Eppure, pensò Gaulers, era incredibile che i remohiti non avessero cercato di scoprire se anche gli aborigeni erano affetti dagli oners. Forse quelle popolazioni sottosviluppate avevano trovato una soluzione al problema.

Gaulers aveva ragione. Se i remohiti non avessero cercato di tenere se-

grete le loro «offese», si sarebbero risparmiati mezzo secolo di sofferenze. Perché le popolazioni d'oltreoceano avevano un metodo per liberarsi degli oners: e lo usavano da mille anni. Era un metodo rozzo: date le condizioni della loro scienza medica, di solito uccideva il paziente. Ma aveva il vantaggio di uccidere sempre il parassita.

Gli aborigeni provocavano una febbre artificiale nell'ospite. Incapace di sopportare quella temperatura più elevata, l'oners ritirava lentamente i suoi filamenti nell'addome, e si appallottolava. Formava un rivestimento di cera attorno a quella sferula, per proteggersi dal calore. Quando la febbre scendeva, l'oners ibernato scioglieva la cera e tornava a distendere le sue ramificazioni nel corpo dell'ospite. Ma lo stregone lo anticipava, aprendo l'addome del paziente ed estraendo il parassita.

Gaulers, che disponeva di tutte le tecniche della scienza moderna, operò parecchi indigeni. Tutte le operazioni ebbero successo: gli unici a morire furono gli oners. Poi venne il giorno in cui operò Debby, e rimosse l'orribile parassita. Ventiquattro ore dopo, entrò nella stanza di lei.

Si fermò, colpito dal cambiamento radicale del suo aspetto. Poi le rivolse la domanda retorica, tradizionale.

«Ti senti meglio?».

«Penso che fra poco scoppierò».

Gaulers si spaventò. Possibile che l'oners avesse lasciato qualche postumo psichico?

«Sciocco!» rise lei. «Voglio dire che scoppierò se non mi abbracci e non mi dai un bacio!».

Debby non dovette scoppiare.

COME DIVENTARE DIO E GODERSELA

Era la prima volta che i marines degli Stati Uniti erano stati battuti dalle pistole ad acqua.

Lo schermo scintillò. Un'altra scena sostituì la prima: ma quell'immagine si era impressa profondamente nel mio cervello.

Un sole distorto, maledettamente fuori posto nel cielo dell'Illinois, illuminava la scena a tutto beneficio dei teleobiettivi delle telecamere. Un reggimento di marines, con tanto di elmetti, zaini, fucili a baionetta ed armi automatiche, indietreggiava in frettolosa ritirata davanti ad un'orda di uomini e di donne, tutti nudi. I nudisti ridevano e capriolegiavano, e puntavano contro i marines pistole a tamburo da cowboy, naturalmente giocat-

toli, e armi a raggi fabbricati ad imitazione di quelle usate nelle trasmissioni fantascientifiche televisive. Queste armi schizzavano dalla canna getti di liquido, che si inarcavano al disopra delle armi vere e spruzzavano le facce malamente difese dagli elmetti.

E quei duri veterani gettavano via le armi e scappavano. Oppure restavano lì, come cretini, a sbattere le palpebre e a leccarsi le labbra bagnate. E i vincitori prendevano per mano le loro vittime e le conducevano via, attraverso le loro file disordinate.

Ma perché i marines non sparavano? Semplice. Perché le cartucce si rifiutavano di esplodere.

Lanciafiamme, mitragliatrici, cannoni senza rinculo? Come se nemmeno esistessero.

Lo schermo diventò bianco. Le luci si riaccesero. Il maggiore Alice Lewis depose la lunga bacchetta che impugnava.

«Ebbene, signori, qualche domanda? Nessuna? Signor Temper, forse lei vuol dirci come pensa di riuscire là dove tanti altri hanno fatto fiasco. Il signor Temper, signori, ci riferirà i fatti, nudi e *calvi*».

Mi alzai, rosso in viso, con le mani sudate. Avrei fatto meglio a ridere alla carognesca osservazione del maggiore a proposito della mia testa pelata: ma non erano bastati venticinque anni a cancellare la vergogna che provavo per la mia calvizie. A vent'anni, per poco non avevo tirato le cuoia a causa di una febbre che i medici non erano riusciti a identificare. Quando mi ero alzato dal letto, ero un agnello tosato, e tosato ero rimasto. Per giunta, ero allergico ai parrucchini. Quindi era abbastanza imbarazzante, per me, alzarmi al cospetto del pubblico dopo che la bellissima Alice Lewis aveva fatto dello spirito sulla mia testa pelata.

Mi avvicinai alla tavola accanto alla quale stava lei, orgogliosa e (maledizione!) così carina. Soltanto quando mi avvicinai mi accorsi che la mano con cui impugnava il bastone stava tremando. Decisi di ignorare il suo atteggiamento bellicoso. In fin dei conti, dovevamo prendere parte insieme ad una missione importante, e lei non poteva farci niente. Per giunta, il bel maggiore aveva tutte le ragioni di essere nervosa. Erano tempi esasperanti per tutti, e specialmente per i militari.

Mi trovavo al cospetto d'una quantità di militari e di borghesi, tutti pezzi grossi. Dalla finestra vedevo una parte di Galesburg, Illinois, coperta della neve. Il sole che stava tramontando era assolutamente normale. La gente andava in giro come se fosse la cosa più naturale del mondo che cinquantamila soldati se ne stessero accampati tra la cittadina e la valle dell'Illi-

nois, dove strane creature vagavano tra la vegetazione straordinariamente lussureggiante.

Esitai, cercando di domare l'ondata di riluttanza che mi invadeva regolarmente ogni volta che dovevo parlare in pubblico. In quei momenti cruciali, la mia dentiera incominciava sempre a ballare la tarantella.

«S-s-signore e s-s-signori, ieri ho vissssto S-s-s-usie sulla ssspiaggia». Sapete bene che cosa intendo dire. Anche se state descrivendo le condizioni degli orfani di guerra dell'Azerbagian, vedete che gli ascoltatori sogghignano e si nascondono la bocca, e vi sentite perfettamente scemi.

Non avrei dovuto impiegare tanto tempo a chiamare a raccolta il mio coraggio, perché il maggiore riprese a parlare. Increspò le labbra. Erano labbra molto belle, ma mi sembrava che quel sogghigno non le aggraziasse molto.

«Il signor Temper ritiene di avere la soluzione del nostro problema. È possibile. Debbo avvertirvi, tuttavia, che la sua storia collega eventi diversi e improbabili come la fuga di un toro da una stalla, le follìe di un professore universitario che era famoso per la sua sobrietà e la sua serietà, per non parlare poi della scomparsa del suddetto professore di letteratura classica e di due dei suoi allievi, spariti nel corso della stessa notte».

Attesi che la risata si calmasse. Quando parlai, non accennai ad altri due fatti. Non parlai della bottiglia che avevo comprato in una taverna irlandese due anni prima, e che avevo mandato al professore. E non dissi neppure cosa credevo che significassero le foto scattate da un pallone dell'Esercito sopra la città di Onaback. Quelle fotografie mostravano un'enorme statua di mattoni rossi che rappresentava un toro, piazzata sul campo da football della Traybell University.

«Signori», dissi, «prima di parlarvi di me, vi dirò perché la *Food and Drug Administration* intende inviare un agente in una zona dove, fino ad ora, gli sforzi combinati dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, della guardia costiera e dei marines non hanno ottenuto niente».

Attorno a me, molte facce diventarono rosse come papaveri.

«La *Food and Drug Administration*, necessariamente, è interessata all'*affaire à l'Onaback.* Come tutti sapete, il fiume Illinois, da Chillicothe a Havana, adesso è fatto di birra».

Nessuno rise. Nessuno ci si divertiva più. In quanto a me, odiavo tutte le bevande alcoliche e tutte le droghe: e per un'ottima ragione.

«Dovrei correggermi. L'Illinois ha odore di birra, ma i nostri volontari che hanno bevuto al fiume, dove la sostanza misteriosa incomincia a di-

luirsi, non reagiscono come reagirebbero ad una regolare bevanda alcolica. Presentano un'euforia, più una mancanza quasi totale di inibizioni, che perdurano anche quando tutto l'alcol si è ossidato nel loro organismo. E quella sostanza agisce come uno stimolante, non come un depressivo. Non vi sono postumi di ubriachezza. E, tanto per confonderci ancora di più, i nostri scienziati non riescono a trovare nessuna sostanza ignota nell'acqua che analizzano.

«Ma questo lo sapete tutti, così come sapete tutti perché c'è di mezzo la *Food and Drug Administration.* La ragione principale per cui hanno mandato me, a parte il fatto che sono nato e cresciuto a Onaback, consiste in questo: i miei superiori, compreso il Presidente degli Stati Uniti, sono rimasti colpiti dalla mia teoria circa l'identità dell'uomo responsabile di questo pasticcio gigantesco.

«Inoltre», aggiunsi, lanciando un'occhiata non del tutto priva di malizia al maggiore Lewis, «i miei superiori ritengono che, siccome sono stato il primo a pensare di condizionare psicologicamente un agente contro il fascino dell'acqua del fiume, tocchi a me compiere proprio questa missione.

«Quando le autorità della *F.D.A.* sono venute a conoscenza della situazione, mi hanno affidato il caso. Poiché tanti agenti federali sono spariti nel territorio di Onaback, ho deciso di fare qualche controllo dall'esterno. Sono andato alla Biblioteca del Congresso e ho incominciato a sfogliare a ritroso le annate del *Morning Star* e dell'*Evening Journal* di Onaback, partendo dall'ultimo giorno in cui la Biblioteca ne ha ricevuto le copie. Soltanto quando sono arrivato ai numeri del tredici gennaio di due anni or sono ho trovato qualcosa di significativo».

Mi interruppi. Adesso che dovevo esporre i miei ragionamenti davanti a quei pezzi grossi testardi, mi rendevo conto che non mi credevano neanche per sbaglio. Ma continuai egualmente. Avevo l'asso nella manica, io. O, per essere più esatti, avevo la scimmia in gabbia!

«Signori, i numeri del tredici gennaio riferivano, fra le altre cose, che la notte precedente era sparito il dottor Boswell Durham della Traybell University, insieme a due dei suoi studenti del corso di letteratura classica. Le notizie erano contrastanti, ma concordavano almeno su quanto segue. Il giorno tredici uno studente, Andrew Polivinosel, aveva fatto qualche osservazione sprezzante sulla letteratura classica. Il dottor Durham, un uomo famoso per la sua mitezza e la sua pazienza, gli diede dell'asino. Polivinosel, un ragazzone grande e grosso, giocatore di calcio, si alzò e disse che avrebbe preso Durham per i fondelli e l'avrebbe sbattuto fuori dalla fine-

stra. Eppure, se dobbiamo credere ai testimoni, il timido, magrissimo, anziano Durham prese il colossale Polivinosel per una mano, e lo scaraventò alla lettera fuori dalla porta.

«A questo punto Peggy Rourke, una studentessa graziosissima, più o meno fidanzata di Polivinosel, lo convinse a lasciare stare il professore. Tuttavia, sembra che l'atleta non avesse molto bisogno di venire convinto. Era stordito e non protestò quando Peggy Rourke lo condusse via.

«Gli altri studenti di quella classe riferirono che c'era sempre stato un certo attrito, fra i due, e che Polivinosel prendeva sempre in giro il professore. Durham avrebbe potuto benissimo farlo espellere, anche se Polivinosel faceva parte della squadra nazionale. Ma il professore non aveva mai fatto rapporto al Decano. Lo sentivano solo brontolare che Polivinosel era un asino, e di questo tutti se ne rendevano conto. Uno studente disse di avere avuto l'impressione di sentire che l'alito del professore puzzava di liquore; ma era convinto di essersi sbagliato, poiché tutti sapevano che il professore non beveva neanche la Coca Cola. A quanto pare, di questo era responsabile la moglie. Faceva parte della Lega della Temperanza, ed era una zelatrice accanita,

«Può darsi che tutto questo sembri poco importante, signori: ma vi assicuro che non è affatto così. Pensate alla testimonianza di altri due studenti. Entrambi giurarono di avere visto il collo d'una bottiglia che spuntava dalla tasca del cappotto del professore, appeso all'attaccapanni del suo ufficio. Era stappata. E, benché fuori facesse molto freddo, il professore, che era famoso per la sua freddolosità, aveva aperto tutte e due le finestre. Forse per disperdere i fumi che esalavano dalla bottiglia.

«Dopo il litigio, il professor Durham pregò Peggy Rourke di andare nel suo ufficio. Un'ora dopo, la ragazza uscì fuori, rossa in viso e con gli occhi pieni di lacrime. Disse alla sua compagna di stanza che il professore s'era comportato come un pazzo. Le aveva detto di amarla fin dal primo momento che l'aveva vista: ma si era sempre reso conto di essere troppo vecchio e troppo brutto per pensare di fuggire con lei. Ma adesso le "cose" erano cambiate, e voleva veramente scappare insieme a lei. Lei gli aveva risposto che gli era sempre stata affezionata, ma non era certamente innamorata di lui. E lui aveva ribattuto che quella stessa sera lui sarebbe diventato un altro uomo, e che lei l'avrebbe trovato irresistibile.

«Nonostante questo, tutto sembrava andare per il meglio, quella sera, quando Polivinosel condusse Peggy Rourke ad una festa. Durham, che era presente, si comportò come se non fosse successo niente e sua moglie non

sembrava avere notato nulla di strano. E questo era parecchio sorprendente, perché la signora Durham era la tipica moglie d'un professore, una di quelle donne che sanno sempre tutto di tutti. Per giunta era nervosissima, e incapace di nascondere i propri sentimenti: e non si lasciava certamente intimidire dal marito. Anzi, lui era lo zimbello di tutti proprio perché era dominato completamente dalla consorte. La signora Durham lo trattava come una scimmia, e se lo trascinava in giro come se fosse un toro, con un anello al naso, più o meno. Eppure quella sera...».

Il maggiore Lewis si schiarì la gola.

«Signor Temper, abbrevi i particolari, la prego. Questi signori hanno molta fretta, e preferirebbero i fatti nudi e crudi. I fatti *calvi*, anzi».

Io continuai.

«I fatti nudi e crudi sono questi. Quella notte, poco dopo la conclusione della festa, la signora Durham, in preda ad una crisi isterica, chiamò la polizia e disse che suo marito era impazzito. Non disse che era ubriaco: per lei, una cosa del genere era impensabile. Lui non avrebbe mai osato...».

Il maggiore Lewis tornò a schiarirsi la gola. Io le lanciai un'occhiata d'irritazione. A quanto pareva, non si rendeva conto che certi particolari erano indispensabili.

«Uno dei poliziotti accorsi alla chiamata della signora riferì più tardi che il professore si aggirava nella neve. Indossava soltanto i pantaloni, con una bottiglia che sporgeva dalla tasca posteriore: e innaffiava tutti di vernice rossa con una pistola ad acqua. Un altro agente, però, lo contraddisse, e sostenne che il professore si serviva di un barattolo di vernice e di un pennello.

«Comunque, dipinse da cima a fondo casa sua e le case di alcuni vicini. Quando arrivò la polizia, spruzzò la macchina di vernice e accecò gli agenti. Mentre quelli cercavano di ripulirsi gli occhi, lui se ne andò. Mezz'ora dopo, stava dipingendo di vernice rossa il dormitorio delle ragazze, facendo venire attacchi isterici ad una buona metà delle pensionanti. Entrò nell'edificio, scaraventò da una parte la direttrice scandalizzatissima, corse avanti e indietro per i corridoi, spruzzò di vernice chiunque si affacciasse, come se quella vernice non finisse mai. E poi, quando si accorse di non riuscire a trovare Peggy Rourke, sparì.

«Potrei aggiungere che continuava a ridere come un matto, e a dichiarare a voce alta che quella notte avrebbe dipinto di rosso tutta la città.

«Peggy Rourke era andata in un ristorante, in compagnia di Polivinosel e di alcuni amici. Più tardi, la coppia scaricò gli amici davanti alle rispettive

abitazioni, e poi proseguì, in teoria, verso il dormitorio femminile. Ma nessuno dei due ci arrivò. Né Peggy Rourke, né Polivinosel, né il professore furono mai più rivisti, nei due anni trascorsi tra quell'incidente e il momento in cui i quotidiani di Onaback cessarono le pubblicazioni. La teoria più diffusa affermava che il professore, reso pazzo dall'amore, avesse ucciso e sepolto gli altri due, e poi avesse spiccato il volo per ignoti lidi. Ma io, per ottime ragioni, la penso diversamente».

Mi affrettai, perché mi ero accorto che il mio pubblico stava diventando inquieto. E parlai del toro che era apparso dal nulla all'inizio di Main Street. Più tardi, gli allevatori della zona avevano dichiarato che nessuno dei loro tori mancava all'appello. Tuttavia, erano stati in troppi a vederlo, e non era possibile smentire quel fatto. Non solo: ma tutti testimoniarono che quando l'avevano visto per l'ultima volta, il toro stava attraversando a nuoto il fiume Illinois, con una donna nuda sul dorso. Lei stringeva in mano una bottiglia. Il toro e la donna scomparvero nella foresta dall'altra parte del fiume, e nessuno li vide più.

A questo punto si levò un baccano enorme. Un comandante della Guardia Costiera intervenne.

«Signor Temper, sta cercando di farci credere che erano Zeus ed Europa?».

Era inutile continuare. Quelli non erano disposti a credermi, se non vedevano con i loro occhi. Decisi che era arrivato il momento di fare in modo che vedessero...

Agitai una mano. I miei assistenti spinsero avanti una grossa gabbia montata su rotelle. Dentro stava accovacciata una grossa scimmia antropomorfa, che aveva un cappellino di paglia sulla testa, un'espressione acida, e un paio di mutandine di nylon rosa. Un buco tagliato nelle mutandine lasciava spuntare una lunga coda. Per essere esatti, non era possibile classificarla come una scimmia antropomorfa. Le scimmie antropomorfe non hanno coda.

Un antropologo avrebbe capito subito che non era neppure una scimmia. Aveva un muso prognato, il pelo lungo che le ricopriva tutto il corpo, le braccia lunghissime e la coda. Ma nessuna scimmia aveva mai avuto una fronte così alta e così liscia, o un naso così grosso e aquilino, o un paio di gambe tanto lunghe, in proporzione al corpo.

Quando la gabbia si fermò, accanto al podio, io dissi: «Signori, se tutto ciò che ho detto fino ad ora vi è sembrato irrilevante, sono certo che in pochi minuti vi convincerete che la mia ipotesi non era sbagliata».

Mi girai verso la gabbia, poco mancò che facessi un inchino, e dissi: «Signora Durham, le dispiace raccontare a questi signori ciò che le è successo?».

Poi attesi che quella ripetesse la chiacchierata torrenziale e sconnessa, ma altamente illuminante, che mi aveva sconvolto la sera prima, dopo che i miei uomini l'avevano catturata al confine dell'area appestata. Ero fierissimo, perché avevo fatto una scoperta che avrebbe scosso quei signori dalle teste di legno fino ai piedi di piombo, e avrebbe dimostrato che un solo agente della *F.D.A.* era capace di fare quello che non era riuscito alle Forze Armate al gran completo. E allora avrebbero smesso di sogghignare e di prendermi in giro.

Aspetti...

E continuai ad aspettare.

E la signora Durham non disse una parola: neanche una, benché io mi fossi gettato in ginocchio a supplicarla. Cercai di spiegarle che erano in gioco forze tremende, e che lei teneva in mano il destino del mondo. Ma lei tenne la bocca chiusa. Qualcuno aveva offeso la sua dignità, e lei continuava a tacere, imbronciatissima, voltando le spalle a tutti noi e agitando la coda che spuntava dalle mutandine rosa.

Era la femmina più esasperante che avessi mai conosciuta. Capivo benissimo perché suo marito l'aveva trasformata in una scimmia.

Il trionfo s'era convertito in un fiasco. Non riuscii a convincere i pezzi grossi neanche quando feci ascoltare loro la conversazione che avevo avuto con lei la sera prima, e che era stata registrata. Quelli erano convinti che avessi anche meno cervello che capelli: e lo dimostrarono, standosene ben zitti quando chiesi se qualcuno aveva qualche domanda da fare. Il maggiore Alice Lewis sorrise con aria di sarcasmo.

Bene, tutto questo non modificava la mia missione. Avevo ordini che loro non potevano revocare.

Quella stessa sera, alle 7 e 30, mi trovavo all'esterno dell'area appestata insieme a un gruppo di ufficiali e al mio superiore. La luna stava appena spuntando, ma gettava una luce così chiara che permetteva di leggere. A dieci metri da noi, il biancore della neve e il freddo cessavano, e incominciavano il verde e il tepore.

Il generale Lewis, padre del maggiore Lewis, disse: «Le diamo due giorni di tempo per mettersi in contatto con Durham, signor Temper. Mercoledì, alle quattordici in punto, attaccheremo. I marines, armati di archi e frecce e di fucili ad aria compressa, e muniti di maschere ad ossigeno, ver-

ranno caricati su alianti con cabine pressurizzate, che saranno sganciati ad alta quota, e atterreranno sulla Strada Nazionale Ventiquattro a sud dei confini della città, dove ora si trovano due vasti prati. I marines procederanno per la South Adams Street fino a quando arriveranno in centro. E spero che nel frattempo lei avrà identificato ed eliminato la causa di questo enorme guaio».

Per «eliminato», prego leggere «assassinato». Lui era convinto che avrei potuto farlo. Il generale Lewis mi detestava non solo perché ero un civile con una certa autorità, e sostenuto dal Presidente in persona, ma anche perché le condizioni dell'incarico che avrei dovuto svolgere assieme a sua figlia erano poco ortodosse, a dir poco. Alice Lewis non era soltanto un maggiore e una donna... era estremamente bella e attraente.

E lei se ne stava là, e rabbrividiva, in reggiseno e mutandine, mentre io indossavo soltanto un paio di calzoncini. Appena fossimo arrivati sani e salvi nel bosco, avremmo dovuto toglierci anche quegli indumenti. Per adattarci alle usanze locali.

I marines con archi, frecce e fucili ad aria compressa... Non c'era da stupirsi se il generale era così avvilito e umiliato. Ma il guaio era che nella zona controllata dal mio ex-professore e dal suo Filtro, le armi da fuoco rifiutavano di funzionare. Ma il Filtro funzionava benissimo, e trasformava in adepti tutti coloro che lo assaggiavano.

Tutti. Tranne me.

Ero l'unico che aveva pensato di condizionarsi contro il Filtro.

Il dottor Duerf mi rivolse alcune domande, mentre qualcuno mi legava sulla schiena il serbatoio che conteneva quindici litri d'acqua distillata. Il dottor Duerf era lo psichiatra della Columbia University che mi aveva condizionato contro il Filtro.

Improvvisamente, nel bel mezzo d'una frase senza importanza, mi afferrò alla nuca. Un bicchiere sembrò materializzarsi improvvisamente nella sua mano. Cercò di farmi ingoiare a forza il contenuto. Mi bastò sentirne l'odore per fargli schizzare il bicchiere dalle dita con una mano, mentre con l'altra gli sferravo un pugno.

Lui arretrò vacillando e tenendosi una guancia.

«Come si sente, adesso?» mi chiese.

«Adesso? Benissimo», risposi. «Ma per un momento ho avuto l'impressione di soffocare. Avevo voglia di ammazzarla, per quello che stava cercando di farmi».

«Dovevo pure sottoporla ad una prova finale. Lei l'ha superata a pieni

voti. È completamente condizionato contro il Filtro».

I due Lewis, padre e figlia, non dissero nulla. Erano irritatissimi perché ero stato io, un civile, a escogitare quel metodo per combattere l'incantesimo del Filtro. I mille marines che mi avrebbero seguito due giorni dopo sarebbero stati costretti a portare le maschere ad ossigeno per resistere alla tentazione. In quanto alla mia compagna, era stata sottoposta da Duerf all'ipnosi, in fretta e furia, ma lo psichiatra non sapeva fino a che punto l'ipnosi avesse avuto successo. Per fortuna, la missione del maggiore non sarebbe durata quanto la mia. Lei doveva arrivare fino alla sorgente del Filtro e riportare indietro un campione. Tuttavia, se avessi avuto bisogno di aiuto, avrei dovuto fare ricorso a lei. E inoltre, anche se questo nessuno l'aveva detto esplicitamente, io avevo il compito di impedirle di soccombere al Filtro.

Stringemmo le mani a tutti per accommiatarci, e ci incamminammo. L'aria calda cadde su di noi come una tenda. Prima stavamo tremando per il freddo: un attimo dopo, stavamo sudando. Pessima faccenda. Questo significava che saremmo stati costretti a bere più acqua di quanta ne avessimo portata con noi.

Mi guardai intorno, nel chiaro di luna. In quei due anni, il paesaggio era cambiato. Adesso c'erano parecchi alberi in più, di varietà che era impensabile trovare così a nord. Chiunque avesse provocato quel cambiamento, aveva importato semi e germogli, in previsione del mutamento climatico. Lo sapevo, perché a Chicago avevo fatto diversi controlli, e avevo scoperto che un certo Smith (Smith, figurarsi!), due settimane prima della scomparsa di Durham, aveva incominciato a fare ordinazioni all'estero. I vari pacchi erano arrivati in una casa di Onaback, e il loro contenuto era finito nei dintorni. Durham si era reso conto che quella parte della valle non poteva fornire il cibo necessario ai suoi trecentomila abitanti, quando le ferrovie e gli autotrasporti avessero smesso di rifornirla di viveri e di latte fresco e di scatolame. La campagna sarebbe stata letteralmente devastata dalle orde affamate.

Ma quando ti guardavi attorno e vedevi alberi da frutto, banani, ciliegi, meli, peri, aranci e via discorrendo, che fruttificavano fuori stagione e in una zona tutt'altro che favorevole... quando vedevi i cespugli di more, di ribes rosso, di ribes nero, di uva spina, di lamponi e di fragole, e i meloni e le patate e i pomodori, tutti così grossi da poter vincere il primo premio a qualsiasi esposizione agricola dell'Era Pre-Filtro, capivi subito che lì il cibo non mancava. Non avevi altro da fare che raccoglierlo e mangiare.

«A me», bisbigliò Alice Lewis, «sembra il Giardino dell'Eden».

«Lei sta parlando come una traditrice, Alice», scattai io.

Lei mi gelò con un'occhiata.

«Non dica scemenze. E non mi chiami Alice. Io sono un maggiore dei marines».

«Mi scusi», dissi io. «Ma è meglio che lasciamo perdere il suo grado. Gli indigeni potrebbero meravigliarsene. Ed è meglio che ci spogliamo, prima d'incontrare qualcuno».

Lei voleva protestare: ma aveva ricevuto ordini precisi. Anche se dovevamo restare insieme almeno trentasei ore nudi come ci avevano fatti le rispettive madri, lei volle che andassimo a spogliarci tra i cespugli. Io non discussi.

Mi nascosi dietro a un albero e mi tolsi i calzoncini. E nello stesso istante, sentii un odore di sigaro. Mi tolsi di dosso il serbatoio dell'acqua che portavo sulla schiena, e uscii sullo stretto sentiero. Per poco non mi venne un accidente.

C'era un mostro, appoggiato ad un albero. Teneva le gambe cortissime incrociate, un Avana infilato in un angolo della boccaccia da carnivoro, e i pollici cacciati nei taschini di un panciotto che non c'era.

Non avrei dovuto spaventarmi. Avrei dovuto ridere, invece. Quell'essere era uscito diritto diritto da un fumetto celeberrimo. Era alto un po' più di due metri, aveva la corazza d'un verde brillante, e scaglie giallobrune gli coprivano il petto e il ventre. Aveva le zampe molto corte, il tronco lunghissimo. La sua faccia era per metà umana, per metà coccodrillesca. Aveva due bozze enormi sulla testa, e due occhi grossi come piatti. Aveva la stessa espressione un po' bonaria, un po' stupida e un po' presuntuosa del suo modello: era una riproduzione perfetta, al punto di avere quattro dita invece di cinque.

Ma il mio trauma non derivava soltanto da quel suo aspetto inatteso. Era molto diverso vedere qualcosa disegnata sul giornale e vederla in carne ed ossa. Nel fumetto, quell'essere era simpatico, divertente ed amabile. Tradotto in sostanza e colore, era mostruoso.

«Non spaventarti», disse l'apparizione. «Dopo un po' ti abituerai».

«Chi sei?» chiesi io.

In quel momento, Alice spuntò da dietro un albero. Con un gemito, mi si aggrappò a un braccio.

L'essere agitò il sigaro.

«Io sono l'Allegoria delle Rive dell'Illinois. Benvenuti, o stranieri, nel

regno del Grande Mahrud».

Non sapevo che cosa significassero quelle ultime parole. E impiegai un attimo a comprendere che il suo titolo derivava in parte dal personaggio del fumetto.

«Il mio nome completo è Albert Allegoria», disse lui. «Cioè, in questa metamorfosi. Quando ho altre forme, ho anche altri nomi, sapete. E voi due, immagino, siete due stranieri che volete vivere lungo l'Illinois, bere il Filtro e adorare il Toro».

Alzò la mano, ripiegando le due dita centrali e alzando le altre due.

«Questo è il segno che ogni vero credente fa quando ne incontra un altro», disse. «Ricordatevelo, e vi risparmierete un sacco di fastidi».

«E come fai a sapere che sono uno straniero?» chiesi io. Non cercai di mentire. Non sembrava maldisposto verso di noi.

Lui rise, e la bocca enorme amplificò quel suono. Alice, che non sembrava più la baldanzosa ufficialessa dei marines che ricordavo io, mi strinse forte la mano.

«Sono una specie di semidio, si può dire», spiegò lui. «Quando Mahrud, toro sia il suo nome, divenne un dio, mi scrisse una lettera, naturalmente servendosi della posta statale, e mi invitò a venir qui, a fare il semidio. Non amavo troppo il mondo in cui vivevo, così passai attraverso il cordone sanitario dell'esercito e accettai l'incarico che Mahrud, toro sia il suo nome, intendeva affidarmi».

Anch'io avevo ricevuto una lettera dal mio ex-professore. Era arrivata prima che si scatenasse il guaio, e io non avevo compreso l'invito di andare a vivere con lui, a fare il semidio. Avevo pensato che gli era saltata qualche rotella.

Poiché non sapevo che cosa dire di più pertinente, domandai: «E quali sono i tuoi compiti?».

Lui agitò di nuovo il sigaro.

«Il mio compito, tutt'altro che oneroso, consiste nell'accogliere i nuovi venuti e nell'avvertirli di tenere gli occhi aperti. Devono ricordare che non tutto è proprio come sembra, e che devono guardare sotto la superficie per riconoscere il simbolo».

Lanciò uno sbuffo di fumo dal sigaro.

«Ho una domanda per voi», disse poi. «Non voglio che mi rispondiate subito, ma voglio che ci pensiate sopra e che mi diate una risposta più tardi». Altro sbuffo di fumo. «Ecco la mia domanda: dove volete andare, adesso?».

Non fornì ulteriori delucidazioni.

«Arrivederci», disse, e se ne andò per un sentiero laterale: le corte zampe sembravano muoversi indipendentemente al lungo torso di sauro. Restai lì ad occhi sbarrati per un momento; tremavo ancora per quell'incontro. Poi tornai dietro l'albero, nel punto in cui mi ero spogliato, e mi rimisi sulla schiena il serbatoio dell'acqua.

Ci allontanammo in fretta. Alice era così stordita che non sembrava neppure vergognarsi della sua nudità. Dopo un po' disse: «È una cosa che mi fa paura: com'è possibile che un uomo assuma una forma simile?».

«Lo scopriremo», dissi io, ostentando un ottimismo che non provavo. «Credo che faremmo bene a tenerci pronti a tutto».

«Forse quello che lei mi ha raccontato alla Base, a proposito della signora Durham, era vero».

Annuii. La moglie del professore aveva detto che, poco prima che la zona venisse isolata, aveva attraversato il fiume per raggiungere le colline, dove sapeva che si trovava suo marito. Benché lui avesse ormai proclamato di essere un dio, non era riuscito certamente a spaventarla.

La signora Durham s'era portata dietro due avvocati, per ogni evenienza. Il suo racconto, a questo punto, era diventato piuttosto incoerente. Qualche strana forza, azionata evidentemente dal dottor Durham, l'aveva trasformata in una grossa scimmia caudata e l'aveva messa in fuga. I due avvocati, trasformati in puzzole, avevano battuto in ritirata altrettanto rapidamente.

Alice rifletté su quegli strani eventi, poi disse: «Non riesco a capire come Durham possa fare tutto questo. Che potere ha? Di che razza di macchina si serve?».

Per quanto facesse caldo, a me venne la pelle d'oca. Non potevo raccontarle che con ogni probabilità il responsabile di tutto quello sconquasso ero proprio io. Mi sentivo già abbastanza colpevole anche senza dire la verità. Per giunta, se le avessi detto quello che secondo me era la verità, lei avrebbe stabilito che io ero matto. Tuttavia le cose stavano proprio così, ed era proprio per quella ragione che mi ero offerto volontario per la missione. Ero stato io a combinare il guaio: e toccava a me aggiustarlo.

«Ho sete», disse Alice. «Potremmo bere, paparino? Può darsi che non ne abbiamo più la possibilità, per un po' di tempo».

«Accidenti», feci io, togliendomi il serbatoio dalle spalle. «Non si azzardi a chiamarmi paparino! Mi chiamo Daniel Temper, e non sono tanto vecchio da poter essere suo...».

Mi interruppi. Ero abbastanza vecchio per poter essere suo padre. Per lo

meno, sulle montagne del Kentucky.

Lei capì quello che stavo pensando e sorrise, poi mi porse la tazza che aveva sganciato dal fianco del serbatoio.

«Un uomo ha l'età che sente di avere, e io non mi sento più di trent'anni».

In quel momento vidi il guizzo dei raggi lunari sulla figura che stava percorrendo il sentiero.

«Al riparo!» sibilai ad Alice.

Lei ebbe giusto il tempo di tuffarsi in mezzo all'erba. In quanto a me, ero impacciato dal serbatoio, perciò decisi di restare dov'ero e di affrontare la situazione.

Quando vidi che cosa stava arrivando, mi augurai di avere avuto il tempo di fare sparire il serbatoio. Ma non c'era neanche un essere umano, in quella terra dimenticata da Dio? Prima l'Allegoria. E adesso l'Asino.

«Salve, fratello», disse lui. E prima che io potessi meditare una buona risposta, rovesciò all'indietro la strana testa e scatenò una tremenda risata che era per metà una risata vera e propria e per metà un raglio poderoso.

Non mi sembrò molto divertente. Ero troppo nervoso per fingermi divertito. Per giunta, il suo alito puzzava di Filtro. Mi sentii svenire, e indietreggiai di un passo.

Era alto, coperto di un corto pelame biondo, a differenza della stragrande maggioranza degli asini, e stava ritto su due gambe umane che terminavano in ampi zoccoli. Aveva due lunghe orecchie pelose, ma, per il resto, era umano come qualunque individuo che si poteva incontrare in un bosco o per la strada. E il suo nome, come si affrettò a dirmi, era Polivinosel.

«Che cos'hai dentro quel serbatoio?» mi chiese.

«Contrabbando il Filtro. Lo porto fuori».

Il suo sogghigno rivelò lunghi denti gialli e cavallini.

«Contrabbando, eh? Ma come ti pagano? Il denaro non serve a niente, per un adoratore del Tutto-Toro».

Alzò la mano destra. Il pollice, il medio e l'anulare erano ripiegati, l'indice e il mignolo erano diritti. Non risposi immediatamente, e lui mi guardò brutto. Imitai il suo gesto, e lui si rilassò un pochino.

«Faccio il contrabbando per il gusto di farlo», dissi io. «E soprattutto per diffondere il nostro credo».

Non avevo idea di dove avessi pescato quell'ultima frase. Forse erano stati l'allusione agli «adoratori» e il segno vagamente religioso fatto da Polivinosel a ispirarmi.

Lui allungò una grossa mano villosa e girò il rubinetto del serbatoio. Prima che io riuscissi a muovermi, aveva versato abbastanza acqua da riempirsi il cavo della j mano. Se la portò alle labbra e la sorbì, rumorosamente.

«Iih-ooh! È *acqua*!».

«Certo», dissi io. «Dopo avere distribuito il carico di Filtro, riempio il serbatoio d'acqua normale. Se mi beccano le pattuglie, racconto che sto contrabbandando acqua pura nella nostra zona».

Polivinosel emise un'altra risata ragliante, e si batté la coscia con forza, facendo un rumore che sembrava quello d'una scure piantata in un albero.

«E non è tutto», aggiunsi io, «ho addirittura un accordo con certi pezzi grossi. Mi lasciano passare, se gli riporto un po' di Filtro».

Lui ammiccò e ragliò, e tornò a battersi la coscia.

«Corruzione, eh, fratello? Anche i pezzi grossi ci stanno. Te lo dico io, non passerà molto tempo prima che il Filtro del Toro si diffonda dovunque».

Fece di nuovo il segno, e lo feci anch'io, quasi contemporaneamente.

«Ti accompagnerò per un miglio», disse. «I miei adoratori... quelli del culto locale dell'Asino, sai bene, hanno organizzato un rito della fertilità, un po' più avanti. Vuoi venire anche tu?».

Rabbrividii.

«No, grazie», dissi, fervidamente.

Avevo assistito ad una di quelle orge per mezzo di un binocolo, una notte. Avevano acceso un enorme falò, a duecento metri dal confine proibito. Alla luce delle sue fiamme infernali, aveva visto i corpi nudi, capriolleggianti, di uomini e di donne assolutamente disinibiti. Ci avevo messo parecchio a levarmi dalla mente quella scena. La notte me la sognavo.

Quando declinai il suo invito, Polivinosel ragliò di nuovo e mi diede una pacca sulla schiena, o meglio, dove sarebbe stata la mia schiena se non ci fosse stato di mezzo il serbatoio. Finii a quattro zampe sull'erba alta. Ero furioso. Non soltanto non mi andava il suo entusiasmo. Avevo paura che avesse danneggiato le pareti sottilissime del serbatoio, e che l'acqua cominciasse a sgocciolarne fuori.

Ma non fu quella la ragione principale che mi impedì di rialzarmi subito. Non potevo muovermi perché stavo guardando nei grandi occhi azzurri di Alice.

Polivinosel lanciò un ululato soddisfatto, spiccò un balzo in aria, e atterrò accanto a me. Si lasciò cadere sulle mani e sulle ginocchia e accostò la

brutta faccia orecchiuta a quella di Alice.

«Bella questa!» urlò. «Magnifica!».

Afferrò Alice per la vita e la sollevò in alto, rialzandosi nello stesso istante. La tenne librata nella luce della luna, e la fece girare in tondo, come se lei fosse uno strano insetto sorpreso a strisciare fra l'erba.

Lei lanciò uno strillo e ansimò: «Accidenti a te, somaraccio! Toglimi quelle sporche zampe di dosso!».

«Io sono Polivinosel, il dio locale della fertilità», ragliò lui. «È mio dovere e mio privilegio controllare le tue qualità. Dimmi, figliola, hai pregato, in questi ultimi tempi, per chiedere il dono di un figlio o di una figlia? Il tuo raccolto di grano come va? I cavoli crescono bene? E le cipolle e le rape? E le tue galline depongono abbastanza uova?».

Invece di spaventarsi, Alice si infuriò.

«Benissimo, Vostra Asinità! Vuoi degnarti di mettermi giù? E piantala di guardarmi con quegli occhi bramosi. Se hai voglia di fare quello che immagino, farai bene a correre alla tua orgia. Le tue adoratrici ti aspettano».

Lui aprì le mani, e lei cadde al suolo. Per fortuna, Alice era agile, e atterrò sui piedi. Fece per allontanarsi, ma lui allungò una mano e l'accalappiò per il polso.

«Vai dalla parte sbagliata, mia graziosa figliola. Gli infedeli stanno pattugliando il confine a duecento metri da qui. Non vorrai mica farti prendere! Non potresti più bere il Filtro divino! E non vorrai che ti capiti una cosa del genere, vero?».

«So badare a me stessa, tante grazie», disse lei, con voce rauca. «Lasciami in pace. Siamo arrivati al punto che una ragazza non può sdraiarsi sull'erba a dormire senza che una divinità minore pretenda di farsela!».

Alice stava imparando molto in fretta il gergo locale.

«Suvvia, figliola, non puoi rimproverare noi deucci, se abbiamo voglia di fare qualcosa del genere. Soprattutto dato che tu sei fatta come una dea».

Lanciò quel suo raglio titanico, poi ci afferrò entrambi per i polsi e ci trascinò lungo il sentiero.

«Andiamo, piccolini. Vi presenterò in giro. E ci divertiremo da matti alla Festa dell'Asino». E giù un altro raglio, sonoro ed offensivo. Capivo benissimo perché Durham lo aveva trasformato in un asino.

Quel pensiero mi inchiodò. Quello era il problema: come aveva fatto? Non credevo ai poteri sovrannaturali, naturalmente. Se esistevano, non era

certo un uomo che poteva averli. E tutto ciò che esisteva nell'universo fisico doveva obbedire alle leggi fisiche.

Per esempio, le orecchie e. gli zoccoli di Polivinosel. Mentre camminavo al suo fianco, avevo la possibilità di osservarli meglio. Le sue orecchie erano state cambiate in orecchie asinine, certamente: ma chi aveva operato la metamorfosi non aveva le idee molto chiare. Erano orecchie essenzialmente umane, allungate e coperte di peluria fitta.

E le gambe erano umane, non equine. Era vero che non aveva piedi: ma quegli zoccoli pallidi e lucenti, benché nella forma somigliassero abbastanza a quelli di un cavallo, erano fatti evidentemente della stessa sostanza delle unghie. E si vedevano ancora le tracce delle dita.

Era evidente che uno scultore biologico aveva rimodellato la fondamentale forma umana.

Guardai Alice, per cercare di capire cosa pensava di lui. Lei era magnifica, nella sua indignazione. Come Polivinosel aveva avuto la scorrettezza di osservare, aveva una figura superba. Era proprio quel tipo di ragazza che è sempre presidentessa del club dell'università, regina delle feste e fidanzata con il figlio di un senatore. Il tipo di ragazza che non avevo mai avuto occasione di incontrare mentre frequentavo la Traybell University. All'improvviso Polivinosel si fermò e ragliò: «Senti, tu, come ti chiami?».

«Daniel Temper», dissi io.

«Daniel Temper? D.T.? Ah, iih-ohh, iih-aaah! Stai a sentire, vecchio D.T., tira via quel serbatoio. È pesante, e tu sembri un asino, un vero animale da soma, con quel coso sulla schiena. E non voglio avere attorno nessuno che mi imita, chiaro? Iiiiih-ooooh! Chiaro?» Mi punzecchiò le costole con un pollice duro come corno. Avevo voglia di saltargli alla gola, ma non osai. Non avevo mai odiato tanto un uomo... o un dio. Durham s'era sbagliato di grosso, se aveva creduto di punirlo. Polivinosel sembrava orgogliosissimo della sua metamorfosi, e, se non avevo capito male, aveva approfittato della propria esperienza per fondare un culto. Ovviamente, non era il primo che aveva ricavato una religione dai propri difetti.

«E come faccio a contrabbandare il Filtro?» domandai.

«E chi se ne frega?» rispose lui. «La tua attività di contrabbandiere su scala ridotta non contribuirà a diffondere molto la divina Bevanda. Lascia fare ai fiumi del mondo e a Mahrud, toro sia il suo nome».

E fece di nuovo quello strano segno.

Non potevo discutere con lui. Quello era capacissimo di strapparmi il serbatoio dalla schiena. Lo slacciai, lentamente. Lui mi aiutò afferrandolo

e scaraventandolo nell'oscurità della foresta.

Mi venne immediatamente sete: una sete insopportabile.

«Non vorrai bere quella roba schifosa!» ragliò Polivinosel. «Vieni con me alla Casa dell'Asino! Ho un bel tempietto, là... niente di straordinario, niente di simile al Palazzo dei Fiori di Mahrud, sia tutto toro... Ma è carino. E potremo darci alla pazza gioia».

E intanto continuava a sbirciare spudoratamente Alice, proiettando qualcosa di più dei suoi pensieri. Come tutti i degenerati di quella zona, era completamente disinibito. Se avessi avuto una pistola, gli avrei sparato senza pensarci due volte. Cioè, se le cartucce fossero esplose.

«Stai a sentire», dissi, abbandonando la prudenza, travolto dalla collera. «Noi andremo dove diavolo ci piacerà». E afferrai la ragazza per il polso. «Andiamo, Alice, lasciamo perdere questo somaro glorificato».

Polivinosel ci si piantò davanti. Il taglio leggermente mongolico dei suoi occhi gli dava un aspetto più asinino che mai. Era grande, grosso e carogna, con l'accento su «carogna».

«Neanche per sogno!» urlò. «Pensate di farmi arrabbiare tanto che io finirò per farvi del male, e così potrete dire al vostro sacerdote di farmi rapporto a Mahrud. Ma non riuscirete ad indurmi a perdere la calma! Quello sì che sarebbe un peccato *mortale*, o mortali!».

E, mentre urlava che io non sarei riuscito a turbare la sua calma olimpica, mi passò un braccio attorno al collo, e con l'altra mano mi frugò la bocca e strappò via la metà superiore della mia dentiera.

«Tu e le tue chiacchiere! Mi stai annoiando!» ragliò.

Allentò la stretta soffocante attorno al mio collo e scaraventò la mia mezza dentiera nelle ombre della foresta. Io mi precipitai verso il cespuglio in cui mi sembrava di avere visto cadere i miei denti. Mi buttai a quattro zampe e cercai freneticamente, ma non li trovai.

Un urlo di Alice mi fece scattare in piedi. Troppo in fretta, però, perché battei la testa contro un ramo. Nonostante il dolore, mi voltai a vedere cosa succedeva e mi lanciai alla carica attraverso i cespugli. E naturalmente urtai con i malleoli contro qualcosa, e caddi lungo disteso, senza fiato.

Quando mi rialzai, mi accorsi che ero inciampato contro il mio serbatoio dell'acqua. Non mi fermai a ringraziare il dio che mi aveva concesso quella fortuna. Raccolsi il serbatoio, corsi avanti, e lo sbattei con tutte le mie forze sulla nuca dell'Asino che si afflosciò senza un grido. Gettai via il serbatoio e mi accostai ad Alice.

«Tutto bene?» domandai.

«S-sì», disse lei, singhiozzando, e mi appoggiò la testa sulla spalla.

Mi resi conto che era soprattutto spaventata e furibonda. Le battei la mano sulla spalla (aveva una pelle meravigliosamente morbida) e le accarezzai i lunghi capelli neri. Ma lei non smise di piangere.

«Lurido individuo! Prima rovina mia sorella, e adesso tenta di fare la stessa cosa anche a me!».

«Eh?».

Lei alzò la testa per guardarmi. O meglio l'abbassò. Era più alta di me, infatti, di almeno un paio di centimetri.

«Peggy era la mia sorellastra. Era nata dal primo matrimonio di mio padre. Poi sua madre sposò un certo colonnello Rourke. Ma siamo sempre state molto vicine».

Avrei voluto saperne di più, ma dovevo pensare alla situazione.

Rovesciai Polivinosel. Il suo cuore batteva ancora. Un po' di sangue gli usciva dalla ferita alla nuca: sangue, non l'icore trasparente che scorreva nelle vene degli dei.

«Gruppo 0», disse Alice. «Esattamente come prima. E non si preoccupi per lui. Si merita di crepare. È uno stupido Dongiovanni che aveva messo nei guai mia sorella e non voleva saperne di...».

S'interruppe, ansimando. Seguii il suo sguardo atterrito. L'acqua s'era rovesciata per terra. Provai di nuovo una sete tormentosa. Era soltanto una suggestione, e lo sapevo: ma il saperlo non acquietava la sete.

Alice si portò la mano alla gola.

«M'è venuta sete di colpo», gracchiò.

«Non possiamo far niente, se non troviamo una sorgente d'acqua non contaminata», dissi. «E più continueremo a parlarne, più ci verrà sete».

Il serbatoio era vuoto. Mi chinai per controllare, e vidi qualcosa che scintillava nel buio, sotto a un cespuglio. Recuperai la mia mezza dentiera. Voltando le spalle ad Alice, la rimisi a posto. Un po' più tranquillo, le dissi che avremmo fatto meglio a muoverci.

Ci muovemmo, ma lei stava ancora pensando al problema dell'acqua.

«Ci saranno sicuramente pozzi e ruscelli non infettati», disse. «Soltanto il fiume è pieno di Filtro, no?».

«Se fossimo sicuri, non avrei dovuto prendere quel serbatoio», le dissi, anche se non era molto cortese da parte mia.

Lei aprì la bocca per rispondere. Ma in quel momento udimmo un suono di voci e vedemmo il bagliore delle torce che si stavano avvicinando. Ci lanciammo prontamente in mezzo ai cespugli e ci nascondemmo.

I nuovi arrivati stavano cantando. La musica era quella dell'Inno di Battaglia della Repubblica: ma le parole erano in latino. Era un latino storpiato, perché l'accentazione era adattata al ritmo della metrica originale dell'inno. Ma questo non li preoccupava per niente. Probabilmente, molti di loro non sapevano neppure che cosa stavano cantando.

«Orientis partibus
Adventavit Asinus,
Pulcher et Fortissimus,
Sarcinis aptissimus!
Orientis partibus
Adventavit... Iiiiiiik!».

Avevano superato la svolta del sentiero e avevano scoperto il loro dio sanguinante e svenuto.

Alice bisbigliò: «Andiamocene. Se quelli ci prendono, ci fanno a pezzi».

Io avrei voluto restare lì a guardare, per capire, dal loro comportamento, come avremmo dovuto agire quando ci fossimo trovati in mezzo gli indigeni. Glielo dissi, e lei annuì. Nonostante il nostro antagonismo, dovevo ammettere che era intelligente e coraggiosa. Era un po' nervosa, ma ne aveva tutte le ragioni.

I nuovi venuti non si comportarono affatto come avevo previsto. Invece di piangere e di ululare, si scostarono dall'Asino, si raggrupparono, senza sapere cosa avrebbero dovuto fare. Dapprima non capii che cosa aveva determinato quel loro atteggiamento. Poi, dalle loro espressioni e dai loro bisbigli, capii che avevano paura di immischiarsi negli affari di un semidio... anche se il semidio era un semiasino come Polivinosel.

La loro indecisione era spiegata, in parte, dal fatto che erano molto giovani. In quel gruppo non c'era nessuno, uomo o donna, che dimostrasse più di venticinque anni. E tutti avevano un fisico superbo.

Qualcosa provocò un rumore fortissimo, crepitante, sul sentiero alle nostre spalle. Alice ed io sussultammo, e sussultarono anche tutti gli altri: poi si dispersero come un branco di conigli spaventati. Io avrei voluto imitarli, ma rimasi dov'ero. Ma mi augurai che non si trattasse di un altro mostro.

Era soltanto un indigeno, nudo, alto e magro, dal naso lungo e sottile, e dall'aria del professore universitario. Quell'impressione era accentuata dal fatto che teneva la punta del naso immersa in un libro. Il chiaro di luna, come ho già detto, era abbastanza forte per permettere di leggere, ma non

avevo pensato che qualcuno lo facesse davvero.

Il suo aspetto professorale era un po' rovinato dal fatto che portava attorno al collo uno scoiattolo morto, grosso come un cane da pastore. Era andato a caccia, immaginai, anche se non avevo mai saputo che gli scoiattoli si cacciassero al buio. E per giunta non era armato.

Tutto questo era sorprendente, eccetto le proporzioni dello scoiattolo. Avevo visto parecchie fotografie di bestie enormi, scattate ai margini della zona infetta.

L'osservai attentamente per vedere che cosa avrebbe fatto quando avesse scorto Polivinosel. Ma lui mi deluse. Quando arrivò davanti alla figura riversa, non esitò, non diede segno di avere visto il dio. Alzò il piede e scavalcò le gambe distese. E continuò a tenere il naso nel libro.

Presi Alice per mano.

«Andiamo. Seguiamolo».

Seguimmo il lettore per circa mezzo miglio. Quando pensai che potevamo fermarlo senza pericolo, lo chiamai. Lui si fermò, posò al suolo lo scoiattolo e mi aspettò.

Gli domandai se aveva notato Polivinosel disteso sul sentiero.

Lui scosse il capo, sorpreso.

«L'ho vista mentre lo scavalcava», dissi.

«Io non ho scavalcato alcunché», insistette lui. «Il sentiero è perfettamente sgombro». E mi scrutò, attentamente. «Mi rendo conto che lei è un nuovo venuto. Forse ha appena assaggiato il Filtro per la prima volta. Accade talora che all'inizio esso provochi bizzarre sensazioni e visioni non meno bizzarre. Occorre un certo tempo per avvezzarvisi, sa?».

Non risposi a questa osservazione, ma continuai a discutere su Polivinosel. Soltanto quando lo nominai, l'uomo sembrò capirci qualcosa. Sorrise con aria di superiorità, e mi squadrò dall'alto in basso.

«Ah, mio brav'uomo, lei non deve credere a tutto ciò che sente dire, sa. Anche se la maggioranza, composta da individui ignoranti e sempliciotti, intende spiegare i nuovi fenomeni riferendosi ad antiquate superstizioni, un uomo intelligente come lei non deve riporvi la minima fede! Le consiglio di non prestare ascolto a ciò che potrà udire, eccetto a quello che le sto dicendo io, naturalmente, e di usare le capacità razionali che lei ha la fortuna di possedere fin dalla nascita e che senza dubbio ha sviluppato in qualche università: purché, ovviamente, lei non abbia frequentato uno di quegli atenei che sono semplicemente allevamenti di futuri componenti di organizzazioni come la Camera di Commercio, il Rotary, i Cavalieri di

Colombo, i Templari, o i Lions e gli Elk o i Moose od altri consimili serragli. Difficilmente...».

«Ma io *ho visto* Polivinosel!» gridai, esasperato. «E se lei non avesse alzato il piede, gli sarebbe caduto addosso!».

Lui mi rivolse un altro sorriso di superiorità.

«Suvvia, suvvia! Si tratta di autoipnotismo, di suggestione collettiva, o di qualcosa di simile. Forse lei è caduto vittima di una suggestione. Mi creda, in questa valle vi sono molte cose sconvolgenti. Non deve lasciarsi stordire in tal modo dal primo ciarlatano che le si presenta e che le fornisce una spiegazione facile e fantasiosa».

«E la sua spiegazione qual è?» lo sfidai io.

«Il dottor Durham ha inventato una macchina che genera l'ignota sostanza chimica per mezzo della quale sta attualmente infettando il fiume Illinois, e per mezzo della quale riuscirà ad infettare in futuro, come speriamo, le acque di tutto il mondo. Una delle sue proprietà è quella di distruggere i riflessi condizionati, psicologicamente e sociologicamente, che alcuni definiscono inibizioni, morali o neurosi. Ed anche questa è un'ottima cosa. Si dà inoltre il caso che tale sostanza sia anche un antibiotico ed un tonico universale, combinazione straordinaria! È altresì molte altre cose, non tutte degne della mia incondizionata approvazione.

«Tuttavia, sono costretto ad ammettere che egli è riuscito a liquidare strutture ed agenti sociali e politico-economici quali le fabbriche, i negozi, i medici, gli ospedali, le scuole (che dedicavano tempo ed energia alla produzione di idioti male istruiti), le burocrazie, le automobili, le chiese, il cinema, la pubblicità, le distillerie, gli sceneggiati televisivi, gli eserciti, le prostitute e innumerevoli altre istituzioni considerate indispensabili fino a tempi recentissimi.

«Sfortunatamente, l'istinto razionalizzante è difficilissimo da abbattere nell'uomo, così come è difficile da abbattere la sete di potere. Quindi, abbiamo ciarlatani che si atteggiano a profeti e creano nuove chiese di ogni genere ed attirano le folle che, nella loro stolta semplicità, sono pateticamente ansiose di trovare una spiegazione del mistero».

Volevo credergli: ma sapevo che il professor Durham non aveva avuto né la capacità tecnica né il denaro necessari per costruire una macchina come quella.

«E gli ignoranti, come spiegano il Filtro?» domandai.

«Non lo spiegano affatto. Affermano semplicemente che esce dalla Bottiglia», disse l'Uomo Razionale. «Essi giurano che Durham trae il suo po-

tere da tale Bottiglia che, a giudicare dalle descrizioni, null'altro è se non una comunissima bottiglia di birra. Alcuni sostengono, tuttavia, che essa reca, in stiacciato, l'immagine di un toro».

Il rimorso mi inondò la fronte di sudore. Dunque, era stato veramente il mio regalo! E io che avevo pensato di giocare uno scherzetto innocuo al mio simpatico, ma un po' tonto, ex-professore di letteratura classica!

«Questa diceria è derivata probabilmente dal nome che lui ha assunto», dissi, in fretta e furia. «In fin dei conti, i suoi allievi lo chiamavano "Toro". Non solo perché si chiamava Durham, come la famosa razza bovina. È che sua moglie lo portava in giro con lo anello al naso e...».

«In tal caso, egli ha ingannato i suoi studenti», disse l'Uomo Razionale. «Poiché egli era, sotto quella apparenza esteriore mite e blanda, un autentico toro, un vero stallone, un caprone libidinoso. Come forse lei saprà, o forse non ne è ancora a conoscenza, egli tiene un numero altissimo di ninfe rinchiuse nel suo cosiddetto Palazzo dei Fiori, per non menzionare poi la bellissima Peggy Rourke, attualmente più nota come la...».

Alice boccheggiò.

«Allora è viva! E sta con Durham!».

L'Uomo Razionale inarcò le sopracciglia.

«Secondo quanto affermano taluni ciarlatani. Alcuni di costoro sostengono che ella è stata trasformata misticamente e confusamente... *moltiplicata*, dicono, in ciascuna delle ninfe dell'harem di Mahrud, eppure in un certo senso non è nessuna di esse ed esiste soltanto in essenza».

Scosse il capo.

«Oh, la specie razionale!» esclamò. «Eternamente spinta ad inventare dei e dogmi!».

«Chi è Mahrud?» domandai.

«È Durham, pronunciato al contrario, naturalmente. Non sa forse che in ogni religione esiste la tendenza ad evitare di pronunciare il Vero Nome Divino? Tuttavia, io ritengo che quei falsificatori meglio noti come i Confusi abbiano inventato tale nome, poiché probabilmente non sarebbero stati in grado di pronunciarlo correttamente. Essi sostenevano che il nome dello stato predivino doveva essere tenuto distinto dal Vero Nome. Si è diffuso rapidamente, forse perché aveva un suono orientale, e ovviamente mistico, per le orecchie di questi bifolchi».

Io stavo raccogliendo tanti dati e tanto in fretta che mi sentivo più confuso che mai.

«Lei non ha mai visto Mahrud?» chiesi.

«No, né mai lo vedrò. Questi cosiddetti dei in realtà non esistono, così come non esistono l'Allegoria e l'Asino. Nessuno che sia dotato d'una mentalità razionale potrebbe credere in loro. Sventuratamente il Filtro, nonostante le sue qualità ammirevoli, rende anche illogici, irrazionali e inclini alle suggestioni.

Si batté un dito sulla fronte altissima e continuò: «Ma io accetto soltanto gli aspetti positivi, e rifiuto gli altri. E così sono felice».

Poco dopo, raggiungemmo una strada di campagna, che io riconobbi subito.

L'Uomo Razionale disse: «Tra poco giungeremo alla mia abitazione. Gradirebbero trattenersi? Potremo mangiare questo scoiattolo, e bere il Filtro attinto al pozzo del cortile. Verranno alcuni amici miei, e potremo svolgere una gradevole conversazione intellettuale prima dell'inizio dell'orgia. Li troverà tutti molto congeniali... sono tutti atei o agnostici».

Rabbrividii all'idea di essere invitato a bere l'odiato Liquore.

«Mi dispiace», disse. «Ma dobbiamo andare. Ma mi dica, glielo chiedo per pura curiosità... Come ha catturato quello scoiattolo? Lei non è armato».

«Cant», rispose lui, agitando il libro.

«Col canto? E come mai?».

«No, non col canto. Con Kant. Kappa-a-enne-ti. Vede, il Filtro ha la straordinaria facoltà di stimolare la crescita di taluni animali. E soprattutto, ne ho la certezza, ha influito sui loro processi cerebrali. Essi appaiono assai più intelligenti di prima. Probabilmente, ciò è determinato non solo dall'accrescimento della massa del cervello, ma anche da una diversa organizzazione dei neuroni. Comunque, il cambiamento è particolarmente notevole nei roditori. È un'ottima cosa: essi costituiscono una eccellente fonte di cibo, sa».

«Ho scoperto», continuò, osservando la mia crescente impazienza, «che non vi è necessità di usare armi da fuoco, che comunque non funzionerebbero in questa zona, e neppure arco e frecce. È sufficiente scegliere un'area in cui gli scoiattoli siano numerosi, sedersi e incominciare a leggere. E mentre ci si diverte e ci si istruisce leggendo a voce alta, lo scoiattolo, attratto dalla voce, scende lentamente all'albero e si avvicina.

«Non gli si presta alcuna attenzione... si continua a leggere. L'animale viene a sedersi lì vicino, agitando la coda foltissima, ed osserva con i grandi occhi neri. Dopo un poco, ci si alza, si chiude il libro e si raccoglie lo scoiattolo, che ormai è completamente stordito, e non esce più da tale

stato, neppure quando lo si porta a casa e gli si taglia la gola.

«Ho scoperto, per mezzo di esperimenti, che i risultati migliori si ottengono grazie alla lettura della *Critica della Ragion Pura*. Li istupidisce completamente. Tuttavia i conigli, per qualche ragione ignota, si lasciano più facilmente sedurre quando leggo il *Tropico del Capricorno* di Henry Miller, ovviamente nella traduzione francese. Alcuni amici miei affermano che il libro migliore per incantare i polli è la *Dianetica* di Hubbard: ma naturalmente, ciascuno si vanta delle proprie scoperte, sa. Io ho sempre preso oche e fagiani leggendo invece *Tre contributi alla teoria del sesso*».

Eravamo arrivati davanti a casa sua, e ci accommiatammo da lui.

Allungammo il passo, e percorremmo parecchie miglia, passando davanti alle fattorie che sorgevano lungo la strada. Alcune fattorie erano bruciate, ma gli abitanti s'erano limitati a trasferirsi nei granai. O, se anche i granai erano bruciati, avevano innalzato una tenda.

«Le fotografie scattate dai palloni-sonda dell'esercito mostrano che parecchie case, in città, sono bruciate», dissi. «Non solo: l'erba sta crescendo letteralmente per le strade. Mi chiedevo dove vivessero gli inquilini delle case distrutte, ma questo spiega tutto. Vivono come selvaggi».

«E allora?» ribatté Alice. «Mi pare che non debbano lavorare sodo per vivere nell'abbondanza. Ho notato che non siamo stati punti dalle zanzare, e quindi è chiaro che gli insetti nocivi debbono essere stati sterminati. I problemi dell'igiene non li riguardano... il Filtro annienta ogni malattia, se dobbiamo credere a quel tale dallo scoiattolo. Non hanno scatolette, barattoli, carta, cellofan, plastica e via discorrendo che si accumulano come rifiuti. Sembrano tutti felici e ospitali. Abbiamo dovuto continuare a rifiutare inviti a fermarci a mangiare ed a bere un po' di Filtro. E addirittura», aggiunse con un sorrisetto malizioso, «inviti alle orge. Sembra che "orgia", adesso, sia una parola assolutamente rispettabile. Ho notato quella splendida bionda, alla fattoria più indietro, che cercava di trascinarla fuoristrada. Dovrà ammettere che fuori di qui questo non sarebbe successo».

«Certo, sono calvo!» ringhiai. «Ma non sono così ripugnante che una bella ragazza non possa innamorarsi di me. Vorrei avere qui una fotografia di Bernadette da mostrarle. Bernadette e io stavamo appunto per fidanzarci. Ho solo trent'anni e...».

«E ha ancora tutti i denti?».

«Sì», ritorsi io. «Non è stata colpita alla bocca da una scheggia di mortaio e non ha perduto il resto dei denti a causa di un'infezione quando non c'erano antibiotici a disposizione, perché i nemici continuavano a sparare».

Ero così infuriato che stavo tremando.

Alice rispose sottovoce: «Dan, mi dispiace di avere detto quello che ho detto. Non sapevo...».

«Non solo», tirai avanti io, ignorando le sue scuse. «Lei ce l'ha a morte con me, e non solo per i miei denti e la mia calvizie e per il fatto che ho avuto la idea del condizionamento e che i miei superiori, compreso il Presidente, mi stimano tanto da mandarmi in questa zona senza spedire prima diecimila marines a spianarmi la strada! Perché l'hanno spedita insieme a me? Forse perché suo padre è generale e voleva arraffare un po' di gloria per se stesso e per lei? Se questo non è il tipico parassitismo dei militari, allora che cosa è? E per giunta...».

Continuai un pezzo su questo tono, ed ogni volta che lei apriva la bocca, la zittivo con un ruggito. Non mi resi conto di urlare, fino a quando vidi un uomo e una donna fermi sulla strada davanti a noi. Ci stavano guardando incuriositi. Tacqui di colpo, ma ormai il male era fatto.

Non appena li raggiungemmo, l'uomo disse: «Nuovo arrivato, sei proprio arrabbiato». E mi tese una bottiglia. «Su, bevi. Vedrai che ti passa. Qui a Mahrudland non usiamo parole dure».

«No, grazie», dissi io, e cercai di passare oltre. Ma la donna, una bruna che sembrava un incrocio delle due Russell, Jane e Lillian, mi passò un braccio attorno al collo.

«Su, testapelata, a me sembri tanto carino. Bevi un sorso e vieni con noi. Stiamo andando a un rito della fertilità alla fattoria di Jonesy. Verrà anche Pilovinosel. Questa sera si degna di unirsi a noi mortali. E tu potrai fare l'amore con me ed assicurati un buon raccolto. Io sono una delle ninfe di Poli, sai?».

«Mi dispiace», dissi io. «Ho fretta».

Sentii qualcosa di umido e di tiepido scorrermi sulla testa. Per un attimo, non riuscii a indovinare di che cosa si trattasse. Ma poi quando sentii l'odor di birra del Filtro, capii. E reagii con tutta la violenza e con tutto l'orrore che quella roba mi ispirava. Prima che l'uomo finisse di versarmi il liquido sulla testa, mi liberai dalla stretta della donna e la scaraventai addosso al suo compagno. Rotolarono a terra tutti e due.

Prima che ce la facessero a rialzarsi, afferrai Alice per la mano e corsi via.

Dopo aver percorso un quarto di miglio a tutta velocità, dovetti rallentare. Il cuore cercava di schizzarmi dal petto, e la testa sembrava volesse scoppiarmi. L'addestramento che avevo ricevuto non mi aveva preparato a

una corsa di quel genere.

Comunque, mi sentii un po' meno depresso quando vidi che Alice, benché fosse giovane e forte, stava ansimando non meno di me.

«Non ci inseguono», dissi. «Abbiamo potuto penetrare facilmente in questa zona: e mi domando fin dove arriverebbe una colonna dei marines, se avanzasse questa notte. Forse sarebbe stato meglio attaccare subito».

«Ci abbiamo già provato», disse Alice. «Abbiamo fatto infiltrare quattro volte i marines. Due di giorno e due di notte. Le prime tre volte, sono entrati e non sono più usciti. E lei ha visto cosa è successo la quarta volta».

Proseguimmo, in silenzio. Poi io dissi: «Senta, Alice, poco fa ho perduto le staffe, e per poco non siamo finiti nei guai. Perché non ci mettiamo d'accordo per seppellire l'ascia di guerra e non incominciamo su basi nuove?».

«Niente da fare! Non litigherò più, ma non ammetto confidenze. Forse, se bevessimo il Filtro, potrei provare simpatia per lei. Ma ne dubito».

Non dissi niente. Ero deciso a tenere il becco chiuso, a costo della vita.

Incoraggiata, o forse esasperata, dal mio silenzio, lei disse: «Magari finiremo per bere insieme il Filtro. Siamo senz'acqua, e se lei ha sete quanto me, deve sentirsi bruciare. Non berremo acqua per quattordici ore almeno, forse anche per venti. E dovremo continuare a camminare. Cosa succederà se saremo costretti a bere, e avremo a disposizione soltanto l'acqua del fiume? Quella roba non ci sembrerà più veleno.

«Anzi, sappiamo che probabilmente saremmo molto felici, se la bevessimo. E questo è il peggio. La sostanza X, o Filtro, o comunque vogliamo chiamarla, è la droga più insidiosa che sia mai stata inventata. Non soltanto i drogati sembrano felicissimi, ma per giunta ne traggono notevoli benefici».

Non riuscii più a star zitto.

«Queste sono chiacchiere pericolose!».

«No, signor Temper. È la verità».

«Non mi piace!».

«E perché se la prende tanto?».

«Perché?» chiesi, e la mia voce si indurì. «Non ho motivo di vergognarmene. I miei genitori erano drogati. Mio padre è morto nel manicomio di stato. Mia madre la guarirono... ma morì nell'incendio del ristorante dove faceva la cuoca. Sono sepolti tutti e due nel vecchio cimitero di Meltonville, appena fuori Onaback. Quando ero più giovane, andavo a visitare le loro tombe di notte, e piangevo perché un dio ingiusto aveva permesso che morissero in un modo così vile e bestiale. Io...».

La voce di lei era sommessa, ma ferma e fredda.

«Mi dispiace, *Dan*, mi dispiace che ti sia capitato tutto questo. Ma stai diventando un po' melodrammatico, non ti sembra?».

Mi calmai di colpo.

«Hai ragione. Ma sembra che tu faccia apposta a punzecchiarmi perché io...».

«Metta a nudo la tua anima? No, grazie, Dan. È già abbastanza triste aver dovuto mettere a nudo i nostri corpi. Non voglio offenderti, ma non c'è un confronto fra i narcotici e gli alcolici da una parte e il Filtro dall'altra».

«Perché non c'è degenerazione nel corpo del bevitore di Filtro? E come puoi sapere che non c'è? Questa storia dura forse da tanto tempo che sia possibile stabilirlo? E se tutti sono sani e felici e innocui, perché Polivinosel ha tentato di violentarti?».

«Non voglio certamente difendere quel somaro», disse lei. «Ma, Dan, non senti che qui l'atmosfera psicologica è diversa? Non ci sono barriere che impediscono agli uomini e alle donne di fare quello che vogliono. E non sono neppure gelosi. Non hai capito, da quello che ha detto quella bruna, che Polivinosel può scegliere tra tutte le donne che vuole, senza che nessuno ci trovi da ridire? Probabilmente, lui dava per scontato che avessi voglia di rotolarmi sull'erba insieme a lui».

«D'accordo, d'accordo», dissi io. «Ma è disgustoso. E non capisco perché Durham ne abbia fatto un dio della fertilità, dato che a quanto sembra lo detestava».

«E che ne sai, tu, di Durham?» ribatté lei.

Le dissi che Durham era stato un ometto basso, panciuto e calvo, con una faccia da folletto irlandese, una moglie che lo torturava, un'anima da poeta, una passione per le citazioni tratte dai classici greci e latini e per i giochetti di parole, e con la segreta aspirazione di veder pubblicato il suo libro di saggi, *L'età dell'oro.*

«Secondo te, era un tipo vendicativo?» chiese Alice.

«No. Era mite e tollerante. Perché?».

«Ecco, mia sorella Peggy mi aveva scritto che il suo ragazzo, Polivinosel, odiava Durham perché era stato costretto a seguire il suo corso. Non solo, ma era evidente che Durham aveva del tenero per Peggy. E Polivinosel dava fastidio al professore appena ne aveva la possibilità. Anzi, nell'ultima lettera che mi mandò prima di sparire, Peggy mi parlava proprio di questo. E quando lessi sui giornali che Durham era sospettato di averli assassinati, mi chiesi se per caso non covava il suo odio da molto tempo».

«Non era il tipo», protestai. «Magari si arrabbiava. Ma poi gli passava in fretta».

«Ecco!» esclamò Alice, trionfalmente. «Ha trasformato Polivinosel in un somaro. Poi si è raddolcito e lo ha perdonato. E perché non doveva farlo? Aveva Peggy».

«E allora perché non ha trasformato nuovamente Polivinosel in un essere umano?».

«Io so soltanto che Polivinosel voleva laurearsi in Agricoltura, e, se devo credere alle lettere di Peggy, era un Casanova».

«Adesso capisco perché eri così sarcastica quando io tenevo la mia conferenza, alla Base», dissi io. «Sul conto di quei due, tu ne sapevi più di me. Ma questo non giustifica la tua allusione alla mia calvizie e ai miei denti falsi».

Lei si voltò dall'altra parte.

«Non so neppure io perché l'ho detto. So soltanto che ti odiavo perché eri un civile, eppure ti avevano accordato tanta autorità e ti avevano affidato una missione così importante».

Volevo chiederle se aveva cambiato idea, nel frattempo. E poi ero sicuro che non si trattava solo di quello. Ma non insistetti. Continuai a raccontarle tutto quello che sapevo di Durham. L'unica cosa che non le dissi era la più importante. Dovevo sondarla a dovere, prima di poterglielo dire.

«Quindi, secondo te», disse lei, «tutto quello che sta succedendo qui quadra perfettamente con la descrizione dell'ipotetica Età dell'Oro fatta dal professor Boswell Durham?».

«Sicuro», dissi io. «Spesso ci faceva lezione sulle occasioni perdute dagli antichi dei. Diceva che se si fossero presi la briga di osservare i loro sudditi mortali, avrebbero potuto liberarli dalle malattie, dalla miseria, dall'infelicità e dalla guerra. Ma affermava che gli antichi dei erano in realtà uomini che, in un modo o nell'altro, avevano ottenuto poteri sovrumani, e che non sapevano come servirsene perché non erano versati in filosofia, in etica o in scienze.

«Diceva sempre che lui sarebbe stato in grado di far meglio, e ci teneva la solita lezione, intitolata *Come diventare dio e godersela.* Noi ridevamo, naturalmente, perché era difficile immaginare qualcuno meno divino di Durham».

«Lo so», disse Alice. «Me l'aveva scritto Peggy. Diceva che era questo che mandava in bestia Polivinosel. Lui non capiva che il professore stava semplicemente proiettando il suo mondo di sogno in termini scolastici.

Probabilmente sognava un posto così, per evadere dalla vicinanza oppressiva di sua moglie. Poverino».

«Poverino un corno!» sbuffai. «Ha fatto quello che voleva fare, sì o no? Quanti altri individui possono dire lo stesso, e su una scala così vasta?».

«Nessuno», ammise lei. «Ma dimmi un po', quale era la tesi principale di Durham, nell'*Eta dell'oro*?».

«Secondo lui, la storia dimostrava che il cosiddetto uomo comune, l'uomo della strada, è un individuo che vuole essere lasciato in pace, ed è soddisfatto soltanto se la sua vita terrena fila liscia. Il suo ideale è un'esistenza senza malattie, con cibo abbondante, divertimento, sesso e affetto, nessuna preoccupazione di conti da pagare, un po' di lavoro per non annoiarsi, e qualcuno che pensi per lui. Molti adulti vogliono che un dio mandi avanti le cose per conto loro, mentre loro fanno quello che vogliono».

«Oh!» esclamò Alice. «Allora non è meglio di Hitler e di Stalin!»

«Neanche per idea», dissi io. «Lui è riuscito veramente a realizzare il paradiso terrestre: basta guardarci intorno per capirlo. E non credeva in una ideologia particolare, o nell'uso della forza. Lui...».

Mi interruppi, a bocca aperta. Stavo difendendo il professore!

Alice ridacchiò.

«Hai cambiato idea?».

«No», dissi io. «Per niente. Perché è stato il professore, quello che ha cambiato idea, credo. Ricorre alla forza, lui. Basta guardare Polivinosel».

«Polivinosel non è un esempio valido. È sempre stato un asino, e lo è ancora. E non possiamo sapere se lui non ci tiene ad esserlo, per caso».

Non ebbi il tempo di rispondere. A oriente, l'orizzonte fu illuminato da una grande bagliore di fuoco. Dopo un paio di secondi ci raggiunse anche il rombo dell'esplosione.

Restammo a guardarci, sconvolti. Avevamo accettato l'idea che reazioni chimiche di quel genere non potevano succedere, in. quella valle.

Alice mi afferrò la mano.

«Credi», chiese, affannosamente, «che l'attacco sia incominciato in anticipo? Oppure non ce ne avevano neppure parlato?».

«Non credo. Perché dovrebbero scatenare un attacco? Andiamo a vedere cosa succede».

«Sai, avrei pensato che fosse un fulmine, però... ecco, era proprio il contrario di un fulmine!».

«Il negativo, vuoi dire?» le chiesi.

Lei annuì.

«La folgore era... nera».

«Io ho visto fulmini ramificati come alberi», dissi io. «Ma non avevo mai visto...». Mi interruppi e mormorai: «No, è pazzesco. Aspetterò di essere arrivato sul posto, prima di fare altri commenti».

Lasciammo la strada dal fondo di ghiaia e svoltammo a destra, su di una strada asfaltata. La riconobbi: era la statale che passava dall'aeroporto e arrivava a Meltonville, a un miglio e mezzo di distanza. Un'altra esplosione illuminò il cielo ad oriente, ma questa volta mi accorsi che era più vicina di quanto avessi immaginato.

Ci affrettammo, tesi, pronti a buttarci nel bosco se il pericolo ci avesse minacciati. Avevamo percorso circa mezzo miglio quando mi fermai di colpo, e Alice non riuscì a fermarsi in tempo, e urtò contro di me.

«Che cos'è?» bisbigliò.

«Non mi ricordo di aver mai visto quel letto di ruscello», risposi io, lentamente. «Anzi, so che non c'era per niente. Quand'ero ragazzo, sono venuto molte volte a fare passeggiate da queste parti».

Ma adesso il ruscello c'era: arrivava da oriente, dalla direzione in cui si trovava Onaback, e tagliava verso il sud-ovest, allontanandosi dal fiume. Tagliava la strada statale, lasciando un varco d'una decina di metri. Qualcuno aveva sistemato due lunghi tronchi attraverso quel varco, e vi aveva inchiodato delle tavole, in modo da formare un rozzo ponte.

L'attraversammo, continuammo a camminare sulla statale, ma un'altra esplosione, alla nostra sinistra, ci fece capire che eravamo fuori strada. Questa esplosione era molto vicina, e proveniva dal ciglio di una grande prato che un tempo, ricordavo, era stato il parcheggio d'una società d'autotrasporti.

Alice fiutò l'aria.

«Senti l'odore di vegetazione bruciata?».

«Sì». Indicai l'altra riva del ruscello, dove splendeva la luna. «Guarda là».

C'erano tronchi e rami bruciati e schiantati di alberi grandi più o meno come pini. Erano sparsi in giro, per una dozzina di metri: certuni giacevano sulla riva, altri erano caduti nel letto del torrente.

Che cosa significava? L'unico modo per scoprirlo era indagare. Arrivammo alla fine del ruscello, che era circondato da una cerchia di un centinaio di persone. Cercammo di farci largo a gomitate per vedere cosa c'era di tanto interessante.

E non ci riuscimmo, perché in quel momento una donna urlò: «Ha mes-

so troppo Filtro!».

«Scappate! Salvatevi!» gridò un uomo.

La notte, attorno a noi, si animò di grida e di corpi in fuga. Tutti scappavano, prendendo gli altri a spintoni per aprirsi un varco. Ma nonostante la fretta, ridevano come se si trattasse di uno scherzo: era uno strano miscuglio di panico e disprezzo del panico.

Presi per mano Alice e cominciai a scappare anch'io. Un uomo ci raggiunse e io gridai: «Che cosa succede?».

Era una figura fantastica: il primo individuo che vedevo con qualche indumento addosso. Portava un fez rosso, e un'ampia fascia verde avvolta attorno alla vita. Nella fascia era infilata una scimitarra, sistemata con un angolatura strana, così che sembrava un timone a coda d'anitra. L'illusione era accentuata dalla velocità con cui l'uomo stava correndo.

Quando mi sentì parlare, mi diede un'occhiata strana, che accentuò ancora di più la bizzarria del suo aspetto, e gridò qualcosa.

«Eh?».

Lui ripeté il grido e corse via.

«Cos'ha detto?» chiesi ansimando ad Alice. «Giurerei che ha detto "Horatio Hornblower"».

«Mi sembrava più *yorassicornoblò*», rispose lei.

Poi scoprimmo perché tutti scappavano come matti. Dietro di noi si sentì un ruggito degno d'un leone grosso come una montagna, un'esplosione che ci fece cadere lunghi distesi. Poi un'ondata d'aria calda seguì l'esplosione, e una grandine di sassi e di zolle ci colpì. Io gridai, quando qualcosa mi colpì alla gamba. Per un attimo, avrei giurato che me l'avesse spezzata.

Alice lanciò un urlo e mi gettò le braccia al collo.

«Salvami!».

Mi sarebbe piaciuto moltissimo... ma chi avrebbe salvato me?

All'improvviso, i sassi smisero di cadere, e le urla cessarono. Vi fu un silenzio rotto soltanto da respiri di sollievo. Poi risatine, e grida allegre, e richiami gai, e corpi bianchi che splendevano nel chiaro di luna, levandosi dall'erba come spettri. Tra quella gente disinibita, la paura non poteva durare a lungo. Stavano già ritornando indietro, verso la causa della loro fuga.

Io fermai una donna, un bel pezzo di figliola sui venticinque anni: tutte le femmine adulte bevitrici del Filtro, scoprii più tardi, erano carine, ben fatte e giovani.

«Cos'è successo?» le chiesi.

«Oh, quel pasticcione ha versato troppo Filtro nel buco», rispose lei, sorridendo. «Tutti sapevano cosa sarebbe successo. Ma lui non ha voluto ascoltarci, e i suoi colleghi sono scombinati quanto lui, siano rese grazie a Mahrud».

Io ero perplesso.

«Lui chi?» chiesi, bruscamente.

«Lui *iiih*!» ragliò la donna. Mi sentii agghiacciare, pensando che alludesse a Polivinosel. Ma lei stava soltanto scimmiottando la mia domanda. «Il Confuso, naturalmente, Pelatino». Mi squadrò attentamente dai piedi alla testa, poi aggiunse: «Se non fosse per quello, direi che tu non hai ancora assaggiato il Filtro».

Non capii che cosa volesse dire. Alzai gli occhi verso l'alto, perché lei aveva indicato in quella direzione. Ma non vidi altro che il cielo limpido e la luna enorme.

Non volevo continuare a fare domande, perché non capisse che ero un nuovo arrivato. La lasciai e, insieme ad Alice, seguii la folla che tornava indietro. Erano diretti alla fine del ruscello: c'era una buca fresca, e capii al primo sguardo come aveva fatto a comparire il letto arido del ruscello. Qualcuno l'aveva aperto con una serie di esplosioni.

Un uomo mi sfiorò, passando. Muoveva energicamente le gambe, teneva il corpo inclinato in avanti, e un braccio piegato dietro la schiena. Con la destra si stringeva il pelo folto che gli cresceva sul petto. Piantato sulla testa, di traverso, portava un cappello piumato, del tipo che i pezzi grossi di qualche associazione portano durante le sfilate. Una cintura cingeva il suo corpo nudo e reggeva una spada inguainata: il suo abbigliamento era completato da un paio di stivaletti a tacchi alti, da cowboy. Teneva la fronte aggrottata e, nella mano dietro la schiena, stringeva una grossa carta topografica.

«Ehi, Ammiraglio!» lo chiamai.

Lui non mi badò e continuò ad avanzare.

«Generale!».

Non si voltò neppure questa volta.

«Capo. Signore. Ehi, *tu*!».

Lui alzò gli occhi.

«Vincoleddi tupponi?» domandò.

«Eh?».

«Chiudi la bocca», mi disse Alice, «prima che ti cada fuori la dentiera. E vieni con me».

Arrivammo all'orlo della buca, prima che la folla si infittisse troppo. Era larga una decina di metri, e profonda cinque o sei. Proprio al centro si levava una pianta enorme, annerita: e bruciava. Altro che il fagiolo magico di Giovannino! Quella era una spiga di grano, foglie, chicchi e tutto, ed era alta almeno quindici metri. Era pericolosamente inclinata, e sarebbe bastato toccarla con un dito per farla cadere fiammeggiando al suolo: adesso a noi, se fosse caduta dalla nostra parte. Le radici erano allo scoperto, come le tubazioni di una casa in demolizione.

La terra era volata via dalle radici, e s'era ammucchiata attorno agli orli della buca, accentuando l'impressione di un cratere. Sembrava che nel terreno fosse affondata una meteora.

Fu quello che pensai, alla prima occhiata. Poi, dal modo in cui era ricaduta la terra, capii che la meteora doveva essere venuta dal basso e non dall'alto.

Non ebbi tempo di pensarci sopra, perché l'enorme spiga incominciò a cadere. Scappai, come scapparono tutti gli altri. Quando la spiga fu caduta con uno scroscio immane, un certo numero di uomini stranamente acconciati la sollevò e la trascinò da una parte, ed io tornai indietro, insieme ad Alice. Questa volta scesi nel cratere. Il terreno era duro e arido, sotto i miei piedi. Qualche cosa aveva risucchiato tutta l'acqua, e l'aveva fatto molto in fretta, per giunta, perché le zolle del prato vicino erano umide per una pioggia molto recente.

Benché nel cratere facesse molto caldo, i Confusi vi scesero in massa e incominciarono a lavorare con picconi e badili attorno alla parete occidentale. Il loro capo, il tipo col cappello da ammiraglio, stava in mezzo a loro, reggendo la carta topografica con entrambe le mani, e la studiava aguzzando gli occhi. Ogni tanto chiamava a sé un subordinato con un gesto imperatorio, gli indicava qualcosa sulla carta, e poi gli assegnava un posto dove quello andava a lavorare di badile.

«Oldereno croacchiccio riccobaggio», ordinò.

«Eniapatico noma, iuo iuo», cantilenò il subordinato.

Ma gli scavi non portarono ai risultati voluti. La gente stava sull'orlo del cratere, come i curiosi delle grandi città che assistono agli scavi per la metropolitana; e ululava e gridava e lanciava consigli inascoltati ai Confusi. Continuavano a passarsi di mano in mano bottiglie di Filtro e si divertivano molto: ma mi sembrava che alcuni dei suggerimenti lanciati ai lavoratori fossero decisamente di cattivo gusto.

All'improvviso, il Napoleone lanciò un ringhio di furore e alzò le mani,

mandando la carta topografica a svolazzare per l'aria.

«Scimmasciamma la rodatammata scippasciutta!» ululò.

«Rereuffo niemi, lovai!» gridarono i suoi uomini.

«Frammistabbio il vormattenato frigatebarna!».

Il risultato fu che tutti smisero di scavare, eccetto uno. Era vestito di un cappello a cilindro e di due dozzine di braccialetti. Gettò un seme in una buca profonda quasi due metri, tagliata quasi orizzontalmente sulla riva. Poi la riempì di terra, la pareggiò, poi dispose sul suolo un filo sottile. Un altro uomo, che portava un paio di occhiali arlecchino senza lenti, e un elmo a chiodo da ufficiale prussiano della prima guerra mondiale, ritirò il filo, e versò da un grosso vaso una quantità di Filtro. Il suolo assetato l'assorbì avidamente.

Poi vi fu un silenzio, mentre i Confusi e gli spettatori osservavano attentamente. All'improvviso, una donna che si trovava vicino allo scavo gridò: «Gliene mette ancora troppo! Fermate quell'idiota!».

Il Napoleone alzò indignato la testa e inveì: «Fornicotto l'onuse squerito!».

Immediatamente il suolo brontolò, la terra tremò, la crosta rabbrividì. Stava per schizzare fuori qualcosa, qualcosa che avrebbe fatto baccano.

«Correte sulle colline! Questa volta l'ha fatta grossa!».

Non sapevo che cosa avesse fatto, ma non mi pareva il momento più adatto per fermarmi a fare domande.

Corremmo su per il pendio, ci lanciammo attraverso un prato. Eravamo quasi arrivati sulla strada quando io vinsi il contagio del panico e mi voltai indietro a dare un'occhiata. E vidi.

Avete mai sentito dire che un'esplosione fiorisce? Bene, questa volta io vedevo il contrario... un girasole colossale che esplodeva, energizzato e accelerato fantasticamente nella crescita da una dose esagerata di quello stimolante incredibile che era il Filtro. In un secondo netto raggiunse le dimensioni di un sequoia; lo stelo e il fiore fendevano la terra come se avessero fretta di uscire. Salì verso il cielo, bruciando, a causa dell'energia tremenda riversata nella crescita.

Poi, rimasto senza appoggio perché le sue fondamenta erano state private della terra, cominciò a rovesciarsi, a cadere, come una torre fiammeggiante.

Alice ed io ci scostammo in tutta fretta. Ce la facemmo per miracolo, e per un secondo ebbi l'impressione che quella titanica massa ardente ci avrebbe schiacciati come scarafaggi.

Si sentì *vuuuush!* E poi *caruump*! Noi cademmo lunghi distesi, storditi, incapaci di muoverci. O almeno, così ci sembrò. Ma un attimo dopo, uscimmo entrambi dalla paralisi, con i sederi scottati.

Alice urlò.

«Oddio, Dan! Che male!».

Lo capivo benissimo, perché anch'io ero stato ustionato nello stesso posto. Pensai che la nostra spedizione sarebbe finita male, in quel momento, perché avevano immediato bisogno di cure, e avremmo dovuto fare ritorno al quartier generale, per poterle ricevere. Quei primitivi avevano dimenticato evidentemente i metodi della medicina più moderna.

Era verissimo... ma li avevano dimenticati perché non ne avevano più bisogno. Commossi dalle nostre condizioni, due uomini ci avevano buttato sulla schiena il contenuto di due secchi, prima che io potessi protestare.

Lanciai un guaito di terrore. Ma non potevo fuggire da nessuna parte... a meno di ritornare tra le fiamme. Anche il Filtro era meglio del fuoco. E poi, non mi cadde certamente nei dintorni della bocca.

Stavo comunque per protestare rabbiosamente per lo scherzaccio che ci avevano combinato mentre noi stavamo soffrendo. Ma non ebbi il tempo di dire niente, perché il dolore era scomparso.

Non potevo vedere cosa mi era successo: ma vidi la reazione di Alice. Lei mi stava voltando le spalle, e aveva smesso di singhiozzare lamentosamente.

Sotto l'umida pellicola del Filtro, le vesciche prodotte dalle ustioni erano cadute, ed era spuntata la pelle, rosea e sana.

Alice era così sconvolta che dimenticò la nostra ostilità, mi appoggiò la testa sul petto e pianse.

«Oh, Dan, Dan, non è meraviglioso?».

Non volevo attribuire tutto il merito a quella droga diabolica. In fondo, se usata nel modo giusto, poteva avere effetti benefici, come tutti i narcotici. Ma poteva essere atrocemente dannosa, se veniva usata nel modo sbagliato.

«Andiamo», dissi. «Dobbiamo tornare indietro». La presi per mano e ritornai verso il nuovo cratere. Sentivo che dovevo risolvere l'enigma dei Confusi. E intanto pensavo al prestigio che avrei acquistato suggerendo una nuova tecnica di guerra... sganciare bombe piene di Filtro e semi. Che esplosioni si sarebbero ottenute! E i proiettili da cannone lanciati da una forza propulsiva creata dai semi e dal Filtro? Ma... chi avrebbe rimesso a posto il cannone, dopo ogni colpo? Sarebbe stato necessario distaccare un

boscaiolo ad ogni gruppo di serventi ai pezzi. Certo, per i proiettili si poteva sfruttare il principio dei razzi. Ma... una spiga o una violetta colossale non avrebbe creato un sacco di guai, con la tensione e il peso? Forse bisognava specializzare i botanici in aerodinamica, o viceversa...

Respinsi quell'idea. I pezzi grossi del quartier generale, tanto, non mi avrebbero mai creduto.

I Confusi lavoravano in fretta e con efficienza, e con tutto il vigore conferito loro dalle bevute di Filtro. In un quarto d'ora, avevano spento il fuoco e avevano tolto di mezzo il tronco fumigante. Poi incominciarono a scavare in fondo al nuovo cratere.

Io stavo a guardarli. Sembrava che obbedissero agli ordini dell'uomo dal cappello da ammiraglio, e continuamente andavano a conferire con lui e con i compagni di lavoro. Ma nessuno riusciva a capire quello che dicevano gli altri. L'unico sistema efficace di comunicazione, tra loro, era la mimica facciale e gestuale. Ma nessuno sembrava disposto ad ammetterlo.

Bene, pensai: non era una novità. Però non avevo mai visto quel fenomeno verificarsi su scala così vasta. E chi era il responsabile?

Chiesi ad uno spettatore, piuttosto fiaccamente, che cosa stesse succedendo. Quella gente sembrava incapace di parlare sul serio: ma avevo sempre la speranza di imbattermi in qualcuno che costituisse un'eccezione.

«Te lo dirò, straniero. Questi uomini sono la prova vivente del fatto che corrompere la religione per interessi personali non rende».

Bevve un sorso dalla borraccia che portava appesa al collo per mezzo d'una catenella, e poi me la offrì. Mi guardò sorpreso, quando io rifiutai, ma non si offese.

«Quegli uomini erano i capi della comunità prima che Mahrud si manifestasse come il Vero Toro. Sai bene... predicatori, uomini d'affari importanti e meno importanti, direttori di giornali, critici, giocatori d'azzardo, avvocati, banchieri, agenti dell'associazione industriali, medici, professori universitari. Gli uomini che dovrebbero essere in grado di curare i mali sociali, economici, finanziari, amministrativi, psicologici, spirituali e così via. Loro conoscevano la Vera Parola, capisci? La Parola che sistemava tutto, capisci?

«Il guaio fu che, quando il Filtro incominciò a scorrere gratuitamente per tutti, quelli che bevevano dalla Sacra Bottiglia non facevano più caso a queste colonne della società. Loro si diedero da fare, per parecchio tempo. Poi, quando videro da che parte tirava il vento, decisero che sarebbe stato meglio conformarsi. In fondo, se lo facevano tutti, doveva essere la cosa

migliore.

«Perciò, dopo avere bevuto abbastanza Filtro per farsi coraggio, ma non abbastanza per trasformarsi in normali cittadini amanti dei divertimenti ma fedeli a Mahrud, annunciarono di essere i profeti di una nuova religione. E da quel momento, secondo la loro affermazione, furono gli unici che avevano il diritto di dirigere il culto del Grande Toro. Naturalmente, Sheed, il Profeta Meteorologico e Polivinosel e l'Allegoria li ignorarono, e quindi vennero denunciati come falsi dei.

«È tutta da ridere, vero? Ma è proprio andata così. E continuò fino a quando Mahrud (che il suo popolo sia sempre leone!) si arrabbiò. Attraverso Sheed, annunciò che quei pilastri della società erano profeti fasulli. E, per punizione, avrebbe concesso loro un dono, così come aveva già fatto con i Dodici Cari Neonati.

«Quindi disse, più o meno: "Voi avete raccontato alla gente di avere il monopolio del Vero Toro, della Vera Parola. Benissimo, l'avrete. Ma sarà una parola che nessuno potrà capire, tranne colui che la pronuncerà; e per chiunque altro sarà soltanto una lingua sconosciuta. Ecco!"

«Ma quando vide che quei poveracci cercavano di parlare tra loro e di parlare con la gente senza riuscire a farsi capire, e diventavano matti peggio che se fossero sbronzi di Filtro, Mahrud si pentì. E disse: "Sentite, vi offro una possibilità. Ho nascosto nella valle la chiave dei vostri guai. Cercatela. Se la troverete, sarete guariti. E tutti vi comprenderanno. Chiaro?".

«Diede loro la carta topografica... la diede a tutti, capisci? Ma quel Napoleone più nudo che vestito se ne impadronì, e se la tenne, perché parlava la lingua più incomprensibile di tutto il branco. E da allora, ha sempre diretto gli scavi che mirano a ritrovare la chiave, grazie alla quale riacquisteranno la comprensibilità».

«È questa la ragione delle esplosioni e degli scavi?» chiesi io, stordito.

«Sì. Stanno seguendo le indicazioni della mappa», rispose l'uomo, ridendo.

Lo ringraziai, e mi avvicinai all'uomo con la spada e il cappello da ammiraglio. Ero alle sue spalle, e diedi una sbirciata alla mappa, che era coperta di linee lunghe e storte e di diramazioni più piccole. Erano le linee che stava seguendo, e che stavano determinando la creazione del lotto asciutto del torrente.

Lui si voltò a guardarmi.

«Sinfrantico ganglioboio?».

«Proprio così», dissi, soffocando. Poi gli voltai le spalle e me ne andai.

Raggiunsi Alice. «Quella pianta topografica è una mappa del sistema nervoso umano», le dissi, ansimando. «E quell'individuo sta seguendo le diramazioni del nervo vago».

«Il nervo vagabondo?» mormorò Alice. «Oppure è il nervo meditabondo? Ma cosa significa?».

Mentre incominciavamo a scalare le pareti del cratere, io le dissi: «Credo che stiamo assistendo alla nascita di una nuova mitologia. Uno dei semidei è la copia di un famoso personaggio dei fumetti. Un altro ha una forma che corrisponde alla battuta di spirito pronunciata nei suoi confronti da Durham... e anche al suo carattere asinino e lussurioso. E vediamo che la divinità principale fonda il proprio culto, o almeno una delle sue epifanie, sul suo soprannome di mortale. Tutto questo mi fa pensare su quali basi fossero fondati i miti e i pantheon di un tempo. Chissà se in origine erano basati su caratteristiche altrettanto incongrue e improbabili?».

«Daniel Temper!» scattò Alice. «Stai parlando come se credessi che gli antichi dei pagani esistessero veramente, e come se questo Mahrud fosse veramente un dio!».

«Prima di venire qui, avrei riso di una teoria del genere», dissi. Ma adesso, come spieghi tutto quello che abbiamo visto?».

Continuammo a salire, in silenzio. Quando arrivai sull'orlo del cratere, mi voltai a dare un'altra occhiata ai Confusi, esemplarmente puniti da Mahrud. Stavano scavando come pazzi, senza prestare attenzione ai commenti maligni degli spettatori. La cosa più strana, pensai, era che gli individui normali non avevano ancora capito che i Confusi erano qualcosa di più di una setta un po' folle: erano il simbolo di quello che gli stessi spettatori dovevano fare se volevano superare il loro stato attuale, felice e privo di preoccupazioni, ma anche incapace di progresso.

Chiaramente come le orecchie asinine sulla testa del Dio Somaro, gli sforzi di quegli scavatori frenetici, figli di Babele, dicevano a tutti: «Guardate dentro di voi, per trovare la chiave!».

Probabilmente, il primo a dare quel consiglio era stato il primo filosofo degli uomini delle caverne.

Scorsi lo scintillio di un oggetto metallico semisepolto nel terriccio del pendio. Tornai indietro e lo raccolsi. Era un cacciavite d'argento, dal manico molto lungo.

Se non avessi conosciuto così bene il mio ex-professore, probabilmente non avrei mai capito la presenza di quell'oggetto. Ma quando studiavo con lui ero stato bombardato dai suoi metodi bizzarri: e adesso capivo di avere

in mano un altro dei suoi scherzi... un utensile destinato a prendere posto nella serie dei miti che stavano nascendo in quella valle.

C'era la leggenda del Vaso di Pandora, della Brocca di Filemone e Bauci, della Faccia di Medusa, dell'Occhio di Odino... Perché non doveva esserci anche quella del Cacciavite d'Argento?

Lo spiegai ad Alice.

«Ti ricordi quella barzelletta sul bambino che era nato con una vite d'oro nell'ombelico? Per tutta la vita, quello continua a chiedersi a che cosa serve, e si vergogna da matti perché è diverso da tutti gli altri, e perché deve tenerla nascosta? Alla fine, trova uno psichiatra che gli dice di tornarsene a casa e di sognare la regina delle fate. Poi la regina delle fate arriva su di un raggio di luna, e gli consegna un cacciavite d'argento. Lui svita la vite d'oro dall'ombelico, ed è felicissimo, perché finalmente è normale, e potrà sposarsi, senza che sua moglie debba ridere di lui. E dimentica tutte le ipotesi formulate sulla funzione di quella vite d'oro. Felicissimo, si alza dalla sedia per prendere una sigaretta. E il deretano, privo della vite che lo teneva fermo, gli cade per terra».

«Non dirai sul serio!» esclamò lei.

«Sicuro! Come possiamo essere certi che anche la storia delle Mele d'Oro o del Vello d'Oro non abbiano avuto origine da una barzelletta, e solo in seguito abbiano acquistato un significato simbolico?».

Lei non sapeva cosa rispondere.

«Hai intenzione di darlo ai Confusi?» domandò. «Risparmierebbe loro tutta la fatica di scavare e di provocare le esplosioni. Potrebbero mettersi tranquilli e finirla di parlare in quel modo incomprensibile».

«Immagino che l'abbiano pestato centinaia di volte, e l'abbiano allontanato a calci, rifiutando di riconoscerne il significato», dissi io.

«Sì... Ma che cosa significa?».

Le risposi, piuttosto esasperato.

«È un'altra indicazione. Vuol dire che debbono guardare dentro di loro: devono considerare la natura della loro punizione e la lezione che ne deriva».

Ci allontanammo. Quell'incidente aveva peggiorato il mio umore. Mi sembrava di sprofondare nel fango creato da un essere che, in lontananza, si faceva beffe di me. Era proprio un caso che fossimo stati accolti alla Allegoria, e che quello ci avesse dato un consiglio vagamente malaugurante?

Non ebbi molto tempo per riflettere, perché raggiungemmo la strada secondaria che portava all'Ospedale Statale. Guardai, e vidi le pietre bianche

del cimitero. Dovetti fermarmi più a lungo di quanto avessi creduto, perché Alice disse: «Che cosa succede?».

«Il cimitero dell'Ospedale Statale è subito oltre il recinto. Il cimitero di Meltonville è dall'altra parte. Mio padre è sepolto in quello dell'Ospedale: mia madre nel cimitero del villaggio. Sono separati in morte, come lo erano in vita».

«Dan», disse Alice, sottovoce, «dovremmo dormire qualche ora, prima di continuare. Abbiamo camminato parecchio. Perché non vai a visitare le tombe dei tuoi genitori e non dormi lì? Non ti andrebbe?».

«Certamente. Grazie per il pensiero, Alice». Mi fu difficile pronunciare quelle parole: «Sei una ragazza meravigliosa».

«Non tanto. Mi sembrava l'unico consiglio decente che potessi darti».

Doveva dirlo proprio nel momento in cui cominciavo a sentire un po' di calore umano nei suoi confronti!

Continuammo per quella strada. Un uomo grande e grosso, dai capelli rossi, stava venendo verso di noi. Non aveva occhi che per Alice, tanto che io mi aspettai un guaio del genere di quello che era successo con Polivinosel. Ma poi l'uomo guardò me, si fermò, sogghignò, e scoppiò in una risata irrefrenabile. Mentre lo incrociavo, potei sentire l'odore del suo alito. Puzzava di Filtro.

«Che cosa gli ha preso?».

«Non so», disse Alice, guardandomi. «Un momento! Ma certo! Polivinosel e gli altri devono avere capito fin dal primo momento che tu sei venuto da fuori!».

«Perché?».

«Perché sei calvo! Hai visto qualche uomo calvo, qui? No! Ecco perché quel tipo ha riso!».

«Se è così, sono segnato! Polivinosel deve solo dire ai suoi adoratori di cercare un tale con la testa pelata!».

«Oh, non credo che sia poi così tragico», disse lei. «Devi ricordare che continua ad arrivare gente da fuori, e che una quantità di ex soldati si stanno trasformando. Potresti passare per uno di loro». Mi afferrò la mano. «Oh, bene, vieni, andiamo a dormire. Poi ci penseremo».

Arrivammo all'ingresso del cimitero. Gli arbusti ai lati dell'arco di pietra erano cresciuti parecchio. Il cancello di ferro era spalancato e coperto di ruggine. Ma dentro, tuttavia, non vidi la distesa di erbacce incolte che mi ero aspettato: a pareggiare l'erba provvedevano le pecore e le capre che si aggiravano nel chiaro di luna, splendenti come statue d'argento.

La tomba di mia madre era una grande bocca scura e spalancata. Sul fondo c'era un po' di acqua nera, e la bara era ritta. Evidentemente, l'avevano tolta e poi l'avevano spinta di nuovo nella fossa. Il coperchio era sollevato. Era vuota.

Dietro di me risuonò la voce di Alice.

«Calma, Dan. Non è il caso di allarmarti tanto».

«Dunque, è questa la tua gente meravigliosa, Alice? Gli dei e le ninfe della Nuova Età dell'Oro? Profanatori di tombe! Sciacalli!».

«Non credo. Non hanno bisogno di denaro e di gioielli. Proviamo a guardare in giro. Deve esserci un'altra spiegazione».

Cercammo. E trovammo il Salice Piangente.

Era seduto con il dorso appoggiato contro una pietra tombale. Era così grosso, scuro e immobile che sembrava fatto di bronzo. Sembrava il Pensatore di Rodin... un pensatore con una bombetta in testa e un perizoma bianco. Ma c'era qualcosa di vivo, in lui. E, quando alzò la testa, vidi le lacrime che scintillavano nel chiaro di luna.

«Potrebbe dirmi», chiesi, eccitato, «perché hanno dissepolto tutti i morti?».

«Sia benedetto, ragazzo mio», disse lui, con un leggero accento dialettale. «Sicuro, posso dirglielo. Ha qualcuno dei suoi cari sepolto qui?».

«Mia madre», dissi io.

Le sue lacrime scorsero più abbondanti.

«Davvero, ragazzo mio! E allora sarà felice quando le darò la splendida notizia. Anche la mia amatissima moglie era sepolta qui, vede».

Non vedevo proprio niente che potesse rendermi felice, ma stetti zitto e aspettai.

«Sì, ragazzo mio... mi scusi se la chiamo così. Mi scusa, vero? In fondo, ero un veterano della guerra ispano-americana, e sono più vecchio di lei di parecchi anni. Anzi, se non fosse stato per il benedetto avvento di Mahrud, possa inciampare sul suo divino alluce e sbattere per terra la sua sacra faccia, sia benedetto lui... io sarei morto di vecchiaia, e le mia ossa riposerebbero nella barca insieme a quelle di mia moglie e...».

«Quale barca?» l'interruppi.

«Quale barca? Ma da dove arriva, lei? Ah, sì, è nuovo». Si puntò il dito contro la testa, probabilmente per alludere alla mia calvizie.

«Cielo, ragazzo mio, deve correre a Onaback, domattina, per veder partire la barca carica di ossa. Ci sarà una festa in grande stile, può contarci, con una quantità di Filtro e di maiale e di manzo alla griglia e abbastanza

amoreggiamenti da bastarle per una settimana».

Dopo una lunga serie di domande e di risposte, appresi che Mahrud aveva fatto disseppellire i morti di tutti i cimiteri della zona, e li aveva fatti trasportare a Onaback. Il giorno dopo, la barca sulla quale erano state caricate le ossa avrebbe attraversato l'Illinois e avrebbe depositato il suo carico sulla riva orientale. Cosa sarebbe successo, dopo, non lo sapevano neanche gli dei minori, o se anche lo sapevano non lo dicevano. Ma tutti erano certi che Mahrud avesse intenzione di risuscitare i morti. E tutti accorrevano in città per assistere all'avvenimento.

Quella notizia mi fece sentire un po' meglio. Se c'era tanta gente sulle strade e in città, non avrei faticato a confondermi in mezzo alla folla.

L'uomo dalla bombetta disse: «Sicuro come è sicuro che mi chiamano Salice Piangente, figlioli, il Tutto-Toro sta andando troppo in là. Cercherà di risuscitare i morti, e non ci riuscirà. E allora, come farà la gente ad aver fede in lui? E io, che cosa farò?».

Singhiozzò.

«Resterò di nuovo senza lavoro, perderò la mia posizione... io che ho servito fedelmente il Vecchio Dio fino a quando mi sono accorto che stava perdendo terreno e che Mahrud stava per spuntarla, stava per diventare un dio come quelli che avevano anticamente in Irlanda, quando gli dei erano dei e gli uomini erano giganti. Ma adesso Mahrud, toro sia il suo nome, accidenti a lui, ci perderà la faccia, e non riacquisterà mai più prestigio. E io sarò il più miserabile degli esseri, un profeta senza onori. E il peggio è che stavo per essere promosso semidio, perché ho fatto carriera in fretta, dato che sono fedele e molto attivo, e so tenere la bocca chiusa ... Quando il Tutto-Toro si mette in mente di organizzare questa trovata pubblicitaria. Ma perché non la pianta?».

Finalmente, riuscii a capire che lui non aveva tanta paura che Mahrud fallisse: aveva invece una paura matta che riuscisse nel suo intento di risuscitare i morti.

«Se Mahrud riveste di nuova carne le vecchie ossa, la mia carissima moglie verrà a cercarmi, e la mia vita non varrà più neanche un soldo dell'Era Pre-Filtro. Non dimenticherà mai che sono stato io a darle quello spintone e a farla ruzzolare dalla scala, dieci anni fa, in modo che si rompesse il collo. Non le interesserà niente di ritornare a vivere più in forma che mai, con una bellissima figura e una faccia graziosa invece di quel muso da megera che si ritrovava. Quella è un castigo di Dio, malvagia e con il cuore di pietra!

«Sicuro, e io sono sempre stato un infelice fino dal giorno in cui io ho aperto i miei innocenti occhi azzurri, immacolato a parte il peccato originale... comunque, Mahrud dice che quel dogma non è suo. Sono sempre stato infelice, e sempre lo sarò. Non posso neppure morire, perché... sicuro come è vero che il sole sorge a oriente e che Durham si trasformò in toro e attraversò a nuoto l'Illinois con la bella Peggy che divenne la sua sposa sulle colline... io non posso neanche morire, perché la mia carissima moglie cercherebbe le mie ossa e le spedirebbe a Mahrud per farmi risuscitare e me la ritroverei davanti appena riaprissi gli occhi».

Cominciavo a stancarmi di quel torrente di iperboli, interminabile quanto l'Illinois.

«Grazie, signor Salice Piangente», dissi. «E buona I notte. Domani dovremo fare un lungo viaggio».

«Sicuro, ragazzo mio, e quello non è il mio vero nome. È il soprannome che mi avevano dato i miei colleghi in municipio perché...».

Non ascoltai altro. Ritornai accanto alla tomba di mia madre e mi sdraiai. Ma non riuscii ad addormentarmi, perché Alice e Salice Piangente stavano parlando. Poi, mentre stavo finalmente appisolandomi, Alice venne a sedersi accanto a me, e insistette per raccontarmi quello che il Salice Piangente le aveva appena riferito.

Avevo visto il perizoma bianco, no? Bene, se il Salice Piangente si fosse alzato, avrei notato i tre capi fissati sul davanti: identico ad un pannolino per bambini piccoli, perché il Salice Piangente era uno dei Dodici Cari Neonati.

Per giunta, se lui si fosse alzato, avrei notato il chiarore giallo che si irradiava dal suo posteriore, un nimbo molto simile, per colore e posizione, a quello di una lucciola.

A quanto pareva, dopo che il Filtro aveva incominciato a fare effetto su larga scala, gli abitanti di Onaback avevano voltato le spalle al mondo esterno, e numerosi sedicenti profeti avevano cercato di approfittare della nuova religione. Ognuno di loro aveva cercato di imporre la propria variante della fede finora fraintesa. Tra gli altri, c'erano stati dodici politicanti che per parecchio tempo avevano prosciugato le casse comunali. Poiché questo era avvenuto qualche tempo prima che il contenuto della Bottiglia cominciasse a cambiare le cose in modo avvertibile, in principio non si erano accorti di quello che succedeva.

Gli ingranaggi delle industrie avevano rallentato gradatamente. L'erba e gli alberi s'erano diffusi sull'asfalto. La gente aveva cominciato a disinte-

ressarsi degli affari della vita. Le inibizioni si dileguavano poco a poco. Le inimicizie, i rancori e le malattie scomparivano. I terrori, le preoccupazioni e le seccature si disperdevano magicamente come nebbia al calore del sole che sorge.

Venne il momento in cui la gente smise di correre a Chicago in cerca di lavoro o di divertimenti, smise di andare in biblioteca a leggere i libri. I tipografi e i giornalisti dei quotidiani non si presentarono più al lavoro. La Società Diesel e la Distilleria Myron Walker (entrambe tra le maggiori del mondo, nel loro genere) smisero di produrre. La gente si rese conto che fino a quel momento tutto andava storto, sulla Terra: ma che in futuro tutto sarebbe andato per il meglio.

I portalettere e in generale i servizi postali smisero di funzionare. Vennero mandati telegrammi frenetici e lettere disperate a Washington ed alla capitale dello stato... da altre città, però, poiché tutti i dipendenti delle poste locali non lavoravano più. A questo punto, la *Food and Drug Administration*, l'Ufficio Federale delle Imposte e l'F.B.I. mandarono agenti a Onaback con l'incarico di svolgere indagini. Gli agenti non tornarono mai indietro: ne furono mandati altri, egualmente destinati a soccombere al Filtro.

Il Filtro non aveva ancora raggiunto la sua massima potenza, quando Duhram, per mezzo del profeta Sheed, si era rivelato come Mahrud. C'era ancora qualche opposizione, e quella più energica era guidata dai dodici politicanti. Questi organizzarono una riunione sulla piazza del tribunale ed esortarono il popolo a seguirli nel loro attacco contro Mahrud. Per prima cosa, dovevano marciare sulla Traybell University, dove Sheed viveva all'Istituto di Meteorologia.

«Poi», disse uno dei dodici, agitando il pugno in direzione del lungo, sottile zampillo del Filtro che schizzava dalla Bottiglia sulle colline, «linceremo questo scienziato pazzo che si fa chiamare Mahrud, questo folle che, come sappiamo benissimo, è un professore universitario e lettore appassionato di letteratura e di filosofia. Amici, cittadini, americani, se questo Mahrud è veramente un dio, come sostiene Sheed, che è un altro scienziato pazzo, allora, mi colpisca con il fulmine! Io ed i miei colleghi lo sfidiamo!».

I dodici si trovavano su di un palco, nella piazza del tribunale. Da lì potevano vedere Main Street, il fiume e le colline. Guardarono verso oriente, Con aria di sfida. Non vi furono tuoni, né fulmini. Ma un attimo dopo, i dodici furono costretti ad una fuga ignominiosa: non avrebbero mai più

osato sfidare il Tutto-Toro.

Alice ridacchiò.

«Furono colpiti da una afflizione che non ha nulla di spettacolare e di drammatico come il fulmine, ma che è molto più avvilente. Mahrud mandò loro un inconveniente che li obbliga a portare i pannolini, per la stessa ragione per cui li portano i neonati. Ma quegli spudorati saltarono il fosso, e dissero che avevano sempre saputo che Mahrud era il Vero-Toro. Avevano organizzato quell'adunanza per poter annunciare in modo drammatico la loro conversione. E adesso, Mahrud aveva accordato loro il monopolio della rivelazione divina. Se qualcuno voleva mettersi in contatto con lui, doveva rivolgersi a loro, e pagare la mediazione. Non avevano ancora capito che il denaro non serviva più a niente.

«Ebbero anche l'idiozia e la sfacciataggine di pregare Mahrud perché concedesse loro un segno particolare, per distinguerli quali profeti. E il Tutto-Toro mandò loro i segni della santità. Diede loro aureole permanenti di fulgida luce dorata».

Alice si strinse le ginocchia, scossa dalle risate.

«Naturalmente, i Dodici avrebbero dovuto essere felicissimi. Ma non lo furono poi tanto. Perché Mahrud aveva maliziosamente piazzato le aureole in un punto tale che, se i Dodici volevano metterle in mostra, erano costretti ad alzarsi.

«E poi, lo crederesti? Questi idiotissimi Dodici rifiutano di ammettere che Mahrud ha giocato loro un brutto scherzo. Anzi, continuano a vantarsi della collocazione delle loro aureole, e cercano di convincere tutti quanti a portare i pannolini. Dicono che un asciugamani avvolto attorno alla vita è il distintivo del vero credente di Mahrud, come un turbante o un fez è il distintivo di un credente di Allah.

«Naturalmente, la vera ragione è un'altra: non vogliono spiccare troppo. È vero che ci tengono a spiccare. Ma non vogliono che la gente si ricordi dell'inconveniente causato dal loro peccato originale».

Alice aveva le lacrime agli occhi per il gran ridere.

Io non riuscii a trovarci nulla di divertente, e glielo dissi.

«Non hai capito, Temper», disse lei. «Il loro inconveniente può essere guarito. I Dodici dovrebbero soltanto pregare Mahrud di liberarli, e lui lo farebbe subito. Ma non lo fanno. Sostengono che si tratta di un privilegio, di un segno del favore del Toro! Soffrono, è vero, ma amano soffrire. Proprio come il Salice Piangente ama starsene seduto sulla tomba della moglie, come se lei fosse ancora sepolta lì, e piangere la propria disgrazia. Lui

e i suoi colleghi non rinuncerebbero alla loro punizione per nulla al mondo!».

Ricominciò a ridere rumorosamente. Mi levai a sedere, l'afferrai per le spalle, l'attirai vicina a me per sentire se il suo alito odorava di Filtro. Niente: quindi non aveva bevuto alla bottiglia del Salice Piangente. Era semplicemente in preda ad un attacco isterico.

La procedura normale per fare passare un attacco isterico ad una donna consiste nel darle un sonoro schiaffone. Ma in questo caso Alice cambiò le carte in tavola... fu lei a dare uno schiaffone a me. L'effetto, comunque, fu lo stesso. Smise di ridere e mi fulminò con gli occhi.

Io mi portai la mano alla guancia bruciante.

«Perché?».

«Perché hai tentato di approfittare di me», disse lei.

Ero così sorpreso e furibondo che riuscii soltanto a balbettare: «Ma io... ma io...».

«Tieni le mani a posto», scattò lei. «Non scambiare la mia comprensione per amore. O forse, perché questi bevitori di Filtro non conoscono inibizioni o discriminazioni, pensi che anch'io sia diventata come loro?».

Le voltai le spalle e chiusi gli occhi. Ma più stavo lì, più pensavo alla sua interpretazione errata, e più mi infuriavo. Finalmente, bollendo di rabbia, mi levai a sedere, e dissi, con voce acida: «Alice!».

Neanche lei doveva dormire: si alzò subito a mi guardò, con gli occhi sbarrati.

«Che... che cosa c'è?».

«Avevo dimenticato di darti questo». E giù uno schiaffone. Poi, senza aspettare di vedere che effetto le faceva, mi sdraiai di nuovo e le voltai la schiena. Per un minuto, lo ammetto, sentii i brividi corrermi per la spina dorsale: mi aspettavo che lei mi piantasse addosso le unghie.

Ma non successe niente. Dapprima vi fu un silenzio. Poi, invece dell'aggressione, sentii un respiro straziato, seguito da singhiozzi che lentamente si smorzarono.

Lo sopportai finché mi fu possibile. Poi tornai a sollevarmi a sedere.

«E va bene», dissi. «Forse ho fatto male a darti quello schiaffo. Ma tu non avevi il diritto di credere che intendessi fare l'amore con te. So benissimo che ti faccio schifo, ma proprio per questo mi guarderei bene dal provarmici. Ho un po' d'orgoglio. E tu non mi hai fatto precisamente impazzire d'amore. Cosa credi di essere? Elena di Troia o Cleopatra?».

Benone. Quando cercavo di appianare le cose, finivo sempre per peggio-

rarle. Adesso lei era furibonda. Si alzò e si allontanò. La raggiunsi al cancello del cimitero.

«Dove credi di andare?» le chiesi.

«In fondo a Main Street, nella città di Onaback, nello stato dell'Illinois, a imbottigliare un campione del Filtro. Poi tornerò da mio padre al più presto possibile».

«Sciocca! Non puoi! Tu devi stare con me!».

Lei scrollò i lunghi capelli neri.

«Non ho ricevuto ordini del genere. Se, secondo il mio giudizio, la tua presenza costituisce un pericolo per la mia missione, sono autorizzata a piantarti. E io credo che tu costituisca un pericolo... per me, se non per la mia missione!

L'afferrai per il polso e la costrinsi a girare su se stessa.

«Ti comporti come una bambina, non come un maggiore dei Marines. Che cosa t'ha preso?».

Lei cercò di liberarsi con uno strattone. Io mi infuriai ancora di più, e quando lei mi diede un pugno, non ci vidi più. Ero così accecato dalla rabbia che non riuscii neppure a centrarle sulla guancia un secondo ceffone. Poi lei mi piombò addosso, con una presa che mi avrebbe spaccato il braccio se io non avessi fatto la contromossa. Poi riuscii a rovesciarla sul fianco, con entrambe le braccia bloccate dietro la schiena. L'ometto l'aveva spuntata sulla bella ufficialessa.

«Avanti», sibilai. «Che cosa t'ha preso?».

Lei non rispose. Si dibatté freneticamente, anche se sapeva che non sarebbe riuscita a liberarsi, e gemette per la rabbia.

«È la stessa cosa che ha preso me?».

Lei smise di dibattersi e disse, sottovoce: «Sì».

La lasciai andare. Lei rotolò sul dorso, ma non cercò di alzarsi.

«Vuoi dire», feci io, senza riuscire a crederlo, «che tu sei innamorata di me, come io sono innamorato di te?».

Lei annuì di nuovo. La baciai con tutto il desiderio che si era accumulato durante il contatto fisico della lotta.

«Non riesco a crederlo», dissi io. «Era naturale che io mi innamorassi di te, anche se tu ti comportavi come se mi detestassi. Ma perché mai tu ti sei innamorata di me? O, se non puoi rispondere a questa domanda, perché mi trattavi così male?».

«Non credo che ti piacerà», disse lei. «Potrei dirti quello che direbbe uno psicologo. Siamo laureati tutti e due, siamo professionisti, amanti delle arti

e così via. Naturalmente, questo non cancellerebbe le differenze. Ma che importanza ha? È successo egualmente.

«Io non volevo saperne. Ho cercato di resistere. E ho adoperato al contrario un sistema piuttosto usato: se fingi di essere qualcosa, finisci per diventarlo davvero. Io ho cercato di comportarmi come se ti detestassi».

«Perché?» domandai. Lei girò la testa, ma io le tenni stretto il mento e la costrinsi a guardarmi. «Sentiamo».

«Sai che ti prendevo sempre in giro per la tua calvizie. Beh, non è vero che mi dispiacesse. Al contrario... mi piaceva. E quello era il guaio. Ho analizzato il mio caso, e ho scoperto che ti amavo perché avevo un complesso di Elettra. Allora...».

«Vuoi dire», feci io, alzando la voce, «che ti sei innamorata di me perché ero calvo come tuo padre e più vecchio di te?».

«Beh, non proprio. Voglio dire che è quello che ho detto a me stessa, per farmi passare la cotta. Mi aiutava a fingere di odiarti... per riuscire poi a odiarti davvero».

Ero peggio che sbalordito. Se non fossi stato già sdraiato per terra, sarei caduto come un sacco di patate. Alice Lewis era un tipico prodotto dei tempi moderni, così suggestionata dalla psicologia che tendeva a considerare un affetto disinibito tra padre e figlia come una indicazione della immediata necessità di rivolgersi entrambi allo psicanalista più vicino.

«Sono in un bel pasticcio», disse Alice. «Non so se tu corrispondi alla mia immagine paterna o se sono veramente innamorata di te. Credo di esserlo, però...».

Alzò la mano per accarezzarmi la testa pelata. Poiché sapevo quello che sapevo, la sua carezza mi irritò. Feci per scostare la testa, ma lei me la tenne ferma ed esclamò: «Dan... ti stanno rispuntando i capelli!».

«Eh?» feci io. E mi passai la mano sulla testa. Aveva ragione lei. Una leggera peluria mi copriva il cranio.

«Ecco!» esclamai, felice e sconvolto. «Ecco cosa voleva dire quella ninfa, quando ha osservato che se non fosse stato per *quello*, avrebbe pensato che io non avevo ancora assaggiato il Filtro! È stato il Filtro che mi ha versato sulla testa quel tale!».

Balzai in piedi.

«Hurrah!» gridai.

L'eco del mio grido non si era ancora spento, quando sentii una risposta: una risposta che mi agghiacciò il sangue. Era una lontana risata ragliante, un clamoroso iih-ooh!

«Polivinosel!» esclamai. Afferrai la mano di Alice, e fuggimmo lungo la strada. Ci fermammo solo quando fummo scesi dalla collina, e arrivando alla Nazionale Ventiquattro. E lì, ansimando e sbuffando per la corsa, e più assetati che mai, rallentammo l'andatura, e ci avviammo verso Onaback, che distava ancora circa mezzo miglio.

Di tanto in tanto mi voltavo indietro. Ma non vidi l'Asino. Questo, tuttavia, non significava che non fosse sulle nostre tracce: poteva nascondersi benissimo tra la folla che avevano incontrato. Tutti portavano canestri, bottiglie e torce e, come scoprii parlando con uno di loro, erano ritardatari che volevano assistere alla partenza della barca delle ossa dal molo in fondo a Main Street.

«Dicono che Mahrud, toro sia il suo nome, risusciterà i morti ai piedi della collina della Bottiglia. In ogni caso, ci sarà da divertirsi. Carne alla griglia, Filtro e orge: quanto basta per mandare avanti il mondo».

Non potei contraddirlo. Indubbiamente, i principali divertimenti degli indigeni erano proprio quelli.

Mentre procedevano per Adams Street, imparai altre cose circa l'esistenza locale. Il mio informatore era molto loquace, come lo erano tutti i bevitori di Filtro. Mi disse che la teocrazia cominciava, alla base, con i tipi come lui, gli individui qualsiasi. Poi c'erano gli addetti alle preghiere: ricevevano le petizioni della popolazione, le selezionavano, e inoltravano quelle degne di attenzione ai profeti come Sheed, che le esaminavano. Poi venivano trasmesse ai semidei come Polivinosel, Alberto Allegoria, e una dozzina di altri che non avevo mai sentito nominare. Loro facevano direttamente rapporto a Mahrud o a Peggy.

Mahrud aveva organizzato la propria divinità come un'azienda in grande stile. Aveva affidato vari reparti ai suoi vicepresidenti, come l'Asino, che si occupava della fertilità, e come Sheed, che probabilmente era il meteorologo più felice della terra. Sheed, che era stato professore di fisica all'università e meteorologo ufficiale della città, adesso era l'unico le cui previsioni fossero esatte al cento per cento. E c'era una buona ragione: era lui che regolava il clima come voleva.

Era tutto molto interessante, ma io non badavo a quelle informazioni come sarebbe stato consigliabile. Continuavo a voltarmi indietro per vedere se Polivinosel ci stava seguendo. E poi, ero preoccupato per l'atteggiamento di Alice nei miei confronti. Adesso che avevo di nuovo i capelli, avrebbe smesso di amarmi? Era stata attratta da una fissazione, o mi voleva veramente bene?

Se non mi fossi trovato in quella situazione, avrei riso di me stesso. Chi avrebbe pensato che io non avrei fatto salti di gioia se avessi avuto la possibilità di riavere i miei capelli, più una bellissima ragazza innamorata di me?

Un attimo dopo, feci un salto. Ma non per la gioia. Qualcuno, dietro di me, aveva lanciato una sonora risata ragliante. Era impossibile non riconoscere l'iih-ooh dell'Asino. Mi voltai di scatto e lo vidi, aureo nella luce della luna e delle torce: stava galoppando verso di noi. C'era parecchia gente, in mezzo: ma tutti si affrettarono a scostarsi, gridando. Gli zoccoli di Polivinosel risuonavano sull'asfalto, più forti delle grida. Poi ci raggiunse e urlò: «E adesso, ometto? E adesso?».

Nel momento in cui ci raggiunse, io caddi lungo disteso. Andava così veloce che non riuscì a fermarsi in tempo. I suoi zoccoli non lo tennero in equilibrio, e per giunta Alice gli diede uno spintone. Polivinosel finì ruzzoloni, trascinando con sé bottiglie e canestri di frutta e stie di polli. Le donne urlavano, i canestri volavano, le bottiglie si spaccavano, i polli starnazzavano e schizzavano fuori dalle stie... E Polivinosel era sepolto sotto quella baraonda.

Alice ed io ci lanciammo in mezzo alla folla, girammo al primo angolo, e corremmo verso Washington Street, che era parallela ad Adams Street. Lì i pellegrini erano molto meno numerosi, ma era sempre meglio che niente. Ci nascondemmo in mezzo a loro, mentre, a un isolato di distanza, la gola gigantesca dell'Asino continuava a ragliare: «E adesso, ometto? E adesso, ometto?».

Avrei giurato che stesse galoppando verso di noi. Poi la sua voce, per quanto potente, si smorzò, e il rumore degli zoccoli si spense in lontananza.

Ansimando, io e Alice percorremmo Washington Street. Vedemmo che i tre ponti sull'Illinois erano stati distrutti. Un indigeno ci spiegò che Mahrud li aveva distrutti con i fulmini, in una notte di temporale.

«Però non deve preoccuparsi che qualcuno cerchi di passare dall'altra parte», disse, facendo frettolosamente il segno del toro. «La parte della città che una volta era East Onaback adesso è sacra al Signore della Bottiglia».

Il suo atteggiamento confermava qualcosa che avevo già notato. Quella gente, per quanto sotto molti altri aspetti fosse disinibita, conservava il massimo rispetto per gli dei supremi. Quello che i sacerdoti raccontavano loro bastava ed avanzava per farli felici.

Quando arrivammo in fondo a Main Street, che sfociava diritta nell'Illinois, cercammo un posto dove riposare. Eravamo sfiniti tutti e due. Era quasi l'alba. Dovevamo dormire un po', se volevamo essere efficienti in vista del compito da eseguire.

Per prima cosa, dovevamo osservare la Fontana. Era un arco sottile di Filtro, che scaturiva dalla Bottiglia posata in cima alle colline sull'altra riva, e che finiva in mezzo all'acqua. La luna calante tracciava su quello zampillo un arcobaleno di colori vividi e iridescenti. Non sapevo come fosse combinato quel trucco, comunque era uno degli spettacoli più belli che avessi mai visto.

La studiai, e decisi che doveva esserci una forza che impediva al vento di disperdere il getto in un sottile pulviscolo. Mi accorsi che sarebbe stato facile localizzare la Bottiglia. Bastava seguire lo zampillo fino alla sua origine, a un miglio e mezzo di distanza. E bisognava distruggerla, in modo da annientare il potere del Toro. Poi, non restava altro che sedersi a guardare i Marines che arrivavano e conquistavano Onaback.

Semplicissimo.

Ci guardammo intorno e trovammo un posticino, nel parco sul fiume; ci sdraiammo. Alice si sistemò fra le mie braccia, poi disse: «Dan, ho una sete atroce. E tu?».

Ammisi di avere sete, ma aggiunsi che dovevamo sopportarla. Poi dissi: «Alice, quando avrei prelevato il campione, hai intenzione di tornare sparata al quartier generale?».

«No», disse lei, baciandomi sul petto. «No. Resto con te. Voglio vedere se i capelli ti crescono lisci o ricciuti. E non dirmelo prima!».

«Non te lo dico. Ma ti verrà una sete anche peggiore, prima che la nostra missione sia finita».

Intimamente, ero soddisfatto. Se voleva restare con me, voleva dire che i miei capelli nuovi di zecca non avrebbero costituito un blocco stradale per il suo amore. Forse era amore davvero, non soltanto il risultato di un trauma e di un complesso. Forse...

Ero nella taverna, nel paesino di Croncruachshin. Avevo appena esaudito il desiderio formulato da mia madre sul letto di morte: andare a fare visita a sua madre, che era ancora viva quando io ero salito sull'aereo per l'Irlanda e che era morta prima che io mettessi piede sull'Isola Verde.

Dopo il funerale, m'ero fermato nella taverna di Bill O'basean per mangiare un boccone, e Bill, che aveva le corna come un manzo texano, tolse

la bottiglia dallo scaffale dove teneva le cose più curiose, e urlò: «Danny Temper, guardi il toro su questo pezzo di vetro! Sa cosa vuol dire? È la bottiglia che fece Goibniu, il fabbro degli dei. Verserà per sempre una birra magica, per colui che conosce le parole, per colui che ha un dio nascosto dentro di sé».

«E che fine ha fatto il proprietario?» dissi io. E lui rispose: «Ecco, tutti i Vecchi Dei, irlandesi e greci e olandesi e russi e cinesi e indiani, si sono accorti che qui erano troppi, e così si sono messi d'accordo, hanno abbandonato la Terra e se ne sono andati altrove. Soltanto Pan è rimasto qui per qualche secolo, poi è volato via sulle ali della luce, quando arrivarono i Nuovi. Non era morto, contrariamente a quello che dicevano i chiacchieroni.

«Poi, nel diciottesimo secolo, i Nuovi, che erano ormai diventati Vecchi, pensarono che anche loro avrebbero fatto bene ad andarsene, perché erano troppi e poi combinavano pasticci. Ma la Bottiglia di Goibniu è rimasta qui, ad accumulare polvere e leggende, ed eccola qua, ragazzo mio, per dieci dollari americani! E cosa ha intenzione di farsene?».

Io dissi: «Ne farò un pacco e la manderò al mio vecchio professore. È uno scherzo. Si sentirà solleticato quando gli dirò che è la vera bottiglia inesauribile di Goibniu».

E Bill O'basean ammiccò e disse: «Ma il professore è astemio. E cosa dirà quella strega di sua moglie?».

E io dissi: «Non sarebbe divertente se il professore credesse che questa è proprio la bottiglia di Goibniu?».

E Bill, che era diventato l'Uomo Razionale, mi guardò severamente e disse allo scoiattolo appollaiato sulla sua spalla: «O Nocifero, questo sempliciotto invero non capisce nulla! Non ha l'intelligenza di comprendere che questa bottiglia era destinata fin dall'inizio a Boswell Durham! Bos è il nome latino della specie bovina, e "well" è una combinazione dell'anglosassone "wiella" che significa fontana o pozzo, poiché wiellan o wellen significa sgorgare, e dell'avverbio anglosassone well che significa degnamente o abbondantemente, mentre l'aggettivo significa sano. Boswell: il bue sgorgante, abbondante e sano. E, naturalmente, Durham. Tutti sanno che è un segno e un simbolo per un toro».

«E per giunta è nato sotto il segno del toro», dissi io.

E allora il barista, che adesso era Alice calva (calva, purtroppo!) mi porse la Bottiglia. «Ecco, ne beva un sorso, offro io». E io mi trovai sul tetto inclinato, e stavo scivolando verso il precipizio. «Bevi, bevi, bevi!»

urlò Alice. «O sei perduto, perduto, perduto!».

Ma non volevo bere, e mi svegliai gemendo, con il sole negli occhi, e Alice che mi scrollava.

«Dan, Dan, cosa ti è successo?».

Le raccontai il mio sogno, che aveva mescolato parecchi avvenimenti reali. Le dissi che avevo comprato la bottiglia da O'basean e che l'avevo mandata per scherzo al professore. Ma lei non mi diede ascolto, perché, come me, era assillata da qualcosa che s'era impadronita delle cellule del suo corpo e del suo cervello: la sete. La sete era una lucertola viva che, con la pelle scabra e rovente, si infilava nelle nostre gole, e succhiava l'umidità di ogni respiro.

Alice si leccò le labbra secche e screpolate. Poi guardò verso il fiume, dove i bagnanti gridavano e si tuffavano allegramente. E mi chiese: «Pensi che mi farebbe male se mi tuffassi?».

«Sii prudente», dissi io. Le mie parole tintinnavano come sassolini in una zucca secca. Morivo dalla voglia di accompagnarla, ma non ero capace di avvicinarmi all'acqua. Avevo già i guai miei a combattere il panico che mi afferrava quando l'odore del Filtro saliva dal fiume, spinto dalla brezza del mattino.

Lei scese in acqua fino ai fianchi, e cominciò a versarsi il liquido addosso. Intanto, io studiai il paesaggio alla luce del sole. Alla mia sinistra c'era un magazzino e un molo. Al molo era legata una vecchia chiatta da carbone, ridipinta di verde chiaro. Uomini e donne, senza badare agli altri che si divertivano in acqua, stavano trasportando dal magazzino alla chiatta sacchi e involti forma di mummia. Erano le ossa dissepolte. Se le mie informazioni erano esatte, sarebbero state traghettate sull'altra sponda, dopo le cerimonie.

Benissimo. Avevo intenzione di traghettare insieme alle ossa. Appena Alice fosse uscita dall'acqua, le avrei spiegato i miei piani, e se si sentiva di collaborare, allora...

Una testa sorridente uscì dall'acqua, dietro ad Alice. Era la testa di uno di quei tipi che si trovano su tutte le spiagge, e che ti acchiappano alle spalle e ti tirano sott'acqua. Aprii la bocca per lanciare un urlo di avvertimento, ma ormai era troppo tardi. Comunque, non credo che lei avrebbe potuto sentirmi, in mezzo a quell'enorme baccano.

Alice riemerse sputacchiando acqua, poi si fermò, con un'espressione estatica, si piegò e incominciò a bere a grandi sorsate. Era troppo. Io mi

sentivo morire, perché adesso lei era dalla parte del nemico, e sentivo che avrei dovuto fare qualcosa per lei. Ma dovevo muovermi prima che mi vedesse e mi gridasse: «Vieni, Dan, questa birra è meravigliosa!».

Trotterellai tra la folla, gemendo per il dolore di avere perduto Alice; arrivai in fondo al magazzino, dove lei non poteva vedermi entrare. Sotto l'alto tetto fresco, mi fermai. Poi vidi un canestro da pic-nic, posato su di un mucchio di stracci. Lo agguantai, aprii uno dei sacchi vuoti, vi cacciai dentro il canestro, e mi issai il tutto sulla spalla. Uscii, senza che nessuno mi fermasse, mi mescolai a quelli che caricavano la chiatta. Come se fossi uno di loro, portai il sacco a bordo.

Ma invece di depositarlo insieme al resto, girai attorno alla montagna di sacchi. Mi fermai dove non potevano vedermi dalla riva del fiume, tirai fuori il cesto e scaricai nel fiume le ossa che gli facevano compagnia dentro al sacco. Poi diedi una sbirciata in giro. Alice non si vedeva.

Sicuro che lei non mi avrebbe ritrovato, e felice di non averle rivelato i miei piani durante la notte precedente, presi il canestro e ritornai indietro: e mi infilai nel sacco.

Poi mi arresi alle tre cose che mi assillavano... il dolore, la fame e la sete. Piansi pensando ad Alice. E nello stesso tempo divorai avidamente, in rapida successione, un arancio, una coscia e un petto di pollo, mezza pagnotta fresca, e due grosse prugne.

La frutta attenuò la mia sete, ma per placarla c'era una cosa soltanto... l'acqua. Per giunta, il sacco era piccolo e lì dentro faceva un caldo atroce. Il sole picchiava forte; e benché tenessi il volto vicino all'apertura, soffrivo come un dannato. Ma finché continuavo a sudare e a poter respirare un po' d'aria fresca di tanto in tanto, sapevo che non mi sarebbe successo niente. Non ero disposto a cedere dopo essere arrivato fin lì.

Mi rannicchiai nel sacco come... come un embrione nella sacca, pensai, istintivamente. Sudavo tanto che mi pareva di galleggiare nel liquido amniotico. I rumori esterni mi giungevano attenuati: ogni tanto sentivo un grido.

Quando tutti lasciarono la chiatta, sporsi la testa il tempo necessario per respirare una boccata d'aria e per guardare il sole. Dovevano essere circa le undici del mattino, benché il sole, come la luna, fosse cosi diverso che non potevo esserne sicuro. Gli scienziati dicevano che il calore della valle e il mutamento del sole e della luna erano dovuti a un «campo di forza che metteva a fuoco le onde», piazzato proprio sotto alla stratosfera. Tanto valeva parlare di incantesimo: comunque, quella spiegazione aveva soddi-

sfatto il pubblico ed i militari.

Verso mezzogiorno incominciarono le cerimonie. Io mangiai le ultime due prugne rimaste nel canestro, ma non osai aprire la bottiglia. Benché sembrasse una bottiglia da vino, poteva darsi che contenesse anche una dose di Filtro.

Ogni tanto sentivo, mescolate alla musica, alcune strofe di inni. Poi all'improvviso la banda smise di suonare, e vi fu un grido poderoso. «Mahrud è Toro... Toro è Tutto... e Sheed è il profeta!».

La banda attaccò l'ouverture delle Semiramide. Quando fu quasi finita, la chiatta tremò, in un movimento inconfondibile. Non avevo sentito spinte: e credo che nessuno l'avesse spinta, in realtà. Dopo quello che avevo visto, una chiatta che si muoveva da sola era solo un miracolo in più.

L'ouverture si concluse trionfalmente. Qualcuno urlò: «Tre evviva per Albert Allegoria!». La folla obbedì.

Le grida si spensero. Udivo il suono fievole dell'acqua che lambiva i fianchi della chiatta. Per qualche minuto non sentii altro. Poi sentii passi pesanti che si avvicinavano. Mi rannicchiai nel sacco e rimasi immobile. I passi si avvicinarono ancora, si fermarono.

La voce rombante e disumana dell'Allegoria disse: «Qualcuno ha dimenticato di legare questo sacco».

Un'altra voce disse: «Oh, Al, lascia perdere. Che cosa importa?».

Avrei benedetto quella voce sconosciuta, se non fosse stato per un particolare: assomigliava moltissimo a quella di Alice.

Pensai che fosse un'allucinazione auditiva. Ma una grossa mano verde a quattro dita apparve nell'apertura della bocca del sacco, e afferrò le corde, per legarle. E in quel momento la targhetta fissata alla corda balenò davanti ai miei occhi, ed io ebbi il tempo di leggere il nome.

Signora D. Temper.

Avevo gettato nel fiume le ossa di mia madre!

Questa certezza mi sconvolse ancora più dell'essere legato in un sacco stretto e soffocante, senza un coltello per potermi liberare.

La voce dell'Allegoria, distorta dalla bocca coccodrillesca, tuonò di nuovo.

«E allora, Peggy, tua sorella era felice, quando l'hai lasciata?».

«Alice sarà felice quando avrà trovato Dan Temper», disse la voce: adesso avevo capito che era la voce di Peggy Rourke. «Dopo che si siamo abbracciate, come si conviene a due sorelle che non si vedono da tre anni, le ho spiegato tutto quello che mi è successo. Lei ha incominciato a rac-

contarmi le sue avventure, ma io le ho detto che sapevo già quasi tutto. Lei non riusciva a credere che tenevamo d'occhio lei e il suo innamorato fin dal momento in cui hanno varcato il confine».

«Peccato che lo abbiamo perduto di vista dopo che Polivinosel li ha rincorsi per Adams Street», disse Allegoria. «E se fossimo arrivati con un minuto d'anticipo, lo avremmo preso. Oh, beh, sappiamo che cercherà di distruggere la Bottiglia... o di rubarla. Si farà prendere là».

«Se arriva fino alla Bottiglia», disse Peggy, «sarà il primo a riuscirci. L'agente dell'FBI è arrivato solo ai piedi della collina, ricordalo».

«Se c'è qualcuno che può riuscirci, quello è Dan H. Temper», ridacchiò Allegoria. «O almeno, così dice Mahrud, dovrebbe conoscerlo bene».

«Ma Temper non resterà sorpreso, quando scoprirà che tutte le sue mosse, da quanto è entrato in Mahrudland, non sono state realtà, ma simboli della realtà? E che noi lo abbiamo menato per il naso attraverso il labirinto allegorico?».

Allegoria rise con tutta la forza di un alligatore gigantesco.

«Forse Mahrud pretende troppo da lui; vorrebbe che riuscisse a leggere nelle proprie avventure il loro secondo significato. Per esempio, ha capito che è entrato in questa valle come un neonato entra nel mondo, calvo e senza denti? O che ha incontrato e sconfitto l'asino che è in tutti noi? Ma che per riuscirci, ha dovuto perdere ciò che era la sua forza e il suo fardello... il serbatoio dell'acqua? E che poi ha agito sfruttando soltanto la propria energia, senza soccorso esterno? E che, nei Confusi, ha visto la punizione vivente della presunzione religiosa?».

Peggy disse: «Morirà, ci scommetto, quando saprà che il vero Polivinosel era più a sud, e che in realtà eri tu travestito».

«Beh», rombò Allegoria, «spero che Temper capisca che Mahrud ha tenuto Polivinosel in forma asinina perché costituisse una lezione vivente per tutti: se Polivinosel ha potuto diventare un dio, può diventarlo chiunque. Se Temper non ci riesce, non è molto intelligente».

Stavo meditando che, stranamente, anch'io avevo pensato la stessa cosa dell'Asino. Poi il tappo della bottiglia che stava nel canestro decise di saltare, e il contenuto (il Filtro) mi schizzò addosso.

Restai immobile, temendo che i due potessero sentire. Ma quelli continuarono a parlare come se non si fossero accorti di niente. Non c'era da stupirsi: la voce di Allegoria era tonante.

«Lui ha incontrato l'Amore, la Gioventù e la Bellezza, che poteva trovare in abbondanza solo in questa valle... sotto forma di Alice Lewis. E lei,

come tutte e tre queste qualità, non poteva essere conquistata facilmente, se il corteggiatore non cambiava. Lei lo ha respinto, lo ha lusingato, lo ha punzecchiato, lo ha fatto quasi impazzire. Lo voleva e non lo voleva. E lui ha dovuto vincere alcuni dei propri difetti, per esempio la vergogna di essere calvo e sdentato, prima di poterla conquistare. E allora ha scoperto che i suoi presunti difetti agli occhi di lei erano virtù».

«Credi che adesso saprà la risposta alla domanda che tu gli hai rivolto nella tua metamorfosi?» chiese Peggy.

«Non lo so. Vorrei avere assunto l'aspetto della Sfinge per rivolgergli le domande della Sfinge... così lui avrebbe capito che cosa ci si aspettava da lui. Naturalmente avrebbe compreso che la risposta è questa: la risposta a tutti gli enigmi è l'uomo. E allora avrebbe capito che cosa intendevo quando gli ho chiesto dove stava andando l'uomo... l'uomo moderno».

«E quando troverà la risposta, allora anche lui sarà un dio».

«Se!» esclamò Allegoria. «Se! Mahrud dice che Dan Temper è molto superiore all'uomo medio di questa valle. È il riformatore, l'idealista che non sarà felice fino a quando non avrà combattuto qualche mulino a vento. Non basterà che vinca i mulini a vento che sono dentro di lui, le sue nevrosi e i suoi traumi: dovrà scendere in se stesso e trascinare fuori dall'abisso, per i capelli, il dio che sta annegando. Se non ci riuscirà, morirà».

«Oh, no!» gridò Peggy. «Non sapevo che Mahrud volesse questo!».

«Sì», disse Allegoria. «Dice che Temper dovrà trovare se stesso o morire. Anche Temper lo vorrebbe. Non si accontenterebbe di essere uno di quei bevitori di Filtro, felici di lasciare che gli dei pensino a tutto, felici di poltrire sotto questo sole disinibito. Lui sarà il primo in questa nuova Roma, o morirà».

La conversazione era interessante, a dir poco. Ma io persi le prime frasi che seguirono perché la bottiglia non aveva ancora smesso di gettare fuori il contenuto. Mi stava spruzzando contro il fianco un getto morbido, ma continuo. All'improvviso, mi accorsi che il sacco si sarebbe riempito, e il liquido sarebbe uscito denunciando la mia presenza.

Cacciai freneticamente un dito nel collo della bottiglia e riuscii a frenare il flusso.

«E poi», disse Allegoria, «lui è andato al cimitero, dove ha incontrato il Salice Piangente. Il Salice Piangente è eternamente in lutto, ma soffrirebbe se i morti risuscitassero; e rifiuta di togliere il suo posteriore freddo e intorpidito dalla tomba della sua cosiddetta amata. Quell'uomo è il simbolo vivente di Daniel Temper, che con il suo dolore si è ridotto calvo in età

giovanile, benché desse la colpa alla sua febbre misteriosa. Eppure, in fondo, non vuole che sua madre rinasca, perché non è stata per lui altro che un fastidio».

La pressione del liquido aumentò, espulse il mio dito. Il Filtro mi irrorò, nonostante i miei sforzi di tappare la bottiglia; usciva così rapidamente che il sacco si sarebbe riempito in fretta. Dovevo scegliere fra due possibilità... farmi scoprire o annegare.

E come se i miei guai non fossero più che sufficienti, un passo pesante mi si avvicinò, un piede mi toccò, poi si scostò. Poi udii una voce. La riconobbi, anche dopo tutti quegli anni. Era la voce del dottor Boswell Durham, il dio noto come Mahrud. Ma aveva toni di basso che non aveva avuto nei suoi giorni predivini.

«Bene, Dan Temper, la mascherata è finita!».

Agghiacciato dal terrore, rimasi immobile e silenzioso.

«Ho abbandonato la forma di Allegoria e ho riassunto la mia», continuò Durham. «In realtà, ero sempre io a parlare. Ero l'Allegoria che hai rifiutato di riconoscere. Io... il tuo vecchio insegnante. Ma tu non riuscivi mai a capire le allegorie che ti indicavo.

«Cosa te ne sembra di questa, Danny? Ascolta! Sei salito clandestinamente a bordo del traghetto di Caronte, questa chiatta da carbone, e sei entrato nel sacco che conteneva le ossa di tua madre. Non solo, ma come ulteriore simbolo inconscio del tuo rifiuto della promessa di vita per tua madre, hai gettato le sue ossa nel fiume. Non avevi notato il suo nome sulla targhetta? No? Perché? Inconsciamente o volutamente?

«Bene, Dan, ragazzo mio, adesso sei esattamente dove hai incominciato... nel grembo di tua madre dove, io sospetto, tu avresti sempre voluto restare. Come mai lo so? Preparati ad un trauma. Il dottor Duerf, lo psicologo che ti ha condizionato contro il Filtro, ero io. Pronuncia quel nome al contrario, e ti ricorderai che io ho sempre amato i giochi di parole».

Era difficile credere a tutto quanto. Il professore era sempre stato gentile, bonario e allegro. Avrei creduto che mi prendesse in giro, se non fosse stato per una cosa... Il Filtro stava per annegarmi. Mi sembrò che stavolta avesse esagerato, con il suo scherzo.

E glielo dissi, meglio che potevo, con la mia voce soffocata.

«La vita è reale!» gridò lui, di rimando. «Lo hai sempre detto tu, Dan. Vediamo cosa intendevi dire. Sei un bambino che sta per nascere. Vuoi restare nel sacco, e morire, o vuoi uscire dalle acque primordiali, e incominciare a vivere?

«Mettiamola in un altro modo, Dan. Io sono la levatrice, ma ho le mani legate. Non posso assistere direttamente al parto: devo farti nascere da lontano, simbolicamente, per così dire. Posso dirti cosa devi fare, in parte: ma tu, poiché non sei ancora nato, dovrai indovinare il significato di alcune mie parole».

Volevo urlargli di smettere con quella pagliacciata e di farmi uscire. Ma non lo feci. Anch'io avevo il mio orgoglio.

«Cosa vuole che faccia?» chiesi, debolmente.

«Rispondi alle domande che io, come Allegoria e come Asino, ti ho rivolto. Allora riuscirai a liberarti. E stai sicuro, Dan, che non sarò io ad aprirti il sacco».

Che cosa aveva detto? La mia mente brancolò, frenetica: la marea crescente del Filtro mi rendeva difficile pensare. Volevo urlare e tentare di lacerare il sacco di cuoio con le unghie. Ma se L'avessi fatto, sarei andato sotto per non riemergere mai più.

Strinsi i pugni, costrinsi la mia mente a calmarsi, a ricordare ciò che avevano detto Allegoria e Polivinosel.

Che cosa? Che cosa? Che cosa?

L'Allegoria aveva detto: «Dove volete andare, adesso?».

E Polivinosel, mentre mi inseguiva per Adams Street (ma era poi via Adams o via di Adamo?) aveva gridato: «Ometto, e adesso?».

La risposta alla domanda della Sfinge era questa:

L'uomo.

Allegoria e l'Asino avevano formulato le loro domande in modo veramente scientifico: in modo che contenessero già la risposta.

La risposta era questa: l'uomo era più che uomo.

Un attimo dopo, mentre quella rivelazione agiva in me come un motore poderoso, spezzai il riflesso condizionato come se fosse stato un fuscello. Bevvi avidamente il Filtro, tanto per placare la sete quanto per liberarmi delle mie inibizioni predivinità. Ordinai alla bottiglia di smettere di zampillare. E con un'esplosione che mandò il Filtro e i frammenti di cuoio a volare tutto in giro, uscii dal sacco.

Mahrud stava davanti a me e sorrideva. Riconobbi il mio vecchio professore: ma adesso era alto un metro e novanta, aveva lunghi capelli neri, e aveva corretto qua e là i suoi lineamenti, ed era diventato bellissimo. Peggy gli stava accanto. Somigliava moltissimo a sua sorella Alice, ma aveva i capelli rossi. Era magnifica, ma io preferivo le brune... specificamente Alice. «Adesso hai capito tutto?» chiese lui. «Sì», dissi io. «Com-

preso il fatto che gran parte del simbolismo è stato inventato sul momento, e non è poi tanto impressionante. E poi, che non importava anche se affogavo, perché lei mi avrebbe riportato in vita».

«Sì, ma non saresti mai diventato un dio. E non saresti diventato il mio successore».

«Cosa intende dire?» chiesi, senza capire.

«Peggy ed io abbiamo deliberatamente condotto te ed Alice verso questa soluzione per potere avere qualcuno che continuasse il nostro lavoro qui. Siamo un po' stufi di quello che abbiamo fatto, ma ci rendiamo conto che non possiamo piantare tutto: perciò ti ho scelto come successore. Sei coscienzioso, sei idealista, e hai scoperto le tue capacità potenziali. Probabilmente te la caverai meglio di quanto abbia fatto io, in questa abrogazione delle leggi "naturali". Farai un mondo migliore di quello che farei io. In fondo, Danny, mio caro dio, io sono il Vecchio Toro, lo sai bene, e mi piace divertirmi.

«Peggy ed io vogliamo partire per far visita dagli ex-dei della Terra, che sono sparsi in tutta la Galassia. Sono tutti dei giovani, sai, in confronto all'età dell'universo. Si può dire che hanno appena terminato la scuola, questa Terra, e stanno visitando i veri centri culturali per perfezionarsi».

«E io?».

«Adesso sei un dio, Danny. Decidi da solo. Intanto, io e Peggy ce ne andremo a spasso».

Sorrise, uno dei lenti, lunghi sorrisi che usava rivolgere a noi studenti quando stava per citare i suoi versi preferiti:

«Ascoltate: qui vicino
c'è un universo magnifico.
Andiamo».

Lui e Peggy scomparvero, come fuscelli spazzati via dai venti ululanti dello spazio.

E quando scomparvero, io rimasi a guardare il fiume e le colline e il cielo e la città, dove i fedeli riuniti guardavano, pieni di reverenza. Era mio, tutto mio.

Compresa una figura (e che figura!) dai capelli neri, che stava sul molo e agitava la mano in cenno di saluto.

Forse penserete che io sia rimasto immerso in una profonda fantasticheria, a meditare sui miei doveri verso l'umanità o sulla teleologia che stavo

foggiando personalmente sulla mia metafisica ruota da vasaio?

Neanche per idea. Spiccai un balzo in aria ed eseguii sedici sgambetti di gioia prima di ridiscendere. Poi camminai sull'acqua per raggiungere Alice.

Il giorno seguente sedetti su una collina che si affacciava sulla valle. Quando arrivarono gli enormi alianti che trasportavano i marines, li afferrai con la psicocinesi, o quello che è, e li scaraventai uno ad uno nel fiume. E mentre i marines gettavano via le armi e si dirigevano a nuoto verso la riva, strappai le loro maschere ad ossigeno e poi mi dimenticai di loro, se non quando sembravano trovarsi in difficoltà. Fui così gentile da raccogliere quelli che non ce la facevano a nuotare, e li deposi sulla riva.

Credo di essere stato proprio gentile. Dopotutto, non ero dell'umore migliore. Per tutta la notte e per tutta la mattina, mi avevano fatto male le gambe e le gengive, e mi sentivo conseguentemente irritato, nonostante le abbondanti libagioni di Filtro.

Ma c'era una buona ragione.

Stavo crescendo, e mettendo i denti.

FINE